Villarosa
A
584/2



STORIA
DEL
CLERO DI FRANCIA.



STORIA
DEL
CLERO DI FRANCIA
DURANTE LA RIVOLUZIONE
DELL'
ABATE BARRUEL
LIMOSINIERE DI S. A. SERENISSIMA
LA PRINCIPESSA DI CONTY
ACCRESCIUTA
DEL COMPENDIO STORICO
Dei Delitti che hanno accompagnata questa Rivoluzione dal principio del 1789 fino al presente anno 1800

TRADUZIONE DAL FRANCESE
Edizione seconda Napoletana con Note.

TOMO SECONDO

NAPOLI 1800.
PRESSO MICHELE MORELLI
CON APPROVAZIONE.

A spese di Luigi Coltellini.





COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL' ESILIO DEL CLERO DI FRANCIA.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA

Persecuzioni del Clero e della Chiesa sotto la seconda Assemblea qual s' appellò nazionale dal mese di settembre 1791 fino ai 10. d' agosto 1792.

C A P. III.

X. GRADO della persecuzione. Incarcerazione generale in diversi dipartimenti.

FIn da 15 di febbrajo fu da questo dipartimento della Costa d' Oro ordinato che tutti i preti non giurati di sua appartenenza fossero rinchiusi nel castello di Dinan. La persecuzione aveva scacciato di già la maggior parte dei preti. I fuorusciti tuttavia o i nazionali ne trovarono ancora quarantadue sparsi pei villaggi. Furono caricati parecchi di catene, quantunque non facessero la menoma resistenza; altri furono per viaggio cacciati nelle stesse prigioni che erano destinate ai ladri ed agli assassini, e alla rinfusa con essi e come essi dalla gendarmeria condotti a Dinan. Spogliati alcuni dei loro vestiti ecclesiastici, furono per derisione coperti dell' uniforme de' soldati nazionali. Il denaro di quelli che si menavano per la picciola città di Jugon, fu impiegato a spesare eziandio co-



coloro che li conducevano. Convenne loro passare quivi la notte in una specie di fogna che serviva di scolo alle immondizie della città. I primi arrivati a Dinan vi trovarono una carcere oscura e d'un'aria sì pestifera, che vi sarebbero in breve tutti periti (come accadde pur troppo ad uno dei loro venerabili compagni) se non fosse stata data finalmente licenza al carceriere di lasciarli respirar qualche volta sul battuto della torre. Furono del resto sempre alimentati coi loro danari, ancorchè il dipartimento fosse ad essi debitore delle somme scadute per la loro pensione o trattamento. Questo vitto che essi si comperavano, non fu mai loro portato che coll'accompagnamento d'una guardia, la quale stava lor sopra colla sciabla ignuda e con una pistola alla mano, e che si prendeva giuoco mentre mangiavano di saziarli d'obbrobrj e d'ingiurie. Venti volte furono cercati e ricercati da infami municipi per tutta la persona in modo da far arrossire il pudore. Se avevano bisogno di scrivere per chiedere qualche soccorso, non potevano farlo che sotto gli occhi delle guardie e dopo aver pagato per ogni penna, per ogni foglio di carta e ogni goccia d'inchiostro otto e dieci volte il valore di queste cosucce, e per ciascuna di esse altrettante commissioni fatte lor costare il doppio ed il triplo, quantunque una sola avrebbe bastato per fornirgliele tutte. Neppur la menoma comunicazione quasi co' loro parenti od amici, e niuna senza precauzioni che cangiavano in visite d'angosce quelle che loro si facevano per consolarli. Mentre stavano passeggiando sopra la torre, più d'una volta s'inarcarono da masnadieri appostati i loro archibusi, e fu sparato sopra di loro. Questi mali trattamenti riuscirono ad essi acerbi non tanto, quanto la diserzione d'uno dei lor confratelli. Egli apostatò e pronunziò colla bocca il fatal giuramento per liberarsi dall'orribile prigione. Nel gran nu-

numero di coloro che siamo per vedere costretti a incontrare una sorte simile più rigorosa ancora d' assai, quest'è il solo che io trovi aver dato questa prova di codardia.

Un mese più tardi il dipartimento di Maine e della Loira ingiunse a tutti gli ecclesiastici non giurati di portarsi tutti, niuno eccettuato, nel capoluogo, dal quale era loro vietato di allontanarsi sotto pena di esser messi in prigione nel seminario. Per lo stesso comandamento erano tutti obbligati di comparire al palazzo della città nelle ore indicate per esser ivi sottomessi all' appello nominale, senza altra scusa che quella d' una malattia che fosse attestata dal medico destinato a questo proposito.

§. I. *Incarcerazione de' preti ad Angers*.

L'ordine essendo pressante, e di pochi giorni il tempo dato per portarsi ad Angers da tutto il dipartimento; si presentò allora un nuovo spettacolo su tutte le strade che conducono a questa città. Coperte si videro di preti quasi tutti allora indigenti a segno di non poter procurarsi i comodj de' viaggiatori. Quelli che erano nel vigore ancor dell' età, arrivavano i primi; li seguivano i vecchi egri e spossati, strascinandosi alcuni a piedi e appoggiati sul lor bastoncello, alcuni altri stivati alla rinfusa su de' carri che loro forniva la compassione de' paesani. Coloro che eransi da infermità o debolezza per via soffermati e posti a sedere o a giacere; pregavano i passaggeri che li conducessero al luogo del loro confine. I vicarj più giovini vi menavano seco loro sotto il braccio appoggiandogli i curati ottuagenarj. Questo quadro lagrimevole risvegliò la pietà dei cittadini d' Angers. Ci voleano degli alloggi per tutta questa legione di confessori: i Cattolici, non solo, ma i terrazzani stessi anche più zelanti parziali della rivoluzione si sentirono intenerite e commosse a pietà le lor viscere. Apri-

sono le porte delle loro case, accolsero con tenera compassione questi confessori. Parecchi lor andarono incontro per avere la felicità di alloggiarli. *Venite, venite a casa mia*, disse uno di que' generosi cittadini ad uno di questi vecchi che arrivava sull'imbrunir della sera alle porte della città; *quasi dappertutto sono già presi altrove in questo momento gli alloggi. Voi troverete nella mia casa parecchi dei vostri confratelli, ma mi resta ancora un letto per voi.* — *Io vi sono molto obbligato*, risponde il venerabil vecchio; *conosco quanto grande sia il prezzo delle vostre generose esibizioni; ma tengo ancora in saccoccia quasi diciotto franchi. Posso con questi trovare e pagare il mio alloggio in qualche albergo per alcuni giorni. Poichè vi rimane ancora un letto, serbatelo, vi prego, per un prete che è ancor in cammino, più affaticato e più infermo di me. So che neppur ha tanto di che pagare una scodella di brodo. Non potendo condurlo io, l'ho lasciato che appena poteva camminare; non so se avrà tanta lena da poter arrivare.* A queste parole il cittadino va egli stesso a cercare dell'infelice vecchio, l'appoggia e sel mena a casa sua. Il solo popolaccio subornato sempre e sempre agitato dal club, non si diede pace neppur all'aspetto di questi venerabili confessori; le sue grida però e i suoi furori non impedirono che non si sentissero vivamente dai preti i beneficj dei loro albergatori.

Si trovarono al giorno fissato dal dipartimento trecento di questi preti in Angers. Non ci erano tutti, perchè prevedendo alcuni la desolazione, in cui erano per trovarsi tante parrocchie sprovvedute di qualunque ministro cattolico, massimamente nel tempo pasquale, si credettero in dovere di preferire piuttosto i soccorsi spirituali che potrebbero loro tuttavia procurare, alla gloria che ad essi si offeriva, di andare a costituirsi prigionieri per Gesù Cristo. Restarono occulti in diversi luoghi

ghì e cautamente travestiti. Venivano i fedeli da loro in tempo di notte e in poco numero, a consolarsi, ad edificarsi, a fortificarsi mediante le loro istruzioni, a' loro piedi gettandosi e struggendosi in lagrime, pregandoli di amministrar loro i sagramenti, e ricevendo dalle loro mani l' assoluzione e la sacra Eucaristia con una devozione e con un fervore tanto più commovente, quanto che ciascuno di loro temeva di non poter più riceverle e di non più ritrovare un prete cattolico. Per quanta cura prendessero di non isvelare i luoghi, dove si tenevano occulti i loro buoni pastori, alcuni di questi preti furono tuttavia scoperti, gli uni perfino nelle loro cantine, nelle lor catacombe, nei loro granai; gli altri in tempo che andavano a portare col favor delle tenebre le ultime consolazioni ai malati. Conciossiachè avevano gl' intrusi i lor uomini fidati che stavano guardando le case ed altresì i letti de' fedeli che sapevano risoluti di morire senza sagramenti piuttosto che mostrar di aderire all' errore e allo scisma, ricevendoli dai ministri della nuova Chiesa.

§. II. *Altri preti catturati ad Angers.*

Quei preti che s' erano dedicati in tal modo al servigio de' fedeli, non s' involarono tutti alla vigilanza ed all' odio. Parecchi furono sorpresi nell' asilo delle lor case e condotti ad Angers da guardie che loro non risparmiavano nè mali trattamenti, nè ingiurie. Sotto pretesto di andar a cercare delle armi nei castelli, le truppe di linea e i soldati nazionali andarono in traccia di questi preti sparsi e nascosti nelle campagne. Tutti quelli che essi condussero, furono rinchiusi e diligentemente custoditi nella casa del picciolo seminario. Gli altri non avevano ancora che la città per prigione. La carità de' cittadini onesti provvedeva alla sussistenza di quelli che in numero grande erano arrivati sprovveduti d' ogni cosa.

§.III.

§. III. *Lor dolore alla vista delle ruine di fabbriche religiose, e delle violate sepolture.* (1)

Il primo martoro di questi confessori consisteva non tanto negli urli e negl' insulti del basso popolo, quanto nel deplorabile aspetto in cui si presentava per ogni dove ai lor occhi questa città. Innanzi la rivoluzione essa abbondava di monumenti religiosi; ma a quest' ora non altro s' incontrava più ad ogni passo che sfasciumi di monasteri, di Chiese, di case presbiteriali. Quattro tempj ci erano intorno ad una medesima piazza, e questi furono distrutti e rovesciati da capo a fondo; s' eran convertite delle cappelle in botteghe; degli orato-

(1) *Tutte le nazioni hanno venerato i sepolcri e rispettate le ceneri de' trapassati. Anzi presso di tutte, e presso ancora le selvagge, questo rispetto forma una parte del culto religioso. Quanto facevasi per seppellire i defunti, o le loro ceneri, altrettanto ponevasi in opera per conservarne la sepoltura, e bene spesso trasportavansi gli avanzi de i loro antenati nelle emigrazioni, che i popoli doveano fare lungi dalla loro patria. A' soli francesi era riserbato il mostrarsi più barbari d'ogni barbara nazione. Da questo può rilevarsi il carattere del popolo di Francia, che non avrà altri che lo superi in crudeltà, e in barbarie. Nè questo carattere è nuovo, e formato dalla corruzione de i tempi; questa ha contribuito bensì a svilupparlo, non ha gettarlo, come un lavoro del tempo. Chi ha lette le Storie di Francia ritroverà nel popolo francese un carattere sempre d' inumanità e di ferocia, che inorridisce; e il rigore delle leggi criminali gli mostrerà ancora quanto era necessaria la crudeltà nelle pene per tener a freno un popolo capace de' più orrendi delitti. L' unico freno, che potea ritenerlo, era quello della Religione; la rivoluzione glie lo tolse, ed ed ecco aperta la via ad ogni scelleratezza.* N. d. E.

rj in uso de' magazzini. Intorno alla cattedrale si vedevano i laceri avanzi del suo claustro, delle case de' canonici, e di quella del solfeggio. Nel luogo, dove fu la Chiesa di s. Croce, l'occhio ne cercava indarno qualche vestigio. La nave di s. Maurizio non attendeva che gli urti del tempo per crollar sopra una parte della Chiesa parrocchiale di già demolita. I quadri sdruciti, le statue de' santi mutilate richiamavano alla memoria le stragi degl' Iconoclasti rinnovate dai costituzionali. Sepolcri violati, cimeterj messi sossopra, le ossa sparse o gettate a piene carrette nel fiume che le rigettava sulle sue rive, fanciulli che si trastullavano colle spoglie e talvolta colle ossa de' morti, colla testa del loro padre, della lor madre; le terre sepolcrali destinate dall'avarizia ad ingrassare gli orti colla sostanza dei loro concittadini, dei loro amici e dei loro congiunti; le urne che racchiuse avevan le ceneri degli sposi, esposte all'incanto sugli occhi delle loro spose; noi vedemmo in Angers tutti questi dolorosi spettacoli, e pianto abbiamo sopra una rivoluzione che annichilava perfino il sentimento e il rispetto naturale nell'uomo per le ceneri de' trapassati. Ho veduto, mi disse il prete Augusto Gerardo di Charnacè, ho veduto prima della mia fuga o partenza da Angers il badile e la zappa frugare e scommuovere le ceneri de' miei genitori, rovesciare e distruggere la tomba de' miei antenati. E per disavventura la sola consolazione che noi dar potessimo a questi preti esulcerati dal dolore e dall'ira, si era questa di loro rispondere: voi avreste veduto questo medesimo spettacolo, questa degradazione stessa della natura e della società religiosa e civile in dugento altre città della nostra patria infelice.

Per mezzo a questi oggetti di dolore e di affizione si portarono da tutti i quartieri della città, la prima volta che furon chiamati, i trecento confes-

fessori sulla piazza della casa comune per darvi il lor nome e preparar così la lista dell' appello nominale. Furono scelti di preferenza i giorni di festa, di mercato e di fiera, per convocarli tutti nel medesimo luogo. Passando allora le vie tempestati colle grida di *Calottini* e di *Aristocratici* e fra tutte le ingiurie rivoluzionarie che i giacobini avevano a cuore di far loro ripetere all' orecchio dietro alla strada, arrivano questi venerabili preti, non eccettuati i sessagenarj e gl' infermi, si radunano alla data ora su questa piazza. Una numerosa guardia nazionale vi si trova già pronta, non tanto per proteggerli, quanto per aggiunger oltraggi ad oltraggi. Dall' alto delle loro finestre si stanno i municipi vilmente sghignazzando su questi poveri preti e quasi assaporando la loro umiliazione. Un commissario con un atteggiamento d' importanza e da despota apre un libro rosso che porta per titolo *l' anno quarto della libertà*, ed in prova di questa libertà contenente la lista di trecento preti strappati alle loro Chiese, alle loro abitazioni, alle loro famiglie, sforzati a comparire e a rispondere all' appello per far constare la lor sommissione a' decreti titannici, e la loro esistenza nella città destinata per loro prigione. Un nome inteso male bastava per tirar loro addosso le sue asinerie e qualche rabbuffo. L' impero dei piccioli, fatti grandi in un attimo, dovrebbe esser più modesto e più dolce; ma l' esperienza prova che questo aggiugne quasi sempre la zotichezza e la scortesia al pazzo orgoglio. Se era tempo umido, se freddo, o piovoso, era allora appunto che bisognava portarsi all' ora prescritta e stare aspettando che piacesse al commissario di chiamare e permettere ai più attempati e più infermi d' andarsi a mettere al coperto. Se mai gli appelli si raddoppiarono, ciò fu soprattutto in tempo d' una fiera che durò otto giorni, in cui il popolaccio e i mercanti del di fuo-

fuori ingaggiati dai club raddoppiavan le fischiate, gli urli e le minacce.

Varie oneste persone, venendo loro a schifo queste maniere indiscrete di procedere, ed un vecchio fra gli altri padre d' uno di questi preti, stimarono bene di dover rappresentare al maire che potrebbe farsi altrove l' appello con minore indecenza che in [illegible]stà piazza ch' era allora quella, dove si tene [illegible] fera, e dove si trovava il popolaccio tutto [illegible] per portarsi ad eccessi che andavano ogni [illegible] più sempre crescendo .. La rimostranza gen[illegible] fu accolta, e fu la casa de' Benedettini assegnata per essere da indi innanzi il luogo dell' appello : vi si fa questo in effetto con più tranquillità per qualche altro giorno; vi sono meno esposti i preti e meno insultati : frattanto si tramano altri progetti.

Era venuto il dì 17 giugno, che era giorno di Domenica, giorno appunto di rigore per dover comparire. In quel dì il comandante della guardia nazionale d' Angers conduce una mezza lega fuori della città una parte delle sue coorti al luogo dove si fa l' esercizio militare : questo è uno stravizzo ch' ei loro vuol dare. Riscalda lor prima la testa col bere, poi li fa consapevoli della spedizione che medita e per la quale gli ha raunati, e rientra con loro al momento che è destinato all' appello. Gli ecclesiastici vi si portano, com' è loro costume. Di mano in mano che arrivano, la truppa messa all' ordine dal suo comandante si avventa loro addosso, li strascina seco e li chiude nella Chiesa de' Benedettini, della quale i clubisti avevano fatto da prima la loro sede, e che in questo momento diviene la prigione dei preti. Alcuni nell' andar chè facevano all' appello ordinario, sono avvertiti del destino dei loro confratelli : cittadini onesti offrono loro nelle lor case un asilo. Il comandante manda i suoi nazionali a guatarvi per entro. Non era ancor

cor tramontato il sole, che riuscì loro di scoprire quasi tutte le loro vittime; le strascinan di seguito nella medesima Chiesa; e di là poi tutti questi trecento cattivi sono menati e rinchiusi sul far della notte nella casa del picciolo seminario. Alcuni buoni cittadini s'affrettano a portar loro letti, materazzi, da vivere. Restano per due giorni i letti e le coltrici messe a fascio nel mezzo del cortile; guardie senza pietà non voglion permettere che i loro prigionieri se ne servano per riposare, e si tranguglano questi brutali le vivande che veniva recando la carità dei fedeli.

Per due giorni e due notti come senza letto, così quasi senza cibo si restano i trecento preti comunque sieno vecchi, valetudinarj, moribondi o altro, ridotti a dover coricarsi sul pavimento gli uni delle sale gli altri su i gradini delle scale, o nei corridori, o in camere sprovvedute di tutto, senzachè si permetta che lor sia dato soccorso. I nazionali si distribuiscono alternativamente la guardia dei lor prigionieri, come pure le visite domiciliarie, vale a dir la ricerca di quelli che mancano ancora e che potessero essersi loro involati.

Vergognandosi di simili eccessi e di una tirannia che un lor cenno soltanto avrebbe potuto impedire, o più veramente per sottrarsi alle sollecitazioni delle persone oneste gravemente irritate, parecchi degli uffiziali del dipartimento si tengono nascosi in questi giorni di orrore. Ricompariscono per adunarsi, e dal loro consiglio esce una deliberazione che solo la bizzarria e la crudeltà all' ipocrisia unite potevan dettare.

Per questa strana deliberazione si dà biasimo alle guardie nazionali d' avere senza alcun ordine e contro tutte le leggi imprigionato trecento ecclesiastici; per questa stessa determinazione i trecento ecclesiastici sono invitati a pacificamente rimanersi nella loro prigione, battezzata già col nome di

di casa comune e ciò sotto pretesto di provvedere, mercè d'una forte guardia, alla lor sicurezza; la qual guardia vien poi confidata a quegli stessi che gli hanno imprigionati.

§.IV. *Continuazione de' mali trattamenti.*

In capo a dieci giorni parve che pietà si avesse dei vecchi e degl' infermi; essendosi questi trasportati al gran seminario per esser quivi guardati non meno che gli altri. Ma annojandosi i nazionali di multiplicare in tal modo le sentinelle, di prigione in prigione tutti i trecento preti e con essi molti altri che le ricerche degl' intrusi e de' giacobini hanno fatto in appresso scoprire, sono condotti e rinchiusi nel seminario medesimo che s' era destinato agl' infermi; di modochè, cortili, giardini, corridori, tutto è ingombro di guardie; nè si dà sì picciola cella che contenere non debba due o tre preti.

Finalmente si era permesso che ciascuno di loro ricever potesse dal di fuori o comperarsi il lor vitto. Non contenti di farne una visita diligente, continuavano i mascalzoni a prendersene una buona porzione per loro. Quanto più studiava di segnalarsi la carità de' buoni cittadini d'Angers in dar pensioni a quelli che non avevano niente, in far per loro delle collette abbondanti, mandando ad essi parte eziandio delle loro mense; tanto più questa vil feccia tutta crapula e ghiottornia, vestita del militare uniforme, smentiva colla sua ferocia il carattere dell' antica umanità e cortesia nazionale.

Un vile e meschino carceriere, per avarizia crudele, nomato Schamusin, s' avvisò di far nuovi civanzi sul vitto ancora di questi prigionieri. Ottenne costui un ordine, in forza del quale venissero i preti nel refettorio a prendervi in commune per trenta soldi un desinare più nauseante ancora pel sudiciume di quel che il suo vile interesse si prendesse cura di renderlo parco e sottile. Allora ciò che veniva ai preti recato in supplemento,

fu

fu tutto o rubato, o mandato indietro. Le guardie e i carcerieri facevano a gara a chi più gravar sapesse la sorte dei preti prigionieri. Le finestre di quelli, le camere dei quali guardavano sopra le strade, o il cortile, furono turate, fermandone con ispranghe di ferro le imposte. I prigionieri senza aria sana cadevano malati; fu d' uopo che il medico minacciasse di peste per far che le medesime di nuovo si sconficcassero.

Se si permetteva ai prigionieri un giorno di passeggiar nel giardino, il giorno dopo se ne proibiva loro l' ingresso. Un' altra volta vi erano appena venuti, che col fucile o colla sciabla alla mano si correva lor dietro a cacciarneli. Si lasciava loro un giorno la consolazione di dire la messa, e un' altra volta il solo domandare di dirla o d' ascoltarla era un delitto. Se ottenevano la permissione di fare le loro orazioni in comune e di recitar l' officio nella cappella; irritati dall' edificazione stessa che essi davano, si facevano questi demonj un piacer di beffare i santi misterj e d' insultare alla pietà. La finirono col chiudere una volta per sempre la cappella.

I parenti e le oneste persone a grande stento ottenevano la permissione di far visita ai sacerdoti. Per un eccesso d' infernale malizia tutte le femmine di perduti costumi, tutte le donne da partito avevano libero ingresso nel seminario, potevano impunemente e senza alcun riguardo insultarvi i prigionieri. Per un raffinamento di crudeltà e di motteggio i nazionali turbavano loro il riposo sì la notte che il giorno, contraffacendo ora il canto e le processioni della Chiesa, ed ora facendo lor risuonare all' orecchio gli accenti dell' ubriachezza, oppur quelli dell' indecenza e dell' empietà. Quattro granatieri colla sciabla ignuda venivano tre volte la notte a visitare le camere e i letti.

Pretesti più strani fecero aggiungere a questi rigori

gori

gori comuni molte atrocità particolari. Uno di questi preti aveva in fallo schizzato un nocciolo di susino sull'abito d'un nazionale: il prete fu per due giorni chiuso in una cantina, condannato a starvi a pane ed acqua, ed a coricarsi sulla paglia. Senza le vive sollecitazioni de' suoi confratelli, vi sarebbe rimasto per più lungo tempo; e tre altri soggiacquero alla medesima pena per inavvertenze ancora più lievi.

Fra i prigionieri era stato dai municipi eletto il signor abate Coeur-de-roi per aver cura degl' infermi. Essendo egli andato a cercare del brodo per loro nella cucina, i nazionali lo fermano, gli domandano il giuramento, egli ricusa di darlo, se gli nega ed il brodo pe' malati e l' ingresso nella cucina. Le medesime funzioni lo chiamano dal portinajo; vien tutto pesto e mal concio dalle percosse.

Vien in capo ad un nazionale il capriccio di borbottare nella scodella e d'imbavar così la minestra che tranquillamente si stava mangiando il Curato d' Huillè. Questi s' arrischia di fargli una qualche rimostranza; la guardia montata in furore gli scarica addosso un colpo di bajonetta. Il Curato allontana lo schioppo, parando il colpo colla mano; viene immediatamente accusato di aver voluto disarmare la guardia, ed è messo a pane ed acqua per tre giorni in una prigione chiamata la Torre del diavolo, e che di tutte le prigioni è la più degna di questo nome. Rinchiuse per più lungo tempo altri preti questa medesima Torre, e quelli in ispecie che erano caduti in sospetto d' aver procurato di riacquistare la loro libertà.

Frattanto le ricerche e le visite domiciliari continuavano nella città e nei contorni d'Angers. Al minimo sospetto dell' esservi un qualche prete, le guardie tutti esploravano i ripostigli di una casa; cacciavano le loro sciable e le lor bajonette per en-

 tro

tro la paglia ed il fieno ne' granaj, per trapassare chiunque vi si trovasse nascosto. Ne conducevano ogni dì qualcheduno, e quest' era appunto il loro maggiore trionfo.

IV. Crudeltà esercitate contro alcuni preti rispettabili.

Per un avanzo di pietà si erano risparmiati a principio alcuni vecchi e alcuni malati. Questa pietà andò soggetta al suo riflusso. Ritornarono i nazionali a casa di M. Ganeau canonico ottuagenario, e da M. Voisin decano della collegiata. Furono strascinati i due vecchi alla prigione comune. Infermo e quasi cieco M. Gilly non poteva camminare, nè seguire questi manigoldi accaniti: lo misero in una sedia portatile, attorniata da numerosi satelliti, e lo deposero nella stessa prigione. Gottosi, paralitici, epilettici, tutti avevano la medesima sorte. Il prior d'Avilè M. Charbonnier era caduto due volta dal male caduco il giorno stesso che i nazionali vennero a prenderlo, i forsennati niente meno se lo strascinarono insieme cogli altri. Le replicate istanze che fece la sua famiglia, gli ottennero finalmente la grazia di essere mandato allo spedale degl' Incurabili.

L' aspetto di un prete moribondo punto non raddolciva queste tigri. In questo stato essi avevan trovato M: de la Foreterie canonico della cattedrale, travagliato da lungo tempo nella gamba da un' ulcera corrososiva ed allora incancherita. Lo misero sopra una sedia d'appoggio, e lo portarono in prigione. Il suo domestico lo seguiva, pregando che gli fosse permesso di rendere al suo padrone gli ultimi uffizj. I barbari vi misero per condizione che giurasse. Troppo ben istruito com'era, ricusò di spergiurare; il padrone fece applauso alla costanza del suo servidore, e non entrò nella sua prigione che per ivi spirare.

CAP.

CAP. IV.

Progetto di deportazione. Pretesti.

MEntre tanti preti gemeano sotto un giogo di ferro in queste prigioni d' Angers, e il dipartimento ed i club di questa stessa città si trattenevano intorno al progetto di liberarsi di loro per un altro mezzo; i giacobini rinnovavano la proposizione di deportar gli ecclesiastici. Le deputazioni e i memoriali si multiplicavano ogni dì più per ottenere o il trasporto nella Guyana in particolare, o la deportazione in generale almeno fuori del regno. Affinchè l' umanità campeggiasse ancora nei pretesti del decreto, i preti nella loro prigionia erano minacciati o di perir di miseria, o di esser esterminati nei movimenti di un popolaccio che si aveva cura di tenere in fermento. Per la loro propria salute non meno che per la salute dello stato si sollecitava la loro esportazione.

§. I. *Incarcerazione generale dei preti cattolici a Laval.*

Dovunque i giacobini potevano esercitare il medesimo impero, seguivano ancora il medesimo stile. Il dipartimento della Mayenne fece ancor esso un decreto che a tutti i preti non giurati di sua giurisdizione intimava di portarsi a Laval, di farvi registrare i lor nomi, di dare in nota la strada e la casa dove prenderebbero alloggio, e di non allontanarsi dalla città più di un ora di cammino; il tutto sotto pena di esser dichiarati ribelli alla legge e condotti in prigione. Il numero di cotali preti era più considerabile ancora in questo dipartimento: la rassegnazione medesima ne fece sortire secento dall'asilo della loro famiglia per portarsi a Laval. M. d' Hersè Vescovo di Dol erasi ritirato nel castello di suo fratello, ed era a pranzo nel

mezzo de' suoi, quando vi giunsero le prime nuove della legge. Gli si fa premura che se ne vada a fine di sottrarvisi: „ Mi guardi il cielo, egli rispose, che lasci scappare una sì bella occasione di confessare il nome di Gesu-cristo. Ne debbo l'esempio ai sacerdoti, e sarò felice troppo in vedermi alla lor testa nella cattività „. Così egli disse, e sin dal giorno stesso si dispose a partire alla volta di Laval; con lui se ne venne uno de' suoi fratelli, il suo Vicario generale, ecclesiastici di tutti gli ordini, Canonici, dignitarj, semplici preti; non facendosi più distinzione fra i funzionarj pubblici e gli altri; bastava non avere giurato. Ma soprattutto arrivò numero grande di que' pastori che la rivoluzione aveva ridotti all' indigenza e che non avevano congiunti, nè conoscenti nella città, dove erano sforzati a portarsi. Domandarono al dipartimento, chi provvederebbe ai loro bisogni. Il dipartimento rispose che la sola cosa di cui dovevano prendersi briga, si era d' ubbidire alla legge. La pietà però e la generosità de' cittadini di Laval riparò abbondantemente alla durezza del corpo amministrativo. Con più sollecitudine ancora che non ebbero quelli di Angers, spalancarono le loro case a tutti questi confessori e si credettero in dovere di seco loro dividere la loro mensa.

§.II. *Pietà e generosità de' cittadini di Laval. Perchè essi e tanti altri non abbiano respinto la forza colla forza.*

Più di trecento di questi preti si trovavano senza sussidj di sorte alcuna: sottoscrizioni e questue abbondanti supplirono ad ogni cosa. Erano queste veramente disposizioni tutte della Provvidenza; ma la verità dee pubblicare nel tempo stesso che furono secondate a maraviglia dagli abitanti di Laval. Di questa città così, come di quasi tutta la Francia

cia, il fatto è, e si può dire che la massima parte interiormente gemeva e s' affligeva sulle violenze fatte all'antica religione: essa ammirava i suoi preti, avrebbe voluto seguire il loro esempio. E come, si potrà alcuno stupire, che una tale asserzione conciliare si possa con tanta pazienza dal canto de' Francesi, vedendo la lor religione e i lor preti conculcati ed oppressi? Ma questi preti stessi non davano loro altri esempj, nè altre lezioni che quelle della pazienza; dicevano loro che i primi cristiani non avevano altre armi, si opponevano sovente ai movimenti che uno zelo troppo più ardente che non conviene, ispirava ai loro discepoli. Sarebbe stato facile a Laval di opporre la forza e l'indignazione della maggior parte agli oppressori. Ma i preti stimavano più il trionfo religioso della rassegnazione che il tumulto delle insurrezioni. Quel Dio che comandava lor di versare il sangue per la fede, comandava altresì di risparmiare quello degli altri. I veri sacerdoti sanno sempre morire, ma ammazzare non mai.

A Laval similmente che in Angers la legge sottomise tutti questi pastori a comparire davanti ad un commissario per far constare ch' esistono: nella Chiesa collegiata si faceva il loro appello nominale. Il Vescovo di Dol vi si portava ogni dì alla testa dei seicento preti. Vi era nominato come uno degli altri senza la minima distinzione, neppur con quelle che sono d' uso fra le nazioni pulite. Sopportava come gli altri le ingiurie della stagione, che si aveva cura di far loro provare più lungamente, quando il freddo o la pioggia incalzava. A lui pure s'indrizzavano di preferenza le contumelie del popolaccio o di alcuni mandatarj condotti dai giacobini. Tutti gli altri confessori lo riguardavano e l' onoravano come loro padre; ogni qualvolta egli si portava all' appello, si spiccavano dugento ecclesiastici per andargli incontro, o lo

ri e promotori prima un giovine che dal legittimo Vescovo non si era voluto ordinare per essere stato trovato ignorante perfino del suo catechismo ; poi un altro che nel mercato fu preso per ladro di tabacchiere e di fibbie, un terzo per nome Laban che presiedeva al club de' giacobini; un quarto chiamato Rabba che predicava sul pergamo, come faceva nel suo giornale, che erano pericolosi i preti non giurati, e che tiranni erano i Re.

§. V. *Fermezza delle religiose in non volerlo riconoscere. Sua strana ipocrisia confusa.*

La presenza dei preti confessori in Laval non era molto a proposito per far partigiani e seguaci a questi intrusi. Si vedevano pur in moto continuo costoro, ora al club passando, ora al dipartimento, ad oggetto d'obbligare i fedeli a riconoscere la nuova chiesa. Per trionfar dell'antica in su gli occhi stessi de' suoi confessori, concitarono il popolaccio contro le religiose, le quali mostravano più attaccamento alla fede. Fin dalle cinque ore della mattina quattrocento masnadieri investirono il convento delle Orsoline, ne sfondarono le porte, sulla testa della superiora e delle sue suore portarono ancora le loro sciable, le inseguirono poscia nel coro, e ne le discacciarono. Arrivano finalmente alle nove ore Villard e i municipali al monistero delle Benedettine, dove si erano le meschine rifuggiate. S'avvicina l'intruso, e a queste pie zitelle non domanda altro che di essere riconosciuto da loro per assicurarle della sua protezione. Al sol vederlo da lungi, tutte sen fuggono, la superiora sola lo attende per dirgli: " Noi sappiamo, Signore, che voi siete il primo autore di quanto soffriamo; ma voi potete rinforzare quanto volete le vostre persecuzioni, che nè le mie suore, nè io lasceremo giammai la vera Chiesa per la vostra; ma voi non sarete per noi altro che il Vescovo dello scisma, dell'intrusione e dell'eresia. La nostra co-

scien-

scienza e il nostro Dio saranno più forti di voi ". Dette che ebbe queste parole, gli volge le spalle, e lascia i municipi e più di tutti l' intruso Villard smaccati e coperti di confusione. Coll' ipocrisia sua solita egli s' accosta allora verso Bri tavernajo e capitano della compagnia che aveva più di tutti contribuito alla sollevazione ". E' cosa odiosa, gli disse, il tormentar così delle persone sebbene per la lor religione e per la loro coscienza ". *Oh lo scellerato ch' egli è!* eslamano in un linguaggio più energico ancora tutt' insieme il capitano e la sua truppa: *Oh lo scellerato ch' egli è! Egli anzi è colui che istigati ci ha e pagati per questo* (*).

Tali

(*) *In un esortazione stampata di Mons. di Vence indirizzata, alle Dame Carmelitane d' Aix, con ammirazione si legge l' eroica resistenza che fecero in un assalto del pari fiero e terribile queste Religiose. La rispocta in particolare data ai municipi dalla lor Superiora è forte, è robusta, è piena di quello spirito che sempre per una specialissima grazia di Dio caratterizzò le risposte de' Martiri venuti alle prese coi loro tiranni. Questa fu al Vescovo comunicata per una lettera della Superiora stessa a lui scritta gli 8 Luglio 1792. E come lucida gemma in purissimo oro legata, si trova ora fra tanti bei riflessi intessuta di questo dotto e insigne Prelato (il qual prende motivo da questa di meglio sviluppare che non si è fatto finora, i disegni di Dio e 'l trionfo della religione sopra la vegliante empietà nella persecuzione attuale), che lo scompagnarnela sarebbe un defraudare di una grandissima consolazione e conforto le anime buone.*

„ Formate, come erano, queste degne figliuole di S. Teresa nella scuola interiore di Gesu-Cristo paziente, non ebbero difficoltà alcuna di trionfare dei terribili attacchi, con cui si è tentata la lor fedeltà. Non ebbero a far altro che seguire l' impressione delle virtù divenute alla lor religiosa esistenza per così dir,

na-

Tali si erano i Ministri della novella Chiesa. Per l'apostasia tutta la loro malvagità si richiedeva

naturali. Tutto l' universo cattolico di già istruito della lor resistenza, le ha lodate, se n' è edificato, ne ha benedetto il Signore, e non cessa di pregarlo, acciocchè abbellisca sempre più la corona di gloria che ad esse è riservata. Non si potrebbe dir quanto nella persecuzione presente l' esempio per sempre memorabile delle vergini Cristiane abbia onorato la Chiesa di Francia, quanto abbia sostenuto i Cristiani vacillanti, incoraggiato i forti e confuso gli apostati; quanto abbia questo esempio pubblicato altamente la forza del braccio dell' Onnipotente e la gloria della sua grazia!"

„ *Pare in effetto che Dio abbia voluto sceglier le membra della Chiesa in apparenza più deboli per tenere nell' umiltà e confondere coloro che avrebbero potuto riputarsi i più forti. La costanza inconcussa dei Vescovi di Francia è senza dubbio il pegno più sicuro della conservazione della Fede in questa vasta contrada. Ma questa costanza in resistere, questa pazienza negli spogliamenti d' ogni genere, questa rassegnazione nell' andar profughi e raminghi in esilio dalla lor patria, questa impassibilità ne' patimenti, tutte le virtù che immortali rendono i vescovi e il numero grande di sacerdoti del secondo ordine, non erano ancora bastanti per coprire di confusione e di scorno gli empj ... Era serbato alle vergini pure, a queste degne compagne dell' agnello senza macchia l' uffizio di rendere alla veracità delle parole di Gesu-Cristo l' omaggio più sfolgorante, e di confonder tutte le accuse degl' increduli."*

„ *Avevano costoro osato di qualificare ne' loro decreti come contrarj alla natura impegni di tale e tanta purezza e santità che lo stesso uomo Dio aveva affermato esser essi l' apice della perfezione, ed ai quali egli invitava le anime sublimi, le anime docili ai consigli della sua sapienza. Bisognava che queste vittime*

va e tutta intera ce la voleva per secondare le mire de' giacobini. I loro club e i loro municipi

frat-

time del divino amore abbandonate di bel nuovo a loro stesse, mostrassero in se stesse la possibilità dei consigli evangelici, mostrassero che il sacrificio del loro cuore e della loro persona era libero, che questo sacrificio era lor caro, ed era costante il desiderio loro di compierlo fino alla morte. Si sono potuti bensì spezzare gli steccati dei loro chiostri, hanno potuto le più seducenti e anche le più feroci passioni tentar di violare gli asili del pudore e della pietà. Ma uno steccato invisibile delle mura stesse più saldo e più forte rispinti ne ha tutti i loro nemici. Il cuore di queste Vergini assiepato e difeso dalla corona di spine del loro sposo divino, inaccessibil divenne a tutti gli attacchi. Lo scorno, la confusione e la rabbia furono l'unico prezzo di un' audace temerità. "

„ *Ah! quanto non è stata questa vittoria per esse e per la Chiesa gloriosa! Quanto non ha assicurato i loro diritti al possedimento del loro diletto! Quanto lor dolce non ne sarà la rimembranza nel momento terminando una vita di tentazioni, saranno chiamate dal loro divino Sposo per andar a ricevere ne' suoi casti amplessi il premio inestimabile d' una fedeltà a tutta pruova e sì eroica! Qual corona stà lor dunque serbata? Quella sì del martirio.* „ *Imperciocchè non si merita sempre questa corona col versare unicamente il suo sangue. La virtù è che l' assegna e non il supplizio. Giob non versò il suo sangue; eppur s. Gio: Crisostomo sorpreso dai diversi generi di supplicj che afflissero questo primo eroe della pazienza, non dubita di paragonarlo non dirò già ad un solo, ma ad un numero grande di martiri. Dall' altra parte che cosa imponevano ai martiri i tribunali pagani? di rinnegare il vero Dio, di rinunziare alla sua religione. La ripulsa di condiscendere a simili ordini non era il vero titolo, il vero diritto alla corona del martirio;*

frattanto si stancavano del poco buon esito dell' appello nominale , e l' incarcerazione dei preti era quel

tirio ; non diventandosi martire precisamente per la morte che si soffre , ma pel motivo santo che la fa soffrire. Se questo motivo già esiste dentro la volontà, quantunque la morte non venga data ; se di più questo motivo si manifesta al di fuori per un atto ben marcato , l' uom si merita , non v' ha dubbio alcuno , il nome di martire e la corona che dee coronar la sua fronte ,, . Tutto questo raziocinio è di quel padre della Chiesa che acquistava egli stesso tanti titoli alla gloria , e quello delle vergini , e dei confessori e de' martiri ."

,, *A norma di sì autorevol giudizio facil cosa si è riconoscere i titoli e i diritti che han le nostre eroine a quello medesimo genere di ricompensa . Sollecitate dagli esecutori di eterodossi decreti a rinunziare ai lor sacri impegni ed a rientrare nel secolo per quivi formare nuovi legami sacrileghi ; richieste di riconoscere nel governo della Chiesa un' autorità in tutto umana che Gesu-Cristo non vi ha punto ammessa , e di rigettar quella che questo istitutore divino tutta sola vi ha stabilita , sottraendosi quindi alla dipendenza del loro special superiore spirituale e capo visibile della Chiesa ; pressate a ricever nella loro comunione preti apostati che vendendo l' anima loro al demonio , e burlandosi del primo lor giuramento fatto appiè degli altari , non hanno temuto di aggiungervene un secondo affatto sacrilego per testificare più altamente la loro separazione dal grembo della vera Chiesa : ecco di che sono state interpellate , e interpellate sotto l' apparato del terrore . Violenza di procedere , sarcasmi da cinici , spogliamento delle cose alla vita più necessarie , troncamento d' ogni spirituale soccorso ; di più ingiurie , insulti , minaccie della morte ancora : non ci è maniera d' indegni trattamenti che non si sia messa in opera per espugnare la loro volontà, dappoichè*

quel mezzo che doveva servir per un altro verso ad altri progetti; e fu quì pure l' incarcerazione in effetto risoluta.

Li

chè non si era riuscito con blandi modi a sedurla.,,

,, *Ma insensati che sono! ignoravano essi che questa persecuzione aggiungendo un nuovo carattere di verità all'evangelio, non era propria che a fortificare vieppiù contro i loro assalti queste sante vergini, ed a strignere vieppiù sempre i legami che le attaccano al seno della comun nostra madre la santa Chiesa . . . . . Ignoravano che a piedi prostrate da lungo tempo del loro divino sposo, abbracciandoli e bagnandoli colle loro lagrime, scongiurato lo avevano che riempire le volesse del suo spirito e sostenerle nel combattimento che per sua permissione era per darsi loro. Ignoravano che già ricevuto ne avevano le comunicazioni più intime, i consigli, gli ordini; che istruite da colui che è la forza de' martiri, sapevano ch' era venuto il tempo non più di odorare solamente, non più di portare, ma di soppesare per così dire in tutte le sue dimensioni la croce.* (Jam non adorandæ, sed subendæ cruces. *Men. Felic.*) *Ignoravano che degne spose di Gesu-Cristo meritavano di partecipar dello spirito del supremo sacerdote e di esser ripiene del coraggio sacerdotale: stantecchè un ministro degli altari che sia fedele, può bensì venir immolato, vinto non mai.* Sacerdos Dei Evangelium tenens & Christi præcepta custodiens occidi potest, vinci non potest: *S. Cipriano.*,,

,, *Qual di fatti non fu la sollecitudine di queste pie vergini in manifestar la lor fede? Quanta l'energia nella dichiarazione che ne fecero? quanto zelo, quale e quanta franchezza non mostrarono nelle loro risposte?* Noi siamo tutte, *risposero*, tutte per la Dio grazia cattoliche appostoliche romane; vivere e morire figliuole della Chiesa, ecco fino all' ultimo spirito la nostra unica professione di fede . . .

Nien-

Li 20 di giugno alle ore quattro della sera senza esser stati per alcun avviso di ciò prevenuti, odo-

Niente no, niente affatto, *soggiunsero*, delle messe de' vostri preti giuratori. Piuttosto star senza più udirne . . . Noi non abbiamo più (è vero) il Ss. Sagramento nella nostra Chiesa, non abbiamo più preti fedeli, non più confessori. Voi tutto ci avete tolto. Ma la fede ci resta: questa in caratteri di fuoco è scolpita sul nostro cuore, e Dio vi farà il suo tabernacolo . . . Dio sì, Dio solo ci basta. *Tale era il grido di s. Teresa, questo pur si fu quello delle sue sante figliuole.* „

„ *Qual maraviglioso contrasto non si diè in questo conflitto? Dall' una parte lo spirito del demonio divampava dalla bocca, dagl' occhi de' persecutori; lo spirito di Dio dall' altra traluceva negli sguardi modesti e tranquilli, negli atti e nelle parole che esso formava nelle pie vergini. Il furore e la rabbia attizzavano le minacce dei tiranni dall' un canto; la calma, la pazienza e la fermezza le rispingeva dall' altro. Tutti gli eccessi erano da temersi da coloro, tutto si era già preveduto da queste eroine. La morte stessa altresì si era allo spirito loro presentata. Ma l' obblazione del loro sangue già fatta si era, il sagrificio della lor vita erasi già consumato dal cuore. O morte, che cosa adunque è divenuta la forza del tuo stimolo? dov' è la tua vittoria? I veri discepoli di colui che ti ha soggiogata, hanno rinnovato il trionfo di lui; e partecipando de' suoi patimenti, partecipano ancora della sua gloria.* „ *Ah sì, lo ripeto: Qual vittoria non è questa? La vittoria si è questa de' martiri. Tanto è vero che il giardino dello sposo non cessa di essere in ogni tempo abbellito di fiori. Durante la pace vi abbondano i gigli, le rose nel tempo della persecuzione.* Sancta Ecclesia electorum floribus plena, habet in pace lilia, in bello rosas. *S. Cipriano.* „

Alle

odono i preti di Laval battere il tamburo e bandir l'ordine che si portino tutti agli antichi conventi de' Cappuccini e de' Carmelitani. Quest'ordine faceva nausea ai cittadini onesti: un gran numero de' quali, massimamente i parenti degli ecclesiastici, vi si volevano opporre. Le preghiere e le istanze dei preti trionfarono anche questa volta della pubblica indignazione. Monsignor Vescovo di Dol andò ratto a rinchiudersi ne' Cappuccini, tutti gli altri ad esempio suo si portarono nell'una o nell'altra delle due case assegnate ad essi per prigioni. Erano state già l'una e l'altra la preda dell' avarizia; neppur un picciolo arnese vi si ritrovava, neppur una sedia, neppur un mucchio di paglia per chinarvi sopra almeno la testa. L'umanità tuttavia, l'indignazione, e lo zelo de' buoni cittadini a tutto provvide per un'altra volta. Tal si fu la loro premura, che fin dalle ore otto secento letti si trovarono pronti e allestiti nei due conventi con

Alle minacce di morte che per ultimo loro si fecero, rivoltasi alle sue elette compagne la Superiora: „ Andiamo pur liete, ella disse, a morire ed a sugellare col sangue quella fede che abbiamo al nostro divino Sposo promessa. „ E in così dire avviavasi già la gran donna seguita dal coro delle sue venerabili suore a far di loro e di se il gran sagrificio. Se non che da quest' atto grande veggendo i municipi non altro esserne per ridondar fuorchè la palma e la corona di gloria a queste immacolate colombe, e tutto lo scorno ed il biasimo alla loro vergognosa sconfitta, soprastettero; nè arrischiandosi di venir per allora ad una tale estremità, se ne tornarono addietro smaccati e confusi; e senza aver fatto che accrescere vie maggiormente il trionfo d'una religione che venuta lor in odio per vendersi nella lor depravazione condannati da lei, si voleva da loro conculcata e depressa e in tutti i cuori estirpata e abolita. Il traduttore.

con un numero sufficiense di sedie e di tavolini ; per quanto capir potevano queste due case . Fu d' uopo ristringersi, moltiplicare i letti in picciole celle, riempierne i corridori, le sale, la Chiesa. Tutto si ritrovava in assetto, come se passato si fosse un mese in tali apparecchi. Monsignor Vescovo Dol ch' era la quarta persona alloggiata nella sua cella, vi mostrava più contentezza e allegria che non ne gustava l' intruso nel suo palagio episcopale. Ne tampoco fra gli altri preti si udì un sol mormorio.

L'amministratore lasciò loro il pensiero di sostentarsi: mentre la borsa degli uni si votava, gli altri l'avevano vota: i generosi Lavalesi si mostrarono quelli di prima, recando ai preti rinchiusi i cibi che avevano prima sì volentieri con esso loro alla loro mensa divisi. I municipi ed i giacobini armati di guardie nazionali erano i soli che si prendessero diletto di far vivamente sentire ai prigionieri il rigore della loro sorte. Dalla parte dei primi erano regolamenti ogni dì più o meno severi; al rigore degli ordini aggiungevano gli altri tutto ciò che la più vil feccia de' popoli; qual si trova in un corpo di guardia, può di più reo immaginarsi per tormentare dei preti prigionieri. Nella Chiesa si cantavano canzonette oscene, e si commettevano la notte delle laidezze per turbare il sonno di coloro che coricati vi giacevano. Ne' dormitorj femmine da partito che le guardie vi menavano a spasso che si prendevan diletto di far cicalare per far ricadere sopra di qualche prete le fracide loro buffonerie, o le loro infami calunnie. E cosa degna di osservazione che in tutte le persecuzioni della Chiesa si è sempre congiunto al demonio dell' empietà, il demonio delle sozze voluttà per tentare o tormentare le vergini o i sacerdoti di Gesu Cristo, e così vendicarsi ad un tratto e della santità dei loro dogmi e della sublimità dei lor voti.

Ne'

Ne' giorni, in cui fra le guardie dominava la banda de' giacobini, il loro spasso più grande si era di visitare i preti addormentati e di svegliarli con subitaneo terrore, facendo vista talvolta di ucciderli. Mettevano allora sopra il loro corpo la bajonetta con un aria truce di volto e con un tuono di voce minaccevole, all' uno dicendo: *Tu non sei grasso abbastanza; ritornerò e ti ucciderò, quando divenuto sarai un più ghiotto boccone*; ed all' altro: *No non ti ammazzo, perchè la tua testa giuocherà meglio sotto la guillottina.* Altre volte per farli stare a digiuno proibivano l' ingresso a coloro che portavano ad essi de' viveri, o se li tenevan per loro.

§.VII. *Tratto eroico e commovente di filiale pietà.*

Nel numero di questi preti era M. Beucher che innanzi di abbracciare lo stato ecclesiastico era stato ammogliato. Madamigella Beucher sua figlia era assidua a portargli da mangiare. Un giorno che veniva frettolosa per adempiere a questo dovere di filiale pietà, piacque alle guardie di trattenerla.

Essa fa istanza, prega e scongiura per non esser privata del piacere di nodrire suo padre, nè della consolazione di vederlo. La rispingono i crudeli, si ostinano, imperversano, presentano le lor bajonette, e minacciano di ucciderla, se non si ritira. „ Voi potete ammazzarmi, tigri feroci, ella dice; ma non mi sforzerete ad andarmene senza aver prima veduto mio padre, e senzachè io gli abbia portato da desinare. E che? nel fondo delle segrete più orride i malfattori più detestabili ricevono liberamente il loro sostentamento; si va a vederli e a visitarli; e voi m' impedireste, o mostri, ferite: o quì io morrò, o vedrò tuttavia o alimenterò il padre mio „. Le dolenti strida di questa degna fanciulla e i clamori delle guardie che la rispingono, hanno fatto avvicinar alcuni preti e M.

Beucher con esso loro. Ei riconosce sua figliuola alla voce, e corre verso di lei. Essa lo vede, si slancia a traverso delle bajonette e al collo gli si getta gridando: " O padre mio, padre mio „! Le tigri la inseguono e tentano indarno di svincolarla dalle braccia di suo padre. Sopraggiungono per buona ventura degli onesti cittadini; e tutte le loro istanze ci vogliono, anzi tutta la loro indignazione per impedire che non sieno il padre e la figlia accusati e puniti per aver fatto forza alla guardia.

Sulla prima novella del decreto che confinava a Laval i preti non giurati, gli abitanti di Chammes credettero a proposito di protestare contro un ordine sì indiscreto e sì arbitrario. Fin dal principio della rivoluzione essi aveano mostrata tutta la loro avversione rapporto allo scisma. In luogo di riconoscere per curato il Sig. Vallee apostata Bernardino, lo avevano minacciato di farlo processare, se non si giustificasse d'un furto di trentamila lire. L'apostata aveva stimato meglio di ritirarsi; il vero pastore chiamato M. Barrabè era rimasto: quattrocento malandrini si avanzano per condurselo via: gli abitanti di Chammes, fatta lega con alcune altre parrocchie, si armano contro di loro, e poi vanno a presentare al distretto di Evron una petizione costituzionale sopra la libertà dei culti. Il distretto tutto promette. Pochi giorni dopo schiere numerose di nazionali e di masnadieri di repente compariscono a Chammes. Il zelo de' parrocchiani mette in salvo il pastore, ma la parrocchia cade in preda a mille orrori: dodici cittadini battuti e strettamente legati sono condotti al distretto. Non potendo venir d'alcun delitto convinti, sono condotti di prigione in prigione. Si vuol almeno che prestino il giuramento. Un ufizial nazionale mette la sciabla sulla gola d'un de' cattolici per nome Gouyet, e lo minaccia di tagliargli il

il collo, se non giura. Questo prode uomo risponde: *Io sono cattolico, tutte le minacce del mondo mai di me non faranno un apostata*. Di tribunale in tribunale sono tutti condotti a Laval. Ivi tutto quel che da loro si esige, si è che depongano contro il loro pastore: erano stati già due mesi in prigione, ve ne restano altri quattro, protestando sempre che non hanno da questo pastore ricevuto altro che quelle lezioni e quegli esempj ch' egli doveva dar loro. Il processo finalmente si rivolge contro del pastore medesimo: e quantunque sia assente, tutto il delitto che si ardisce di apporgli, si è di aver prestato il giuramento non assoluto, ma con restrizione a favore della religione. Per queste restrizioni egli viene col suo vicario condannato a quattro ore di berlina. Ma i suoi buoni parrocchiani come sottratto lo avevano al distretto di Evron, così lo hanno del pari agli artigli involato dei municipi di Laval.

§. VIII. *Seconda incarcerazione generale de' preti a Brest.*

Il Finisterre, dipartimento che fa parte della Bretagna, non aveva aspettato le incarcerazioni di Angers e di Laval per rinnovare le sue. Fin dai 30 novembre se n' era spiccato un nuovo ordine per fermare e condurre a Brest tutti i preti non giurati, come sospetti d' incivismo. Quelli che l' amnistia generale aveva sforzato di mettere in libertà due mesi prima, furono segnatamente compresi nell' ordine. I distretti si maravigliarono di una sì esosa violazione delle leggi, le quali, postochè fossero eglino anche colpevoli, non permettevano che si ritornasse una seconda volta sul loro preteso delitto. Tuttavia non mostrano men sommissione al decreto del dipartimento. La ricerca si fece con più rigore ancora di prima: il feroce popolaccio di Brest, quello uscito dalle galee, non se ne mostrò che più lieto e giulivo in vedendo arrivare fra

mezzo a soldati nazionali i preti, e fece più sforzi che mai per istrapparne lor molti di mano, straziarli, od appenderli al a lanterna. La prima cattura ne aveva rinchiusi settanta ai carmelitani, e questa fu più numerosa: alla prigione de' carmelitani succedette il castello di Brest.

§. IX. *Si rinchiudono nello spedale del Forte. Che cosa vi hanno a soffrire.*

Nello spedale di questo forte la sala più infetta, quella che per via di spiragli riceveva tutte le esalazioni delle malattie e dell'ignominiosa putredine della dissolutezza, quella che per questi impuri canali riceveva parole più immonde ancora che non eran le ulcere di queste vittime infami di Venere, quella che immediatamente agli orecchi tramandava de' preti e le grida forsennate e le bestemmie di un popolo brutale tanto nel suo libertinaggio, quanto nella sua empietà, e sotto l' ulcera ancor che punisce l' uno e l' altra, cioè la sala al di sopra de' celtici fu scelta di preferenza per essere la prigione dei nuovi confessori. Ottanta furono i preti che vi furono chiusi: si diedero loro dei letticciuoli corti e stretti, stivati gli uni appresso e sopra degli altri. Passarono quivi e l' inverno e la state colle finestre aperte la notte non meno che il giorno. Il loro mantenimento fu dato per partito a chi si offriva per la minore spesa; e l' arte dell'avarizia si fece consistere tutta intera nel sapere dar loro da mangiare sol quanto basta precisamente per non morire di fame, e non tanto che non avessero a sentire del continuo il supplicio. Nei giorni di magro si negò loro la consolazione di poter osservare nel loro vitto il costume della Chiesa. Per quattro mesi interi furono tutti privati del santo sagrificio. I malati (e ben si comprende che ve ne dovette essere un numero grande) ebbero per infermità una seconda sala del tutto così nauseante, infetta ed incomoda, come la prima.

Con-

Contuttociò uno solo fu che vi trovò colla morte la consumazione del suo sagrificio. Alcuni vi contrassero infermità abituali, vi perdettero la vista. Non fu data permissione giammai di uscire a prender aria, di ricever la visita de' loro congiunti. Un giudice del primo tribunale aveva fatto domandare al Re la grazia di mettere al largo suo figlio che era uno di questi preti; l'ordine fu dato, fu reiterato, ma non mai eseguito.

La rassegnazione e l' edificazione di questi carcerati trionfò alla fine di coloro che i loro vizj soli confinavano nella sala interiore. A principio scagliavano costoro ingiurie atroci attraverso di un tramezzo di tavole tutto aperto, che era il solo che separasse i confessori ed i celtici. Questi sciaurati si stancarono a lungo andare di più insultare a tanta pietà ed a tanta pazienza. Scrissero ai Confessori di Gesu Cristo, supplicandoli di voler mettere in dimenticanza tante ingiurie, e raccomandandosi alle loro orazioni. I preti risposero co' più dolci modi che seppero, esortandogli a voler riformar la vita passata e ad evitar gli eterni castighi, sopportando con pazienza quelli che attualmente soffrivano di questo mondo. Quegli ecclesiastici a' quali restava alcun poco di danaro, si unirono per metterne insieme una qualche somma, ed accompagnarono la risposta con tutto quel più che la carità poteva sottrarre ai loro proprj bisogni.

§ X. *Preti chiamati a Rannes, e perchè.*

Il direttorio di Lilla e di Villaine punto non la cedeva agli altri dipartimenti, quando si trattava d' infierire contro i preti cattolici. Stimò di aver trovato un ripiego più acconcio per renderli sospetti d' incivismo. Verso il tempo della pasqua ancor esso ordinò a tutt'i pretesi refrattarj di comparire, ciascuno davanti ai loro uffiziali municipali, e di giurare almeno che non predicherebbero mai in alcun modo contro la costituzione civile del cle-

ro, che non disvierebbero con discorsi, nè per iscritto i fedeli dall' andare agli uffici costituzionali. Coloro che ricusassero di fare il nuovo giuramento, avevano ordine di portarsi a Rennes, capoluogo del dipartimento, e di dichiararvi ai municipi il lor nome, cognome ed alloggio. I preti destinati a predicar l' evangelio, i pastori obbligati ad allontanare le lor pecore dalle vie dello scisma e dell' eresia, non fanno, nè possono far giuramento di lasciare che si smarriscano senza avvertirle dei pericoli dell' errore. Ci sono delle circostanze, nelle quali un ministro dell' altare può e deve osservare un silenzio prudente, non ce n'è alcuna in cui debba arrossire di Gesu-Cristo e promettere di non più travagliare per darlo a conoscere; non ce n'è alcuna che possa autorizzare un cristiano qualunque a giurare che mai non disvierà persona nè per iscritto, nè colle parole o coll' esempio dalla sua perdita eterna. I preti che avevano ricusato di fare il giuramento dell' Assemblea, mostrarono il medesimo orrore per quello del dipartimento. Si maravigliarono ancora come stante una costituzione che a tutti come inviolabile annunziava il diritto non che di parlare e di scrivere, ma di pubblicare eziandio liberissimamente la propria opinione *anche in materia di religione*, per l' osservanza poi di essa si proibisse loro con una contraddizione la più chiara e patente di comunicare altrui in verun modo la lor fede religiosa. Si appigliarono adunque al partito piuttosto d' essere in Rennes rinchiusi, e di comparirvi ogni dì all' appello nominale. Vi trovarono per ogni strada dei commissarj incaricati di tener loro gli occhi addosso e di far anche dove abitano delle visite domiciliari. Tutta questa severità nondimeno non acquistò ai municipi un giuratore di più. Il buon esempio anzi dei preti rassodò vieppiù la costanza dei cittadini di Rennes, affezionati già per

so

se stessi in gran parte all' antica religione. Permettendosi di fatti ad alcuni di questi preti non giurati di dire ancora la messa in una qualche chiesa; al momento che questa messa si celebrava, accorrevano i popoli e dalla città e dal contado per ascoltarla; e colla loro premura la loro pietà e la loro edificazione andavano del pari. Questo spettacolo dispiaceva non poco agl' intrusi che si vedevano così abbandonati. Il club de' giacobini premuroso di compiacerli, domandò che tutti i preti non giurati fossero chiusi come quelli di Brest, di Laval e d' Angers. Il dipartimento che voleva mostrarsi più mite e più tollerante, si contentò del decreto seguente.

§. XI. *Editto rigoroso del dipartimento.*

" I preti refrattarj che o sulle strade, o dentro le case si unissero in numero maggiore di tre, saranno incarcerati. Ogni ecclesiastico si presenterà due volte il giorno al palazzo della città, la mattina per farvi scrivere il suo nome, e la sera per quivi rispondere all'appello nominale. I commissarj poi andranno nelle case a prendervi i nomi degl' infermi e dei malati. " Il nuovo decreto fu puntualmente eseguito; non si udì per un sol mormorio, non si vide che si stancassero i preti di comparire.

§. XII. *Vessazioni particolari. A Viens nella Provenza.*

Ne' luoghi, dove i giacobini non poterono ottenere sì fatte disposizioni tiranniche dalla parte dei dipartimenti, procurarono almeno di rifarsene con vessazioni particolari, secondati com' erano quasi dappertutto dal furore de' municipi, non ostante la pace e la tranquillità che regnava in mezzo de' popoli attaccati all' antico culto.

Alcuni abitanti di *Viens in Provenza* stavano ascoltando la messa del loro antico pastore nella cappella del castello, mentre eravi il santissimo sa-

gramento esposto, e in un profondo silenzio e con un perfetto raccoglimento tutto si dava questo buon popolo ai sentimenti della più edificante pietà; quando tutto all' improvviso entrano in chiesa il Maire e il proccurator del comune in isciarpa, scortati da una truppa armata di moschetti, di sciable ignude e di pugnali. Le donne e i fanciulli presi da spavento, riempiono di grida il luogo santo. S'avvicina il Maire all' altare e non si vergogna di rinfacciare al curato celebrante che gli attruppamenti sono dalla legge proibiti; comandando perciò a lui di lasciare immantinente l'altare, e a tutti i fedeli di uscire. "Sì, risponde il savio Curato, gli attruppamenti sono proibiti, ma quelli de' sediziosi armati e non un'assemblea di fedeli pacificamente raunati in un tempio a pregar Dio, essendo la libertà dei culti un articolo fondamentale della costituzione. Io vi prego adunque di permettere almeno che possa il popolo assistere al fine del santo sagrifizio". Il Maire continua ad esigere che sul fatto si esca: uno de' suoi satelliti prorompe in bestemmie contro il santo de' Santi, un altro minaccia di gittar fuor delle finestre la statua della santissima Vergine, un terzo domanda se sia tempo di far fuoco. Il Curato indirizza ai fedeli queste parole: *Voi siete dispensati dall' ascoltar quel che resta della messa. Dio si contenta della vostra buona volontà. Ritiratevi, ma con uno spirito di pace, di pazienza e di sommissione alle leggi, senza dir nè far cosa che possa dare occasione al menomo disordine dal canto vostro*. Docili incontanente le pecore alla voce del pastore si ritirano, rintuzzando ciascun dentro se ogni più lieve movimento perfino della loro indignazione. Fu d'uopo nondimeno che un processo verbale facesse constar la condotta del Curato, per non lasciarlo soccombere all' accusa d'aver messo il popolo a romore.

L'odio de' municipi e de' giudici giacobini contro

tro il culto cattolico era montato ad un grado tale, che in certi luoghi si contentavano piuttosto di costringere il popolo a star senza culto qualunque, che lasciargli seguir quello del suo vero pastore. Così i giudici di Tarbes condannarono a due mesi di prigione ed a cento lire di multa il Curato del loro distretto, per aver detto messa e fatte le sue funzioni in un giorno sì solenne, come è il Giovedì santo, ancorchè non fosse stato possibile di trovare un giuratore che facesse le sue veci.

Questi furori si estesero sopra i tempj anche più rispettati. Quello di Nostra Signora du Puy specialmente fu dato in preda ad un branco di fuorusciti: i quali non contenti di rubarne le ricchezze e di spezzarvi le immagini dei santi e della croce, colla torcia alla mano vi appiccarono fuoco, vomitando bestemmie, cantando il loro *ca ira* e danzando intorno alle fiamme; nè si ritirarono gli empj se non dopo di aver ridotto questa superba Chiesa in un mucchio di ceneri.

Queste abbominazioni rinnovatesi in più di una città, e il disegno divenuto oggi mai troppo manifesto e palese di volere affatto distrugger la religione, davano molto da pensare anche a molti dei preti giuratori. Con tutta la rabbia e la furia della persecuzione, se ne vedevano tuttavia parecchi portati a ritrattarsi. Anche fra quelli che avevano più profondamente peccato, fra quelli stessi che avevano portato la loro intrusione fino all' episcopato, non s'erano potuti sedare i latrati della coscienza.

§. XIII. *Charrier di Lion intruso a Roano rinunziò alla sua intrusione senza ritrattarsi dal suo giuramento.*

Di questi Vescovi per altro un solo fu quello che rinunziò alla sua intrusione: era costui Charrier di Lion intruso a Roano. Si credeva che avrebbe rivocato anche il suo giuramento: ma tutto

to al contrario lo confermò, sì perchè era ricco e voleva seguitare a godere delle sue ricchezze, sì perchè fin dal tempo innanzi alla rivoluzione aveva già sposati certi principj e persisteva nelle sue eresie, siccome poi egli si era trovato solo in quella città, e tutt' i cuori lo abbominavano sopra una sede, in cui tutti amavano e riverivàn dianzi il Cardinale della Rochefoucauld, così l' onta e lo scorno aveva scacciato l' intruso senza punto cangiarlo, nè convertirlo.

Se non nomino altri, fu i quali agivano ancora più potentemente i rimorsi, la ragione è perchè nel tempo che scrivo attualmente, non mi è permesso di svelare il lor nome. Il timore che hanno de' fuorusciti, sopra di loro fatalmente prevalse; l' additarli sarebbe un esporli ad una certa morte: e noi non vogliamo la morte del peccatore, anzi neppur di coloro che hanno voluto la nostra; ma vogliamo che vivano e si convertano, vogliamo e ardentemente bramiamo che lo Spirito Santo dia loro la forza di uscire dall' abisso, in cui sono caduti, e di pubblicar sopra i tetti ciò che hanno confessato nelle tenebre della segretezza. Per quanto si studiino d' occultar tuttavia questo arcano del loro cuore, un giorno verrà, quando Dio stesso lo renderà manifesto. Io quì non ne dirò se non tanto, quanto importa di dirne, e per onore della verità stessa, e per gloria della religione, senza palesare le anime vili che parlar dovrebbero più apertamente da se e tributare alla verità pubblicamente l' omaggio che sono sforzati di renderle nel loro cuore. Le prove di quanto sono per dire, in Roma si trovano: vi si tengono segrete per lo stesso motivo di carità e umanità, perchè il Papa non vuole vendicarsi, come avrebbe un mezzo di farlo, dicendo ai Francesi sedotti; ecco ciò che dicono a voi i vostri Vescovi intrusi, ecco ciò che essi dicono a noi, o ci fanno dire per bocca dei loro più

inti-

intimi confidenti. Questo segreto svelato che si fosse, farebbe perire delle persone che crudelmente afflissero il Papa: egli in contraccambio ha pregato per loro, e si contenterà di continuare ancora a pregare per loro. I santi non sanno vendicarsi altrimenti.

In quell' anno, di cui sto scrivendo attualmente la storia, eranvi in Francia sei Vescovi intrusi, e questi sì intimamente convinti del fallo che avevano commesso abbracciando la fede costituzionale, che attendevano solo il momento di potersi dileguar colla fuga, per ritrattarsi senza mettere a repentaglio la loro vita. Riconoscevano tutti che l' empietà stessa per essenza era quella che aveva presieduto alla rivoluzione, e che consisteva questa in un piano già concertato di distruggere affatto ogni religione. Fremevan d' orrore su quanto vedevano, su quello che udivano. Avevano in se stessi il più alto dispregio de' preti giuratori od intrusi, de' quali trovavansi circondati. Erano offesi e rivoltati dei vizj, dell' ignoranza e della depravazione del loro clero costituzionale. Dicevano: " Ah! sì noi, noi siamo la causa, come pur il giuramento che fatto abbiamo, per cui la Chiesa di Francia è perduta: i preti non giurati e che scacciati si sono per la loro costanza in ricusare questo malnato giuramento, questi preti e non altri son quelli che possono ristabilirla. ", Essi il dicevano e lo ripetevano, e si occupavan frattanto dei mezzi, onde riconciliarsi col Papa: si erano da loro già scritte, o fatte scriver lettere a Roma, e ne eran venute risposte piene di bontà. Il Papa presentiva bene i pericoli, a cui questi sventurati si mettevano: voleva bensì aver per loro tutta l' indulgenza possibile, ma non può esservene per l' apostata pubblica fuorchè dopo una pubblica ritrattazione. Il Papa acconsentiva a tutte le precauzioni possibili; esortava soltanto a non lasciarsi condur-

durre da viste umane ed a preferir la salute dell' anima ad ogni altra considerazione. Questi sentimenti di Sua Santità venivano manifestati per mezzo di uno dei Cardinali più cospicui, a cui si rimettevano pure in Roma tutte le lettere spettanti a questo proposito. I miseri Vescovi intrusi erano a questo segno, aspettando il momento ai loro voti favorevole per ritrattarsi del lor giuramento e per rinunziare alla nuova chiesa; quando tutto al contrario prese la persecuzione novelle forze. Ci son dei momenti, ne' quali bisogna saper morire, e bisogna andare anche incontro alla morte. Furono coloro e seguitano tuttavia ad esser vili, continuano a dissimulare; ma qual supplizio può mai pareggiare quello del loro cuore? Un istante sol di coraggio messi gli avrebbe co' nostri martiri in cielo, anni e poi anni di rimorsi fanno del rimanente della lor vita un inferno anticipato.

Non mi si dimandino di grazia di questo fatto prove speciali. Ho veduto coi miei occhi io stesso la corrispondenza, ho veduto tutte le lettere: il momento, in cui era per cadere una parte di queste lettere in mano de' magistrati rivoluzionarj, sarebbe stato alla vendetta prezioso, avrebbe fatto conoscere nel loro segreto questi intrusi, e niun mezzo avrebbe posto freno al furore de' masnadieri. Ho abbandonata a Dio la vendetta degli errori, ho dato alle fiamme tutto ciò che poteva mettere in contingenza le persone. Ma altre parti vi sono di questa corrispondenza, e queste restano altrove. Io non ne scriverò di avvantaggio a proposito di quegl'infelici, dei quali essa prova ad un tempo i rimorsi, le promesse, e la codardia.

§. XIV. *Poiret stato prete superiore dell'oratorio, primo intruso della parocchia di san Sulpizio.*

Più liberamente io posso parlare del primo intruso della parrocchia di san Sulpizio in Parigi. Ei si nominava Poiret, prete dianzi superiore

re dell'oratorio ; egli avrebbe disonorato per sempre la sua congregazione , autenticato avrebbe i rimproveri fatti al suo corpo , se adempiuti si fossero i suoi progetti . Imperciocchè egli era quegli che fra' suoi confratelli aveva sperato di ritrovare un numero molto grande di preti giuratori onde riempierne le principali Chiese, e quella fra le altre , della quale usurpava il primo posto . Caddegli a voto la sua speranza ; posciachè nelle tre case che avevano i preti dell' oratorio in Parigi , non trovò che tre preti giuratori e vigliacchi come lui . Gli altri veggendolo prestar la sua Chiesa al d'Autun per la consecrazione de' Vescovi intrusi, protestarono contro questo passo, deputarono persone ai signori grandi Vicarj per farli consapevoli dell' orrore che in loro eccitava quest' abuso sacrilego della lor Chiesa . In prova dell' odio che avevano contro lo scisma , si assentarono dalla lor casa nel dì che il d' Autun venne a deturparla colla sua infame presenza e con questa abbominevole consecrazione .

§. XV. *Cinquanta di questi preti oratoriani indirizzano una lettera al Papa in detestazione dello scisma .*

La presidenza poi dell'oratorio indrizzò una lettera al sommo Pontefice , sottoscritta da tutti quegli oratoriani fedeli che si trovavano allora a Parigi in numero di cinquanta all'incirca , protestando di nuovo contro le ordinazioni sacrileghe fatte nella lor Chiesa , riprovando formalmente lo spergiuro di Poiret e la pretesa costituzione civile del clero, esprimendo fuor d'ogni equivoco la loro adesione ai principj ed alla condotta del santo Padre e de' Vescovi legittimi in tutto il corso della rivoluzione. I padri stessi dell' oratorio per riparare in qualche modo allo scandalo delle ordinazioni costituzionali , nulla curando le mormorazioni tutte de' nazionali che stavano in corpo di guardia nel

nel loro cortile, vollero che questa medesima Chiesa profanata da Taillerand d' Autun fosse di questa macchia lavata e santificata di nuovo dal vero pastore e da tutto il Clero fedele della loro parrocchia di S. Germano l' Ausseriese, del quale essa divenne l' asilo.

§. XVI. *In molte altre città i padri dell' oratorio mostrano i medesimi sentimenti.*

In altri luoghi, come a Limoges, Autun, Tolosa, nel Mans i padri dell' oratorio non solo partecipare non vollero dello spergiuro di Poiret, ma ebbero l' onore di meritare altresì e di soffrire le vessazioni, incarcerazioni, deportazioni stesse che patì il vero Clero. A Chalons sulla Saona il padre Latour superiore del loro seminario era il depositario altresì dei soccorsi pecuniarj che M. de Chilleau faceva passare ai preti, che la persecuzione aveva già discacciati nei paesi stranieri. Il medesimo zelo che degno lo aveva renduto di questa commissione onorevole, gli fece aver parte nelle calunnie e nei processi intentati a tanti altri. I suoi scritti, ne' quali si cercavano delle cospirazioni, non somministraron che prove della sua pietà e della sua carità. Non andò perciò niente meno soggetto a tutta la mortificazione dell' arresto e a tutti i rigori di due mesi di prigionia.

§. XVII. *Poiret vuol ritrattarsi del suo scisma, sua perplessità, e sua morte.*

Se Poiret ritrovò nella sua Congregazione diversi cattivi soggetti che giurarono e apostatarono come lui, la costanza degli altri suoi confratelli più degni di un corpo che dato avea Malebranche alle Scienze (1), Massillon e tanti altri uomini grandi

(1) *La Congregazione dei Sacerdoti dell' Oratorio ha dati alla Francia uomini insigni nella Santità e nelle Scienze. Molto è dibitrice la Filosofia al cel. P. Malebranche, il quale nella sua profonda opera del-*

di alla Chiesa, non lasciò di fare una viva impressione sopra di lui. La sua coscienza lo mordeva, e fu in procinto di ritrattarli. Sentiva con dolore a qual segno egli aveva abusato della sacra Scrit-

della Ricerca della Verità *ha dati ammaestramenti grandi per ritrovarla. Se il suo sistema delle cause occasionali non merita tanto applauso, non può negarsi che dimostra molto ingegno, e una profonda meditazione per sottrarsi dalle difficoltà del Peripateticismo. Ma non sono meno da celebrarsi altri illustri individui di questa dotta Congregazione. Il P. Lamy fu uno de' più distinti, e può dirsi ch' egli abbracciasse tutto lo scibile, e ne additasse il primo la via col suo metodo di studj, che dovrebbe leggersi da tutti gli scudiosi. Molto gli debbono ancora le Scienze sacre, ch' egli illustrò, e specialmente la Sacra Storia. Massillon fu un Oratore sublime. Congiunse le grazie dello stile alla robustezza dell' eloquenza, ed è forse il predicatore, che più alletta, e commove. Celebre fu pure il P. Thomasin, a cui tanto deve l' ecclesiastica erudizione. Era questa in Francia una Congregazione, in cui lo studio andava inseparabile dalla pietà, e che non contenta di educare e d' istruire colle scuole e la direzione della gioventù, occupavasi ancora a far lo stesso con opere insigni. Nell' estinsione di essa ha molto perduto la Francia, come nella estinsione de' Benedettini della Congregazione di S. Mauro, conosciuti sotto il nome di* Maurini. *Che non si deve a costoro? La sola Opera dell'* Arte di verificar le Date *gli rende benemeriti di tutta la letteratura. Quanto poi non gli deve la Chiesa in generale; le Opere de' Padri, da essi prodotte con tanta critica, con tanta erudizione, saranno un monumento perpetuo del sapere profondo de' PP. Maurini, e de' bei tempi della Francia, che non ritorneranno così volentieri, e spargeranno sempre più un' eterna infamia su gli autori della rivoluzione.*

Scrittura, indirizzando agli elettori di Parigi queste parole del Profeta: *Eccomi pronto, eccomi a voi, inviatemi;* come se a' laici appartenesse di dare la missione evangelica. Lacerato dai rimorsi, era in trattato di rinunziare al suo scisma; voleva il meschino e non voleva; sopraggiunse la morte, e dopo un anno d' intrusione portò al sepolcro la sua vergogna, i suoi rimorsi, e il suo spergiuro.

C A P. V.

Decreto dell' Assemblea contro il vestire de' preti sulla proposta di Tornè intruso di Bourges. Il Re vi ricusa la sua sanzione.

VEnuto verso quel tempo e quasi nell' ora che l' intruso di S. Sulpizio agonizzante andava a render conto al tribunale di Dio della sua apostasia, l' intruso di Bourges montava sulla bigoncia de' legislatori per consumare e mettere il colmo alla sua. Tutto vergogna dell' abito che agli ecclesiastici del continuo richiama alla mente la loro vocazione e i loro doveri, scelse Tornè il venerdì santo precisamente, cioè il giorno che i carnefici di Gesù Cristo gli divelsero di dosso la sua veste inconsutile e lo spogliarono delle sue vestimenta, per ispogliar parimente dei loro abiti tutti i cenobiti e tutte le vergini di Gesù Cristo. Intavolò Tornè la proposizione di abolire in Francia interamente ogni usanza ecclesiastica, ogni costume religioso. L' Assemblea fece applauso al partito proposto e lo decretò. Il Vescovo intruso Fauchet che tanto avea predicato la libertà, si guardò bene di mettere in considerazione essere cosa assai strana che sotto l' impero di questa alma libertà fosse ai preti un delitto quel di portare il lor abito: anzi si mise tosto ad occultare tutti i rimasugli del suo, cioè il suo, berrettino e

la

la sua croce pettorale. Un altro Vescovo intruso di Limoges stimò meglio di andar a deporre questa croce, segno caratteristico dell' episcopato, sul tavolino del presidente. Da quel giorno in poi in un paese, dove si pretendeva non avere pur un apice alterato dell' antica religione dello stato, si sarebbe trovato ribelle contro lo stato ogni prete di questa religione, che osasse mostrarsi sotto le proprie divise, se fosse al re piaciuto di sancire il decreto. Ma si sapeva la sua ripugnanza per quanto tendeva ad inferir nuovi oltraggi alla religione. Sua Maestà non accordò la sanzione, e questa fu ancora una nuova occasione per declamare contro il *veto* reale.

§. I. *Decreto contro le Congregazioni d' uomini e di donne motivato dal medesimo intruso.*

Nel giorno stesso il medesimo intruso, benchè fosse stato allevato in una congregazion secolare, in quella cioè de' dottrinarj, non s' arrossì di domandare (sempre sulla bigoncia) l' abolizione di tutte le congregazioni secolari di istitutori, di missionarj, di suore spedaliere e d' altre congregazioni qualunque.

Fra queste congregazioni le più odiose ai giacobini eran quelle che si consecravano all' educazione degli ecclesiastici, come erano i Lazzeristi, ed i Sulpiciani ridotti sì gli uni che gli altri senza funzioni: i primi, perchè avevano in Parigi mostrato molta alienazione pel giuramento; i secondi, perchè non avevano somministrato alla novella Chiesa pur un giuratore. In quanto alle altre istituzioni pubbliche, il giuramento costituzionale avea dai collegj discacciato già tutti i buoni ecclesiastici ed i secolari altresì, la coscienza de' quali non si poteva accomodare al giuramento richiesto da loro, più che a quello che domandavasi ai preti.

§. II. *Nuovo rifiuto di sanzione dalla parte del Re.*

Varie università intere s' erano per lo stesso mo-

 ti-

tive trovate in necessità di disertare. Quella di Caen ne avea già dato l'esempio: quaranta professori di tutte le arti e di tutte le scienze, preti e secolari, avevano fatto una pubblica dichiarazione della loro fede, seguita da un solenne rifiuto dello spergiuro; quella d'Aix le era venuta dietro. La Sorbona aveva pubblicato i suoi sentimenti in una lettera, in cui professava di solo aderire al vero Vescovo. Quasi dappertutto la gioventù non aveva più per maestri che apostati; l'educazione pubblica tuttavia non pareva che fosse ancora in uno stato di tanta desolazione per quel che riguarda i costumi e la religione. Ma bisogna per assoluto sin dalla radice troncar l'albero d'ogni istituzione cristiana. E quest'era il motivo della petizione contro tutte le congregazioni di questa fatta; l'Assemblea la decretò similmente, nè l'educazione ricevette alcun soccorso in proprio vantaggio da un nuovo rifiuto di sanzione.

§. III. *Institutori obbligati ancor essi al giuramento.*

Il giuramento degl'institutori fu pressato con più rigore che mai. Quegli ancora che si consecravano il più gratuitamente all'educazione de' poveri qual si era una congregazione in questo genere principalmente ammirabile, quella che si chiamava dei fratelli della dottrina, si vide nell'impossibilità di seguitare a rendere più al popolo questo servigio. La loro dottrina era cristiana, il loro costume esemplare, i loro servigi erano i più propri ad appostoli della tenera età. Ma sì fatti servigi non si volevano più. La ragione stessa fece escludere dall'ufficio d'insegnare tutte quelle suore, la vocazione delle quali si era di ammaestrar le fanciulle tanto nei doveri, che nei travagli del loro stato. Era già venuto il tempo che si riguardava come il bel piano di educazione quello in cui più non si facesse parola di Dio, nè delle sue leggi. L'autore d'un progetto d'istituzione pubblica che po-

posto fu sotto gli occhi dell'Assemblea, aveva creduto di dovere ancora donare qualche cosa al rispetto pel cielo, permettendo che una volta la settimana ricevessero i giovani da un ministro dell' altare qualche lezione sopra la religione. Questa disposizione fu considerata come una spesa inutile affatto, se non anche molto pericolosa; e questa non fu la meno stringente delle ragioni che fecero rigettare il progetto.

§. IV. *Proposizione contro tutti i culti intavolata da Alessandro Moy Curato giuratore di S. Lorenzo in Parigi, vero mostro in questo genere.*

Tal era l'impudenza di questa empietà legislativa, che gli apostati più esecrabili vi potevano alzare impunemente la temeraria lor fronte. Un vero mostro in questo genere, qual si fu Alessandro Moy curato giuratore di san Lorenzo in Parigi, non s'era vergognato di dar alla luce sotto il suo nome, di vendere e smerciare nella sua propria canonica un'opera piena di sarcasmi e di scherni contro il culto cattolico appostolico Romano, nel tempo stesso ch'ei ne faceva le principali funzioni nella sua Chiesa. Sotto il titolo d' *Accordo della religione e dei culti presso d' una nazion libera* egli proscriveva il culto principalmente, del quale egli era ministro, come culto superstizioso, come barbaro e gotico. Quello ch'ei proponeva, respirava l'indecenza dappertutto e perfino la mollezza, nei funerali. Si convertivano questi per quel che voleva Moy in profani spettacoli, in feste degne de' Sibariti. I misterj più sacrosanti erano quelli principalmente, sui quali affettava egli di spruzzare più di frizzante e di ridicolo.

Quantunque per far celia su d'una religione, della quale si odia la santità, e non sono state mai discufse a fondo le prove, possa senza dubbio bastare assai poco spirito; quantunque non ci voglia per questo più scempiaggine d'un cieco nato

 che

che voglia mettere in novelle e deridere il sole; si diceva tuttavia che era stato questo Moy troppo bestia a far il suo libro; lo fu certo più che non gli facea di mestieri per adottarlo; essendo mancato poco che non rimanesse vittima di questa sua bestialità: imperciocchè offesi della sua empietà i parrocchiani si levarono a romore e volevano niente men che impiccarlo. Per un qualche compenso o per premio i giacobini lo fecero legislatore. E come tale montato sulla bigoncia, propose da sostituire a qualsivoglia altra legge religiosa questa sola, di non avere religione cattolica, nè religione costituzionale, di non pagare più verun ministro degli altari, e di sostituire a tutti questi culti feste e spettacoli ch'ei chiamava patriotici. Questo piano metteva in terra più del tutto non che il giuramento che fatto egli aveva di mantener la novella costituzion religiosa, ma tutti i preti apostati suoi confratelli. Si sollevarono tutti contro di lui. I giacobini avendo ancora bisogno di questi giuratori, si risarcirono della necessità di soffrirli con infuriare sempre più contro i preti non giurati.

Non c'era più giorno, non sessione, in cui non si vedesse comparire alla barra qualcheduna di queste deputazioni mandate dai club, a fin di accusare i non giurati di qualche nuova cospirazione. Stanchi (o facendo le viste di esserlo) di tutte queste denuncie e di tutti i pretesi ostacoli che frapponevano questi preti alla tranquillità dello stato, e tramando di già nei lor comitati l'ultimo assassino che liberarli dovesse del Clero e del Re; domandarono i legislatori una nuova informazione sopra le *turbolenze interiori*. M. Francais di Nantes se ne incaricò, e sorpassò Francesco di Neuf-chateau sì nelle calunnie, che per l'empietà.

§.V.

§. V. *Informazione d' un certo Francais di Nantes intorno al Clero. Sue declamazioni virulente contro ogni religion rivelata, e specialmente contro la religione cattolica e contro il Papa.*

In tutta la religion rivelata egli non seppe veder che ambiziosi, che profeti falsi e impostori, e vermiglia del sangue umano la terra, sparso per sostenere la superstizione. Si scatenò in particolare costui contro la religione cattolica e massimamente contro il Papa; avvegnachè Pio VI. nel suo breve sopra la costituzione civile del Clero si fosse spiegato in questi termini: " Nostra intenzione non è di punto impugnar le nuove leggi civili che il Re ha potuto a man salva accettare, poichè sono queste di ragione della potestà temporale, nè nostra mira per verun conto si è di reintegrare l' antico governo civile, come van bucinando i calunniatori per rendere odiosa la religione " (Breve dei 10 marzo 1791). Non fu meno un delitto pel Papa l' aver osato di scrivere a' Francesi sopra la religione, della quale egli è capo; avendo l' oratore con pari indecenza esclamato: " Che cosa vuol egli il Vescovo di Roma da noi; e perchè si frammischia nelle nostre cose, quando noi ci prendiamo sì poca briga delle sue? " Non fu meno un delitto per li preti non giurati il riconoscer nel Papa non già un semplice *affigliato* loro pari, com' è lo stile de' costituzionali, ma un vero superiore in ciò che appartiene alla religione. Nel suo odio avventato rassomigliò il relatore tutti i preti non giurati ad una legione, di genj malefici che abusando della loro invisibilità, tengono agitata e in tormento la nazione, e stillato il veleno nelle famiglie, ... ad un flagello di cui bisogna liberar le campagne che devasta, . . . ad una fazione ingranditasi a segno che deve essere o lo stato schiacciato da lei, oppur essa schiacciata dallo stato. "

§. VI. *Risposta che vi fanno i Cattolici.*

Allevato com' era nel culto di Ginevra, non seppe l'oratore dissimulare il suo odio contro de' sagramenti, e particolarmente contro quello della penitenza; dimodochè furono per li preti non giurati le sue invettive una novella prova che erano perseguitati a conto della lor religione. Non potendo tenersi di più direttamente scagliarsi un' altra volta contro del cattolicismo, esclamò. " Che setta è mai codesta che ne' suoi principj condanna chiunque non pensa come lei? " Che è quanto, se detto egli avesse al popolaccio costituzionale: Come volete voi che questi preti non giurati sieno gli amici della nazione, che vi sieno attaccati e fedeli, poichè vi riguardano tutti non solamente come scismatici ed eretici, ma come dannati e demonj viventi? Si era osservato che questa imputazione faceva specie nel popolo. Il filosofismo scaglia ancora sì spesso questo dardo avvelenato contro i cattolici; e la risposta che questi vi fanno, è trionfante e decisiva a tal segno, ma sopratutto contro i costituzionali era sì calzante, ch' è pregio dell' opera il qui non ometterla.

Primieramente ai Francesi stessi questa risposta s'indrizza, è più specialmente è opportuna a provare la lor diserzione. " Voi che fate applauso oggidì a queste invettive che si fanno contro i vostri veri pastori, dicevano i preti cattolici, eccovi dunque ridotti cogli avvocati della vostra causa, cioè coi vani sofisti, coi Voltaire, e coi Rousseau, a calunniare questa stessa religione Cattolica Appostolica Romana, della quale non ha guari facavate professione con esso noi e che voi pretendete di non avere ancora tradita. Eccovi ridotti a prender gli stessi ripieghi: a ricorrere alle medesime astuzie per metter in cattiva vista i vostri pastori. Popolo ingannato che sei, avresti tu dunque già messe in obblio le lezioni e le spiegazioni di que-

sti

sti pastori, oppur anche trovando a quest'ora l' Evangelio troppo severo, ne avresti tu dal tuo cuore scancellate queste parole che ti fortificavano poc' anzi e che a quest' ora ti spaventano: *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; e chi non crederà, sarà condannato*; e queste altre parole: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio*: e questo anatema: *Colui che non ascolta la Chiesa, ti sia come un gentile ed un pubblicano*; con tutte quelle minacce contro i falsi pastori, i quali in vece di condurti negli ubertosi pascoli della Chiesa, non sanno e non posson far altro che scannarti e che perderti? "

" Per racconsolarti e per rassicurarti nel nuovo tuo culto, ti fa dunque d'uopo oggimai d' un Dio che tutto insieme sia Dio e della menzogna e della verità, che guardi coll' occhio medesimo sì l' uomo reo che bestemmia i suoi misteri, la sua Chiesa, la sua dottrina, i suoi santi, sì l' uomo dabbene che sottomette il suo spirito e il suo cuore a tutti i dommi e a tutti i precetti. Ti fa adunque d' uopo oggimai d' una fede vera e di una fede falsa ad un tratto, e che sì l'una che l'altra sia quella fede dell' Evangelio, senza la quale è impossibile di piacere a Dio. Il tuo antico simbolo ti riempie (non è egli vero?) di terrore, e tu non osi più dire con Atanasio: *Chiunque vuole esser salvo, prima di tutto incominci dal tenersi attaccato* (come ad una tavola del naufragio) *alla fede cattolica*. "

" La tua propria coscienza adunque interiormente ti dice che hai abbandonata una Chiesa, la quale tanto è lontana dal mettersi in apprensione di queste minacce contro l' infedeltà, che anzi le ascolta, le pronunzia e le ripete con piena fiducia, la quale in vece di cercar d' abolirle, non ci vede fuorchè gli oracoli d' un Dio che chiama a lei sola tutti i i figliuoli degli uomini fin alla fine de' secoli. Rientra dunque, o popolo Francese, rien-

tra nel seno di questa Chiesa Cattolica appostolica Romana, ripiglia tutto intiero il di lei simbolo, il suo Vangelo; e tutte le minacce e gli anatemi slanciati contro l'errore, lo scisma, l'infedeltà, l'apostasia, cesseranno d'esser per te argomento e materia di disputa e di spaventi. "

Queste ragioni erano calzanti e fortissime contro uomini che due anni fa non si sarebbero immaginati mai d'avere ad accusare la Chiesa Cattolica, perchè si considera come quell'Arca santa, fuori della quale perirono tutti coloro che non erano con Noè; provavano invincibilmente che i costituzionali stessi già s'avvedevano di non essere più nella navicella di Gesù Cristo e di s. Pietro, posciachè incominciavano a temer la minaccia di non poter esser salvi altrimenti.

Ma il rimprovero del relatore e del filosofismo sparge sulla religione Cattolica un non so che di odioso, che la vera esposizione dei loro principj dee dileguare: " Sa voi già temete, o Francesi, il nostro simbolo, soggiungono pertanto i Cattolici, cessate almeno di calunniarlo e d'imputarci sentimenti che nè il nostro cuore, nè la nostra fede non ci permettono. Voi eravate con noi poco tempo fa; ed allora noi vi dicevamo: Quel Dio che vi comanda di condannare l'errore, vi proibisce di giudicar le persone. Quel Dio che vi proibisce di prender parte nelle esazioni del pubblicano e nel culto del pagano, vi comanda di amare senza eccezione tutti gli uomini, come se fossero vostri fratelli, di ajutare il Samaritano del pari che il Giudeo, e l'infedele non meno che il Cristiano in tutto ciò che non può mettervi a rischio della seduzione. Vi proibisce soprattutto di condannare alcuno, perchè egli solo è che conosce le disposizioni de' cuori e le vie ammirabili che tiene la sua provvidenza per chiamare alla salute i vostri smarriti fratelli.

A

A quest' ora voi fate lega con loro che fecero in ogni tempo le viste di non intenderci, e che ci accusavano di crudeltà e di tirannia, imputandoci di condannar perfino l' ignoranza invincibile, o la buona fede stessa in coloro che non hanno la buona ventura di conoscere e di seguire con noi la Chiesa Cattolica. Che è quanto a dire, voi imputate alla Chiesa cattolica come dottrina sua precisamente ciò che essa ha condannato come un errore. Prendete adunque la storia e le decisioni di questa Chiesa, e voi vedrete tre Papi condannare successivamente gli errori di Bajo, e fra questi errori specialmente quello che ci attribuite. Voi saprete che non solamente noi non condanniamo l' errore commesso di buona fede, ma che è impossibile, stante la nostra dottrina, che l' uomo si danni per un errore di buona fede, non essendovi che il peccato che apporti dannazione, e la Chiesa ha condannato questa dottrina di Bajo: *l' errore di buona fede, ossia l' infedeltà negativa è un peccato*; e questa condanna pronunziata dai nostri sommi Pontefici, accettata senza ripugnanza dai Vescovi cattolici, è uno di que' giudizj solenni irrefragabili, de' quali la Chiesa Cattolica non saprebbe disdirsi.

No, diciamolo ancora una volta, noi non condanniamo persona, noi compiangiamo i nostri traviati fratelli, piangiamo per conto loro la perdita che essi hanno fatta dei nostri sagramenti e dei mezzi di salute, che non si trovano altrove che nella Chiesa Cattolica; ma noi non mettiamo limiti alla misericordia e alla grazia d' un Dio che può muovere i cuori, illuminare le menti, e prima di chiamarli al suo tribunale, dar loro que' lumi, quella fede, e quell' amore che scancellano una multitudine di peccati.

Che se voi ci mostrate l' uomo della natura, l' uomo senza altra taccia personale fuori che quella d'

d'un' ignoranza invincibile della fede, i nostri santi a questo miracolo della natura risponderanno con un miracolo della grazia. Stimano meglio di ricorrere a un Dio che si sveli per via de' prodigj e che santifichi, mediante i suoi lumi e per vie ignote, l'uomo della natura per chiamarlo a se, di quello che a un Dio che abbandoni l'uomo ai supplicj delle tenebre per un' ignoranza inevitabile: tanto grande è l'orrore che abbiamo in condannare la buona fede. „

Rispondendo così gli ecclesiastici al relatore, non volevano che i costituzionali si facessero illusione sulla scusa d'una pretesa ignoranza; la qual era per lo meno difficile assai che riguardar si potesse come invincibile dopo le note decisioni del Papa, de' Vescovi, e in vista di tanti pastori che tutto lasciavano, rinunciavano a tutto, che s'esponevano all'esilio e alla morte, anzichè sottoscriversi allo scisma e all'eresia. Rappresentavano lor soprattutto che la vera buona fede, quella che sola può scusar presso Dio, deve essere accompagnata da un desiderio aperto e leale di conoscere la verità, da una disposizione di cuore sincera di renderle omaggio e di seguirla, ad onta di tutti i sagrifizj che questa verità potesse costare, subito che si sarà conosciuta. In luogo di queste disposizioni d'animo e di questo coraggio non vedevano che codardia, che interesse servile in uomini che avevano cambiato religione per tema de' legislatori della giornata, e che per conseguenza la cambierebbero ancora, ogni qualvolta al poter dominante piacesse di loro dettar nuovi dogmi.

" Ad ogni modo, aggiugnevano, voi potete ben istudiarvi di calunniarci, e i vostri legislatori e dottori possono bensì parlarci d'intolleranza: ma la nostra religione appunto come la verità non può far lega no, non può immedesimarsi giammai coll'errore; la nostra religione appunto come la carità

tà non può portar odio ai nostri fratelli che sono nell' errore, la nostra religione appunto come la divinità fa risplendere il sole della beneficenza sul fedele e sul non credente, sul giusto e sul peccatore altresì; non sa veder altro dappertutto che uomini da abbracciare coi legami, coi voti, e coi beneficj d' una fratellanza universale. „

Niente più difficile era ai preti cattolici di rispondere alle altre sbalestrate del relatore. Aveva egli spinto l' empietà fino a trascrivere e far sua questa strana dottrina di Tommaso Payne: La diversità delle religioni all' Essere supremo è più accetta, che non è il freddo spettacolo d' un culto uniforme, la cui monotonia rassomiglia piuttosto all' etichetta regolata della corte d' un despota, di quello che all' emulazione di una numerosa famiglia che sempre con nuove attenzioni e con omaggi appassionati e diversi onora gli autori de' suoi giorni. „ (1)

Tal

(1) *Non vi può esser massima nè più stolta, nè più empia di questa. Ne seguirebbe in conseguenza che a Dio fosse stata accetta l' idolatria, che gli fossero state grate le vittime umane, che scannava a piè degli altari, che le imposture de' suoi ministri, le arti del demonio, ec. tutto fosse stato sanzionato dall' Essere Supremo, ed in conseguenza suoi fossero stati gli oracoli menzogneri per ingannar i popoli del paganesimo, e confermarli nella falsa loro credenza. Secondo quest' orribil paradosso tanto sarebbe accetta a Dio la religione maomettana, che la Cristiana, tanto avrebbe accolti gl' innocenti sacrifizj degli Ebrei, quanto quelli fatti a Moloc, a Baal, ec. Tanto gli sariano care le cerimonie purissime delle ecclesiastiche adunanze, che le impure de i Manichei, ec. Che idea è questa di Dio? Formarne un Essere che approva egualmente la ragione e l' errore, perchè l' errore è mascherato col manto della religione; un Dio, che si*

com-

Tal e tanta si era la depravazione dei legislatori Francesi, che presero queste fole e questi vaneggiamenti di Tommaso Payne come dettati di talento e di spirito, e vi fecero applauso. Così la religione sempre vera e ne' suoi dogmi sempre una, non era secondo loro, come pure a giudizio del relatore e del suo maestro, fuorchè uno spettacolo nojoso e stucchevole pel Padre degli uomini. Bisognava per trastullo e per sollazzo del Dio di cotali legislatori, che colla verità venisse nella bocca de' suoi figliuoli la menzogna a frammischiarsi; e come la verità è soltanto una, dove che la menzogna, svaria in infinito così faceva d' uopo a questo Dio di aver milioni di figliuoli, i quali per piacergli, mentissero a fronte d' uno solo che dices-

templace della dissolutezza, come della castità, e si crede onorato nel tempio di Venere Ericina; come in quelli di Gerosolima. Erano a questo secolo riserbati simili mostruosità, alle quali ripugna il senso comune. E com' è possibile che Iddio poss' approvare tante specie di religione, che distruggono la stessa divinità, che le attribuiscono azioni vili ed infami, che la rappresentono ora in aspetti mostruosi, ora insensati? Com' è possibile che questo Dio per essere onorato dagli uomini, non si curi che l' onorino a seconda de' loro capricci e delle loro passioni? Che lo dichiarino indolente, crudele, irragionevole? La religione è un dono di Dio diretto ad unirci a lui, a santificarci; essa è il fondamento del costume: ora se ciò è vero, come lo dimostra la stessa ragione umana, una sola può esser la vera, e questa deve venire da Dio; dev' esser santa e pura come Dio, appoggiata alla verità stessa, ch' è Dio; nè può esser la scelta del capriccio dell' uomo, l' opera dell' uomo per se stesso limitato e imperfetto; ma l' opera di Dio, l' effetto della verità da lui rivelata per la salute temporale ed eterna dell' uomo. N.d.E.

cesse la verità per onorarlo. Gli faceva d' uopo ogni dì i nuovi simboli immaginati dagli uomini, per risarcirlo della monotomia del simbolo di verità; e che il solo che possa dettare egli stesso.

Ben si comprende di quante altre stravaganze e assurdità doveva andar pieno e infrascato questo mostruoso ragguaglio. M. Francais fra le altre cose voleva che ai preti non giurati si lasciasse la *libertà del loro culto*, e che tuttavia lor si togliesse l' essenza stessa di questa libertà; onde si proibisse loro *di predicare*, *di confessare e di catechizzare*. Asseriva che tutti *i loro delitti si dileguano*, *spariscono*, *e non lasciano vestigio nè orma onde coglierli e ravvisarli*; ed aggiungeva in coerenza di ciò che *da trenta mesi in quà un numero grande di loro avea scritto*, *predicato*, *confessato per la causa della contro rivoluzione*, *che aveva invasati di fanatismo ed armati i villaggi*; e che questi delitti erano noti e palesi a tutto il mondo. Confessava di nuovo che pur uno *non era stato punito* come colpevole dai tribunali, quantunque ne fosse stato denunziato un gran numero; e per supplire al giudizio non seguito, proponeva un decreto che tutti li punisse senza esaminare più oltre, neppur se fossero colpevoli.

L' Assemblea, cui niuna empietà, niuna contraddizione e niun paradosso faceva più specie, quando trattavasi di calpestare i preti non giurati, ordinò la stampa di questo discorso; e pochi giorni dopo, vale a dire ai 26 di maggio, in conformità del ragguaglio dettò un nuovo decreto contenente intorno a questi preti le disposizioni seguenti.

1 La deportazione, vale a dire l' esilio, l' esportazione forzata dei preti non giurati avrà luogo come misura di polizia.

2 Saranno considerati come preti non giurati tutti coloro ch' erano assoggettati al giuramento prescritto della legge de' 26 dicembre 1790, vale a dir tutti

ti

e i Vescovi, Curati, Vicarj e anche i preti che insegnano, i quali prestato non l'avessero; quelli pure che non essendo a questa legge sottomessi, non hanno prestato il giuramento civico dopo i tre di settembre; quelli finalmente che avessero rivocato l'uno e l'altro giuramento.

3 Quando venti cittadini attivi del cantone medesimo si uniranno per domandare la deportazione d'un ecclesiastico non giurato, il direttorio del dipartimento sarà tenuto di pronunciare la deportazione, se conforme alla petizione sia anche il parere del distretto.

4. Allorchè non sarà alla petizione conforme il parere del distretto, il direttorio del dipartimento sarà tenuto di far constare per opera de' commissarj, se la presenza dell'ecclesiastico denunciato possa essere di pregiudizio alla tranquillità pubblica; e sull'avviso de' commissarj, se conforme si trovi alla petizione, sarà il direttorio del dipartimento tenuto di pronunciare la deportazione.

5 Nel caso che un ecclesiastico non giurato avesse per qualche atto esterno cagionato delle turbolenze, potrà essere il fatto denunciato al dipartimento da uno, o più cittadini attivi; e verificato che sarà, sarà parimenti pronunciata la deportazione.

6 Nel caso che i cittadini attivi che fanno la petizione, non sapessero scrivere, sarà la petizione ricevuta in presenza del procurator sindico dal segretario del distretto.

7 Il dipartimento ordinerà agli ecclesiastici soggetti alla deportazione, di ritirarsi in termine di 24 ore fuori dei limiti del distretto, dentro tre giorni fuori di quelli del dipartimento, e nel giro d'un mese fuori del regno.

8 L'ecclesiastico dichiarerà il paese straniero, dove intende di ritirarsi; gli sarà dato un passaporto contenente la esatta descrizione di sua persona,

e 3 lire ad ogni dieci leghe, finchè se n' esca dal regno.

9 Se non ubbidisce; la gendarmeria sarà richiesta, acciocchè lo trasporti di brigata in brigata.

10 Quelli che si rimanessero, o rientrassero nel regno dopo l'esportazione promulgata, saranno condannati a 10 anni di prigionia.

§. VII. *Riflessioni su questo decreto*.

Se l'Assemblea nazionale non si fosse curata di dare a' suoi ragguagli ed a' suoi decreti la pubblicità della stampa, la storia avrebbe appena ardimento di riferirli alla posterità. Gli ecclesiastici ne fecero di leggeri sentire e le inconseguenze e le disposizioni tiranniche. Opposero al nuovo decreto la costituzione stessa; opposero quelle tante dichiarazioni sì solenni e formali, cioè che la legge deve esser la stessa per tutti, dovechè se ne stabiliva qui una orribilmente severa per gli ecclesiastici soli: opposero que' diritti in ispecie sì riconosciuti, che ninno va soggetto a gastigo senza prova di delitto, dovechè trovandosi i preti in mezzo a tanti club giacobini, lor nemici giurati, bastava che a venti uomini furiosi ignoranti, che neppur sapessero scrivere il loro nome, fosse dispiaciuto un qualche prete non giurato per condannarlo senza più all' esilio. Il decreto portava l'evidenza della tirania a questo segno, che si mise a formalmente distinguere quel caso, nel quale la denuncia fatta da un solo avrebbe bisogno di prove per esser seguita da un decreto d'esilio, e quello in cui per tutte prove il semplice capriccio di venti giacobini basterebbe per far sentenziare la deportazione.

Queste inconseguenze, queste atrocità ed altre molte che si sono rinfacciate al decreto, furono messe nella maggiore chiarezza particolarmente da M. de Boisgelin Arcivescovo d'Aix, e da M. Dulau Arcivescovo d'Arles. Fu il primo costretto a rifuggiarsi in Inghilterra per aver fatto su questo de-

decreto un'opera eccellente; un' altra sorte stava attendendo il secondo.

Quel che forse più importa quì di osservare pel Clero, si è che il decreto faceva sempre meglio conoscere la natura della di lui causa e l'oggetto preciso della persecuzione. La ragion primitiva e fondamentale della deportazione no non consiste più in pretese turbolenze che i preti non giurati avessero eccitate, non nell'accusa di aver dato mano a' progetti de' realisti, aristocratici, controrivoluzionarj; ma tutta intera sta nel rifiuto del famoso giuramento de' 20 dicembre 1790, di quel giuramento sì solennemente proscritto dal Papa e dai Vescovi, come giuramento dello scisma, dell' eresia e dell' apostasia; di quello stesso giuramento che aveva dato luogo al superbo spettacolo della confessione del Clero nella sessione dei 4 di gennaio 1791. Allora la persecuzione si limitava a scacciare dalle loro sedi e dalle loro chiese i Vescovi e gli altri pastori; in questo momento essa abbandonava alla fantasia, al mal umore dei loro mortali nemici il pensiero di scacciarli fuori del regno.

In quanto a coloro che non erano compresi sotto il nome di funzionarj pubblici, il pretesto della deportazione s' appoggiava al rifiuto del giuramento appellato civico: ma il lettore ha ben potuto veder le ragioni che da questo giuramento ancora alienavano i veri sacerdoti dappoichè la costituzione Francese, terminata che fu, ne' varj suoi articoli abbracciava anche quelli che si erano dalla religione notati nella pretesa costituzione civile del Clero, anzi tutta intera abbracciava questa stessa ultima costituzione.

§. VIII. *Ricusa il Re di darvi la sua sanzione. Persecuzioni che seguono a questo rifiuto.*

Luigi XVI divenuto tanto quanto il Clero inflessibile, riconfermatosi nella risoluzione di nulla più voler sancire a disfavore della religione, ricusò di

di nuovo la sanzione, malgrado che ne avessero i ministri giacobini, dei quali era continuamente attorniato. L' Assemblea vi guadagnò nuovi schiamazzi dei suoi masnadieri contro il *veto* reale. Oltrechè aveva già i suoi mezzi ordinarj per renderlo inutile. Si rinnovarono quindi più che mai le delazioni, e le petizioni impetuose nelle sue sessioni, più che mai i giacobini agitarono le provincie per rigettare la causa delle turbolenze sul rifiuto del Clero e sul *veto* del Re. Quasi dappertutto non parlavano d' altro che di eseguire il decreto de' 20 maggio, anche ad onta dell' opposizione di sua Maestà; non cessavano d' incalzare a furore le carcerazioni.

§.IX. *A Dijon, a Marsiglia, a Nimes, a Monpellier. Martiri in quest' ultima città.*

A Dijon ottennero di nuovo quella di cinquanta preti riuniti nel seminario, misero a romore il popolaccio per veder di assassinarli tutti in un tratto. Si riuscì nondimeno a pacificarlo. Al mezzodì della Francia, a Marsiglia, a Nimes, a Monpellier il potere esecutivo de' masnadieri andava più sempre crescendo: coi lor nerbi storpiavano e facevano morire preti, fanciulli, e anche femmine incinte. Nell' ultima di queste città non contenti gli aguzzini di percuotere col nerbo, si arrovesciavano a colpi di fucile addosso a coloro che vedevano entrar nelle cappelle cattoliche. M. Balacon stato professor del Collegio, M. Cossac curato di S. Anna, vi avevano già nel martirio trovata la corona della lor fede. Ne costò similmente la vita a quattro o cinque cittadini che avevano tentato di opporsi a questi manigoldi. A Lion parimente e a Châlons sulla Saona si catturavano e preti e gran vicarj cattolici senza la menoma forma legale e sul minimo pretesto. Non fu questa ne' magistrati Lionesi una picciola prova di coraggio l' aver essi osato di pronunziare, ad onta delle grida e de' furori

de' giacobini, che i' preti non giurati non avevano punto contravvenuto alla legge per aver a tenore della loro religione amministrato il sagramento del matrimonio, o dato qualche battesimo, oppur anche recitato il nome del Papa nelle pubbliche orazioni.

§. X. *Preti rifuggiti a Parigi. Alcuni vi si fanno portatori d' acqua o di legna.*

Queste vessazioni divenute già abituali sforzarono un numero grande di ecclesiastici a cercar rifugio in alcune di quelle città, come sarebbe a dire Roano ed Amiens, gli amministratori delle quali si opponevano con più buon esito alla persecuzione. Parigi, dov' era più facile occultarsi col favore del vestito secolaresco, e dove si mostrava del resto più favorevole alla libertà dei culti il dipartimento, era pure l' asilo che da molti veniva preferito. V' era sì considerabile da un anno quasi il loro numero, e tanti venerabili pastori rubati a casa loro e saccheggiati vi erano giunti mancanti d' ogni sussidio; era sì difficile il far loro pagare quel trattamento almeno che era stato loro assegnato dalla prima Assemblea, che non potevano più viver d' altro che del travaglio delle loro mani o della carità de' fedeli. Conosciuti dai loro amici soltanto e talvolta senza alcun conoscente, molti di questi dianzi curati o vicarj si stimavan felici potendo guadagnarsi il pane col sudore della fronte e mediante i travagli anche più vili. Se ne videro alcuni di loro fare i portatori d' acqua. Il loro tuono modesto di voce e l' aria di pietà che respiravano, gli facevano distinguere da quelli della classe, a cui s' erano appigliati; e si preferivano allora i loro servigi, onde avere occasione di fornir loro più abbondevolmente soccorsi. Ma questa distinzione stessa poteva ad essi nuocere, e li obbligava talvolta a cercar nuovi quartieri per ivi di bel nuovo confondersi ed occultarsi nella classe dei portatori d' acqua. Al-

Altri si condannarono ad una professione ancor più penosa. In un cogli uomini de' cantieri di Parigi di buon mattino accorrevano al fiume mal in arnese e sotto i cenci che esige questa professione. Coperti la schiena d'un grosso cuoio, come è costume dei loro nuovi compagni, e colla gerla sopra le spalle entravano con essi nell'acqua, ricevevano il lor carico di legna venuta a nuoto, lo portavano allegramente al cantiere, e discendevan di nuovo al fiume a prendervi un nuovo fardello. Gli angioli del cielo erano testimonj di questo spettacolo, li vedevano lasciare il loro lavoro, quando questo era stato sufficiente ai loro bisogni; li seguivano nell'andar a riprender prima un arnese al loro stato più conveniente e poi nel passar che facevano dal cantiere all'altare in alcune rimote cappelle, per ivi offerire a Dio il sagrificio d'una fede che erano sì degni di predicare, poichè sapevano per essa abbassarsi a travagli perfino tanto umilianti e sì penosi.

§. XI. *Avventura d'un curato giardiniere d'una Dama.*

Si raccontava allora in Parigi che uno di questi buoni curati cacciato dalla sua parocchia s'era in una casa acconciato per giardiniere (*). Senza di-

 sto-

(*) *Un simile esempio ci fornisce la storia dei santi. S. Maurillo vescovo d'Angers temendo che a Dio non piacesse ch'ei fosse vescovo, venne in pensiero di abbandonar la sua diocesi e di mettersi nel rango dei laici. Si portò a quest'effetto sotto mentite spoglie a fare il giardiniere presso d'un gentiluomo inglese, e vi stette sette anni, e vi sarebbe rimasto tutto il rimanente de' suoi giorni, se non fossero venuti in cerca di lui i suoi diocesani. Fu a Dio tanto accetto questo atto di umiltà, che si compiacque di segnalarlo con grandi miracoli.* Nota del Traduttore.

stogliersi dal suo travaglio vide egli un giorno venire al passeggio il suo proprio Vescovo. Siccome andava passando e ripassando più volte davanti a lui, così il rispetto a cui s' era assuefatto, gli faceva chinare il capo ogni qualvolta s' avvicinava il Vescovo al luogo, dov' egli travagliava. Il prelato se ne accorse, lo guarda attentamente, e salite le scale disse alla dama, a cui apparteneva il giardino: sapete voi, madama, chi sia quell' uomo che avete per giardiniere? — No, risponde la dama; ma so bene che è un buon uomo; mentre da tre mesi ch' io l' ho, non ho mai udito lamento alcuno contro di lui, e nei dì di festa, in iscambio di andare alla taverna, egli li passa alla Chiesa. — Ebbene, madama, ripigliò il Vescovo, sappiate che quest' uomo è uno dei migliori curati che avessi nella mia diocesi; uno di quelli che sono stati li più perseguitati. — Io non ne resto punto sorpresa, soggiunge la dama; e in attimo scende ella al giardino s' avvicina al curato e gli favella in un modo che lo fa quasi arrossire di vedersi da lei riconosciuto: lo fa passare dal giardino alla sua tavola, ne fa il suo limosiniere, e gli assicura una pensione pel rimanente della sua vita. Il curato accettò la tavola, e la pensione gli servì a sollevare quelli fra' suoi confratelli ch' ei vedeva nella stessa indigenza, da cui la Provvidenza ne lo ritraeva.

§. XII. *Storia particolare e carattere singolare d' un giovine prete gentiluomo ridotto alla miseria per aver negato di giurare.*

Questi fatti dei confessori di Gesù Cristo non sono indifferenti agli occhi del cielo, e neppur debbono esserlo in una storia ecclesiastica. Un' onorata povertà è un lungo martirio; e per sopportarla, forse ci vuol più coraggio che non è per affrontare la stessa morte. Io non mi dimenticherò mai dello stato, in cui vidi un prete giovine, figliuolo d' un

un gentiluomo: quanto non gli costava di pena a vedersi ridotto nell'ultima miseria! e come era tuttavia risoluto di morir piuttosto di fame che fare un giuramento contro la sua fede!

Questo giovine prete era stato a principio destinato ad esser paggio del Duca di Penthièvre. Allorchè preferì lo stato ecclesiastico, conservando tuttavia qualche cosa del gusto militare che aveva, si fece limosiniere della marina: Assente da più di tre anni e correndo i mari delle Indie orientali sopra una fregata regia, appena aveva avuto sentore della rivoluzione; egli ignorava assolutamente quella che apparteneva alla Chiesa, quando rientrò la sua fregata nel porto di Brest. Si presentò agli officj per esser pagato degli appuntamenti scaduti nel tempo del suo viaggio. Se gli domanda prima di tutto una testimonianza della sua condotta; gli uffiziali, dai quali era amato, gliene fanno una delle più onorifiche. Vien letta all' uffizio, ma gli si dice: Questo non è tutto, o signore; adesso bisogna, se volete esser pagato che voi facciate il giuramento — Che mi dite, signori? che giuramento volete? io son gentiluomo, ho forse mancato al giuramento di ben servire il mio re? E non vedete che ho fatto quanto porta il mio dovere sulla fregata? Allora gli si fa intendere che per gli preti c'è un altro giuramento, quello cioè di mantenere la nuova costituzione del clero. Egli non sa che cosa sia codesta nuova costituzione del Clero; nè vuol giurare di mantenerla prima di conoscerla. Fa loro vedere che una tal condizione non si era richiesta da lui quando esibì i suoi servigi, e che era perciò cosa giusta che gli si pagassero per lo meno i suoi anni passati sul mare: tutte le sue rimostranze riescono inutili. Per quanta premura egli avesse di esser pagato, non vuol giurare, se prima non s'informa: vien a sapere che in qualche distanza da Brest si ritro-

 va

va uno degli antichi vescovi: va a consultarlo, e non ritorna che per significare all' uffizio ch' egli rinunzia a' suoi appuntamenti piuttosto che giurare contro il suo onore e contro la propria coscienza. La stessa fregata ripigliar dovea le sue corse e partir per l' America; gli ufficiali si offrono al giovine limosiniere di prendersi cura di lui e di fornir eglino stessi al suo mantenimento. Erano in sul procinto di far vela, quando arrivano i municipi, dicendo che un prete refrattario non può essere limosiniere, e conducono seco un frate giuratore per rimpiazzarlo. Questo frate dispiaceva infinitamente all' equipaggio: l' ecclesiastico vedendo che a lui s' imputerebbe la mala accoglienza che fatta venisse al giuratore, pacificò gli ufficiali, e sen venne a Parigi senza altro conforto che la speranza di quivi trovar qualche impiego per sussistere. Allora fu ch' io ebbi l' onor di vedermelo appresso di me. Era questo un misto tutto insieme e di coraggio militare, e di lagrime che fa uscir la vergogna, e di sentimenti religiosi. Si disperava perchè non era ufficiale; piagneva vedendosi prete e perciò in necessità di stender la mano; ma in mezzo a tutti questi contrasti la coscienza imponeva. " Facciano pure quello che vogliono, diceva versando un torrente di lagrime metà rabbia e dispetto e metà confusione; io morrò prima di fame, mi metteranno la testa su d' un ceppo, me la schiacceranno; ma non giurerò contro la mia religione " La Provvidenza fortificò questo cuore, depurò i suoi sentimenti, gli procurò dei soccorsi e lo liberò da un pericolo molto più grande di tutti quelli ch' egli poteva aver corsi sul mare. Fu un di quelli che scapparono al macello de' Carmelitani.

§. XIII. *Sottoscrizione pubblica in Parigi per mantenimento de' preti cattolici.*

Il numero degli ecclesiastici rifuggiati in Parig

e ridotti ad un'onorata povertà, si era talmente accresciuto da più di sei mesi, che era stato d'uopo ricorrere ad una sottoscrizione pubblica per la lor sussistenza. Furono distribuiti i prospetti di questa associazione, ed aperti degli uffizj per ricevere i soccorsi dei fedeli. I preti che avevano qualche bene di fortuna del loro patrimonio, i secolari fedeli, quelli ancora che erano al di sotto d'uno stato comodo, concorsero generosamente a questa buona opera. Si sono da noi conosciute persone che diedero chi più di ventimila, e tal altro più di centomila lire per sostentamento de' preti non giurati. Abbiamo conosciuto in particolare dei vescovi che si serbavano appena il necessario per mandar dei soccorsi ai loro preti, e massime a quelli che ignoti nelle provincie vivevano in esse esposti a mille pericoli per distribuir segretamente ai fedeli le consolazioni del lor ministero.

Nelle regioni in cui regna ancora l'idolatria, non fa d'uopo ai missionarj di maggiori precauzioni per ingannar l'occhio de' persecutori, quante ne abbisognavano ai preti cattolici in certi angoli della Francia per poter udire le confessioni e per portare il Santissimo Viatico ai moribondi. Il zelo bisognava che si occultasse sotto le sembianze al portamento ecclesiastico le più nuove e più straniere. Tutto è prezioso, tutto è ammirabile in quei mezzi che suggerisce la carità più sublime. Nella diocesi di Mans un curato diceva tutto accorato al suo vicario. Quel povero fornaio morir dovrà senza sagramenti; ei m'ha fatto richiedere; ma gente appostata dall'intruso non mi permette che io mi possa avvicinare. No no, signor curato, risponde il vicario, non dubiti; questo buon uomo non morrà per certo senza sagramenti. Detto fatto, il vicario si veste da famiglio del fornaio, si prende sopra le spalle un gran sacco di farina, passa per mezzo ai calabroni dell'intruso, e non ritorna a

 casa

casa del curato che racconrando la pietà grande e la riconoscenza con cui ha ricevuti il malato i sagramenti che esso gli ha portati.

Un altro prete nella stessa diocesi riceve questo avviso da un infermo: " Io sono moribondo nella tal camera dello spedale, e non si hanno quì che giuratori scismatici per amministrarci i sagramenti. Io non li voglio da costoro ". Il prete si fa portare allo spedale assiso sopra una sedia da malato, e non si dà per guarito che dopo aver amministrato i sagramenti a quel meschino che pareva aspettasse il suo soccorso per dormire il sonno de' santi. Per valutare questi atti eroici, bisogna sapere che una morte sicura stava preparata ai sacerdoti, cui i giacobini, gli intrusi, o i loro sgherri avessero colti sul fatto esercitando queste sante funzioni.

Non era ancor venuto il tempo che avessero bisogno i cattolici di usare in Parigi le medesime precauzioni. In quest'anno stesso, al principio di giugno emanò un decreto della municipalità, una lettera pel procurator generale sindico di questo dipartimento, ed un'altra lettera del procurator del comune; in cui si dichiarava che tutti i corpi amministratori erano pieni di rispetto per ciò che concerne i principj consacrati dalla costituzione, la quale ad ogni persona guarentisce il diritto di esercitare il culto religioso, a cui siesi appigliato, *che questa libertà religiosa doveva aver la più grande estensione, e che recare non vi si può veruna restrizione.*

CAP.

CAP. VI.

Giornata dei 20 di giugno a Parigi. Il Re è investito da 20000 assassini nel suo castello delle Tuillerie (*).

AD onta di queste dichiarazioni e di queste promesse si andava raggruppando alla sordina, nei comitati segreti dei municipi e de' legislatori, il più terribile dei nembi. Avevano i felloni giurato la perdita del Re; e la protezione ch' egli donava agli ecclesiastici non giurati, era uno dei grandi pretesti, di cui si valevano per metter a romore il popolo basso. Ai 20 di giugno diedero moto ai loro sicarj; il castello delle Tuillerie fu contornato da ventimila fra picche, bajonette e mannaje, e poco dopo da cannoni e da un popolo innumerabile; si fecero adito questi furiosi nell' interior del castello.

§. I. *Suo coraggio e sua magnanimità*.

Luigi XVI in questo giorno fu e si mostrò grande: si presentò egli stesso ad aprire la porta del suo appartamento, mentre le mannaje erano dirette ad abbatterla, e quando la porta si spalancò, un forsennato cacciandovisi entrò per forza colla sua picca, ne avrebbe passato da parte a parte il Re, se la picca ed il colpo non fossero stati destramente distolti dalla sciabla di un granatiere. Nel medesimo istante entrò il popolaccio con grida spaventose. Il solo asilo, dove potè rannicchiarsi Luigi XVI per non esser tolto in mezzo, calcato, sfracellato, e forse anche trucidato dai masnadieri, fu il voto d' una finestra che mediante una

(*) *Vedi il Compendio Storico dei delitti che hanno accompagnato la Rivoluzione nel volume terzo.*

na tavola lo separò dalla folla. La sua presenza di spirito e la sua imperturbabilità protessero la sua vita ancor meglio che avrebbe potuto fare il ferro d'alcune guardie fedeli che se gli fecero d'attorno: ma tutta la sua costanza non gli risparmiò le umiliazioni della barretta rossa, quel vergognoso segnale dei giacobbini, che i masnadieri gli posero sul capo come la sola corona della giornata; nè il nappo che gli fu dato in mano ch'ei poteva aver in sospetto di veleno, che ebbe tuttavia la forza di bere alla salute della nazione, di quella nazione, che questi frenetici mal pretendevano di rappresentare; nè tre ore di oltraggi, di villanie le più sconce, e di minacce ch'ei sopportò con quel coraggio d'impassibilità che doveva caratterizzarlo oggimai in fino alla morte.

§. II. *Intrepidezza della Regina. Mad. Elisabetta si esibisce per lei.*

Negli orrori di questa terribile giornata la Regina ancora fece mostra di se con tutta la maestosa sua intrepidezza. Contro di lei principalmente aizzavano i giacobbini l'indomita canaglia, la sua persona principalmente era quella che era il bersaglio di tutti i clamori e delle minacce, ed essa non cercava altro che di offerire a costoro la sua vita per metter in salvo quella del Re. Per iscansare in parte almeno il pericolo, i suoi ufficiali e i ministri la sforzavano a rimanersi in una sala, dove non avevano ancor penetrato i ribaldi. *Il mio posto* gridava, *è appresso del Re ne' suoi pericoli.* Fu d'uopo rappresentarle con forza che il suo posto parimenti si era appresso de' suoi figliuoli. Madama Elisabetta, quell'angiolo in sembiante umano, quel perfetto modello di tutte le umane e religiose virtù, si presentava frattanto ai torti, agli strapazzi, alle armi degli sfrenati assassini, e diceva a coloro che erano appresso di lei: *Ah! se potessero prendermi iscambio della Regina.*

§. III.

§. III. *Comitato segreto per ordine la decadenza, o sospensione del Re.*

Questa insurrezione pe' giacobbini non era ancora che un saggio che essi far volevano delle loro forze. Brissot e Gensonnet, e i legislatori Girondini collegati col maire Pethion non avevano ancor palesato al gran club quale fosse il loro oggetto preciso. La gran questione sulla decadenza del Re erasi già decisa nel loro comitato segreto; i decreti del dì 10 d'agosto eransi già maturati e digeriti. Pethion tutto sapeva, ma voleva che il popolo d'eccesso gradatamente condotto, incominciasse dall'assicurarsi da se stesso di quanto poteva impunemente tentare contro la corte. Il momento d'incalzar la desiata decadenza, o la sospensione si andava appossimando; ma in quel giorno il pretesto dell'insurrezione non era ancora che i *veto* stati apposti dal Re ai decreti contro degli ecclesiastici non giurati. Luigi XVI oppose la sua coscienza, i suoi diritti, la libertà assicurata a chiunque dalla costituzione, ed il giuramento che aveva fatto di mantenere questa costituzione medesima. Alcuni legislatori deputati che avevano fatto mostra d'accorrere per liberare il Re, fecero vista di rimanere soddisfatti delle sue risposte, e persuasero il popolo a chiamarsene pago e contento. Il perfido Pethion finalmente comparve per dire a questo popolaccio: *Voi avete mostrato quanto basta oggidì la vostra sovranità; è tempo che vi ritirate.*

§. IV. *Insidie che gli tendono Brissot e i cospiratori girondini.*

Luigi XVI in questa giornata s'era dato a vedere sì grande, che gli amici del trono e dell'altare credettero di vedere la Francia dalla stima e dal rispetto ricondotta all'antico suo affetto in verso de' suoi Re. E per verità cinquantaquatro dipartimenti con indirizzi pieni d'indignazione contro l'insurrezione dei 10 giugno si studiarono di abo-

abolirne l' infamia. Ma più raffinati e più destri, i giacobbini in tessere il filo d'una congiura, si guardarono bene dal lasciare al popolo il tempo di respirare e di confermarsi ne' sentimenti che già incominciava a ripigliare a favore del suo Re. A forza di giuocare d' astuzia con questo sventurato monarca, era a Brissot e ai cospiratori girondini riuscito di fargli dall' Assemblea manifestare il voto di romperla contro dell' Austria, e di costringerlo a dichiararle la guerra con tutti gli sforzi ch' egli faceva in contrario per evitarla. S' avvicinava il tempo, in cui i congiurati avevano meditato di far cadere sopra di lui la colpa di questa dichiarazione, come causa di tutti i malanni che erano per seguirla e come se fosse soprattutto il mezzo e la congiuntura ch' egli colto avesse per far penetrare entro del regno delle armate straniere, onde distrugger la nuova costituzione, e ristabilire la corte, il clero, la nobiltà e tutto l' antico governo. Con queste dicerie dall' un canto gli scellerati agitarono di bel nuovo gli spiriti contro del Re, e fecero che tutti i club mandassero a chiedere la sua decadenza; dall' altro i preti non giurati furono messi in vista, come se secondassero a più non posso con tutta la loro influenza il tradimento della corte: e fu quindi per ogni dove inculcato di nuovo di questi preti l' imprigionamento, e l' esilio.

L' anarchia era giunta ad un grado, che ciascun dipartimento ordinava da se e faceva dispoticamente eseguire i suoi ordini non ostante l' opposizione del Re. Si sarebbe detto che le leggi attribuendogli il *veto* sopra i decreti dell' Assemblea, avessero a ciascun dipartimento, a ciaschedun distretto, ed a ciascheduna delle quarantaquattromila municipalità lasciato un *veto* sopra il medesimo Re. I giacobini di Finisterre s' erano fra gli altri segnalati in questo genere di tirannia. Gli ottanta preti chiusi

si nel castello di Brest non erano bastanti al lor odio. Il dì 1 di luglio dell' anno quarto della lor libertà proposero al consiglio generale dell' amministrazione di questo dipartimento una determinazione, il primo motivo della quale oltrepassa quanto mai la calunnia saprebbe inventar di più nero, se la disavvedutezza non vi rimanesse a galla al di sopra della malizia.

§. V. *Calunnia orribile, se fosse stata più scaltramente apposta. Riflessioni e scioglimento del fatto.*

In essa si leggeva " Che questo dipartimento testimonio recente d' un de' misfatti più atroci, di cui la storia degli attentati del fanatismo abbia mai deturpati gli annali delle nazioni, era sempre in preda alle divisioni funeste suscitate dalla discordia delle opinioni religiose. " La storia stessa domanderebbe un dì che cosa mai fosse questo inaudito misfatto; molti lettori direbbero: bisogna dunque che sia questo attentato molto atroce, poichè neppure si nomina da coloro che lo puniscono, e bisogna che i preti non giurati vi avessero una parte assai grande, poichè sopra di loro è punito. Alcuni un po' più sensati e giudiziosi direbbero ancora per avventura: bisogna ben dire che immaginario del tutto sia questo attentato che non si ha coraggio di specificare; e assai più immaginaria convien che sia ancora la parte che vi avevano i preti, poichè nessuno di questi preti si addita come reo d' averlo commesso, neppur quando si odiano a segno di volerli per questo tutti puniti. Ma cesseranno queste incertezze, quando avremo detto che questo preteso attentato del fanatismo de' preti si è quello d' un miserabile che fu denunciato all' Assemblea come reo d' aver ammazzata sua moglie e i suoi figliuoli; ma che dopo tutte le informazioni prese non potè neppur esser punito come colpevole, perchè fu provato che ei non si era portato a questo eccesso, se non se nel secondo, o nel terzo

zo accesso di quella febbre, di quella rabbia fisica che toglie all'uomo del tutto l'uso della sua ragione e della sua libertà.

Ma perchè questo infelice non andava alla messa degli scismatici, tutto il fondamento era questo dell'accusa che riversava il suo delitto sopra dei preti non giurati. Se la rabbia morale quì fosse al di sotto o no della rabbia fisica, domandar si potrebbe ancora dal pubblico.

§. VI. *Imputazioni accumulate contro i preti non giurati.*

Colla stessa malignità il decreto medesimo rinnovava e accumulava contro i preti non giurati tutte le imputazioni ripetute senza fine dai club. Vi si leggeva che i canali della rendita pubblica impediti venivano dalla malevolenza e dalla perfidia di questi preti; che le loro ree suggestioni inceppavano il pagamento delle contribuzioni, che spargevano la diffidenza su tutti i passi della legislatura; che il solo mezzo di ricondurre la pace era di porre in arresto come nemici pubblici coloro che ricusassero di fare il giuramento civico, lasciando tuttavia nel lor arbitrio di andare a professar sopra una terra straniera le opinioni e le massime antisociali, che la tranquillità turbavano della lor patria.

§. VII. *Ordine di fermarli e condurli nel castello di Brest.*

Per trionfare d'una resistenza che niun prete opponeva, tutti gli ecclesiastici regolari e secolari non giurati dovevano farsi prendere dalla forza pubblica e trasferirli davanti al distretto più vicino, per poi condurli e costituirli in istato di arresto nel castello di Brest.

Questa parte del decreto era già stata eseguita sovra tutti coloro che si erano scoperti; ma per venire all'esportazione, il decreto soggiungeva: " Tutti questi ecclesiastici saranno in arbitrio di sce-
glie-

gliere o di rimanersi in questa casa, o di uscire dal regno. Coloro che preferisfero il partito di espatriare, saranno imbarcati sul primo bastimento che farà vela alla volta di Spagna, pel Portogallo, o per l'Italia". Ed affinchè servisse il decreto di modello agli altri dipartimenti; l'ultimo articolo portava che a tutti ne fossero inviati degli esemplari.

Per detestabile che fosse la proposizione fatta dagli amministratori quasi dappertutto diretti da giacobini, era difficile che una simile tirannia non facesse stomaco a qualche membro almeno del Finisterre. E parrecchi di fatti ne mostrarono tutto l'orrore, parecchi ancora domandarono che in cambio di queste incarcerazioni e di questi esilj arbitrarj s'incominciasse dall'osservare le leggi ugualmente tanto riguardo ai preti non giurati, quanto in ordine agli altri cittadini: e perciò si rendesse la libertà a tutti quelli fra questi preti che si trovavano nel castello di Brest. Erano quasi sul punto di far prevalere una dimanda, la giustizia della quale era tanto chiara e sensibile, nè sarebbe lor andato fallito il colpo, se non si fosse trovato d'Expilly fra di loro: il suo parere dominò nel senato, come domina il suo nome nel decreto. L'ambizione d'una mitra ne aveva fatto un apostata, l'apostasia ne fece un tiranno.

§. VIII. *Guai de Vernon intruso di Limoges, suoi furori contro il Vescovo legittimo e i preti cattolici.*

L'intruso di Quimper non era il solo de'suoi confratelli, che il vitupero della sua diserzione rendesse atroce. La stretta lega che professavano coi giacobini, non lascia luogo di dubitare che fin d'allora non avessero avuto mano in tresche assai più crudeli che non sono siffatte incarcerazioni e gli esilj. Alcuni pure non seppero starsene guardinghi e taciturni a tal segno, che non si trapelasse il

lor

lor segreto. M. d' Argentrè Vescovo di Limoges, quel prelato benefico, che le sue qualità umane e civili basterebbero sole per farlo amare da tutto il mondo, e che le sue virtù religiose rendono inoltre sì rispettabile, non avrebbe veduto i suoi mali limitarsi soltanto all'esilio; nè fuggendo alla volta di Londra avrebbe avuto bisogno d'involarsi ad altre ricerche; sarebbe stato per via assassinato, se fin dal mese di luglio lo scellerato Guai di Vernon intruso sulla sua sede vescovile non avesse egli stesso tradito la speranza che si teneva per sicura di potersi interamente disfare di questo degno prelato. " So, aveva così scritto l'intruso a' suoi gran vicarj, so benissimo che ad onta dei decreti dell'Assemblea continua d' Argentrè a riguardarsi come Vescovo di Limoges, so che continua a far delle ordinazioni. Abbiate voi l'occhio sopra i suoi preti: che *in quanto a me, mi prendo l'incarico della sua persona* ". Queste espressioni dalla parte d' un uomo assiso allora fra i legislatori dell' assemblea, e del quale si conosceva tutto l'odio e tutta la ingratitudine, furono notate ancora da coloro ai quali furono scritte. Gli amici di Mons. di Limoges ne lo avvertirono, ed egli fu obbligato di mettersi in guardia dagli aguati d' un uomo che gli era stato debitore della sua prima fortuna, e del quale aveva ancor collocato due fratelli, l'uno mediante la sua protezione nel militare, l' altro nella sua chiesa col conferirgli un beneficio.

Tal era lo stile e la tempra di questi intrusi, che non fu maraviglia di veder questo medesimo Guai di Vernon in una pretesa lettera pastorale esortare i pretesi suoi diocesani ad armarsi tutti di picche, delle quali avea loro mandato il modello, e delle quali uno de' suoi fratelli suo degno gran vicario s'era addossato la cura di accelerarne la fabbrica.

§.IX.

§. IX. *Grida di morte che si mettono ad intuonare i giacobini.*

A questo noto carattere degl' apostati aggiungiamo le grida di morte che si misero ad intuonare i giacobini. Andavano già pubblicando che se gli Austriaci e i Prussiani entrassero in Francia, il primo partito da prendersi, sarebbe quello di fare man bassa su tutti i preti non giurati, qualor non si stimasse più espediente di metterli in un co' figliuoli, coi parenti e colle donne degli emigrati alla bocca del cannone fra l' armata prussiana e quella de' rivoluzionarj. Le novelle delle provincie portavano che da Brest fino a Marsiglia la ricerca di questi preti si faceva con più rigore che mai: da molti altri indizj si veniva a conoscere che preparavansi persecuzioni d' altra fatta.

L' Assemblea nazionale aveva allor proclamato la patria in pericolo: la grand' arte de' giacobini si era di far credere al popolo che questo pericolo veniva soprattutto dai preti non giurati, che se ne erano trovati parecchi sul campo di battaglia fin dai primi combattimenti dati ai nemici, che erano tutti disposti ad unirsi col re di Prussia, che l' esilio dava loro un mezzo di più per unirsi all' armata degli emigrati. Così tutto preparava a scene di orrore, tutto diceva che ai giacobini facea d' uopo qualche cosa di più che non era questo esilio, o queste incarcerazioni: bisognava ad essi il sangue dei preti; e di già questo sangue scorreva nelle provincie sotto gli stessi pretesti.

§. X. *Vano spauracchio del campo di Jalès. Idea vera di questo campo.*

Verso la fine di giugno si parlò per la seconda volta d' un campo di Jalès: non altro fu questo che un vano spauracchio per li rivoluzionarj esagerato nelle pubbliche gazzette. Un certo cavalier francese M. Dussaillant tentò veramente di dargli qualche consistenza; ma la sua armata non montò mai

a dodici centinaja d' uomini : il dipartimento del Gard ne fece marciar contro lui venticinquemila, la maggior parte di Nimes, d' Alais e delle contrade più abbondanti di Calvinisti. L' armata di Dussaillant si dileguò affatto senza sparare un cannone, preso egli stesso da paesani fu messo a morte nel dì 11 di luglio e portata la sua testa in trionfo. Tutto il rimanente di questo mese in questi contorni fu orribile. I rivoluzionarj che non avevan trovato armata da combattere, si misero in vece a saccheggiare e ad incendiare fattorie, case e abituri, d' onde i poveri abitanti se n' eran fuggiti nelle foreste, a fare strage di tutti coloro che sospettavano, o accusavano d' aver avuto mano nel campo di Jalès. Questo pretesto servì lor principalmente per andare in traccia di preti non giurati. Il solo ecclesiastico che aveva fatto parlare di se in occasione di questo campo, era uno sfratato che non era mai stato prete, e che era allora molto tempo che aveva lasciata la Francia. Si chiamava Bastida; questo nome lo fece confondere con un prete del medesimo nome, ma assente ancor egli, e che mai non si era impicciato nel campo di Jalès. I sicarj tuttavia dell' armata lo andarono a cercare a Villefort e fecero in brani le sue membra. Poscia abbandonandosi senza riserva in preda al loro furore contro i preti non giurati, si misero a cercarli di qua e di là per tutti i luoghi circonvicini.

CAP. VII.

XI. GRADO della persecuzione.

§. I. *Massacri particolari. Prigioni di Vans.*

UN venerabile Sulpiciano in età di anni settantotto per nome M. Bravard nato in Auvergne,

gne, ed un secondo prete della medesima congregazione M. Le Jeune nato in Orleans, direttori entrambi d'un seminario d'Avignone, per involarsi agli orrori di questa città, s'erano ritirati appresso un curato di questi contorni. Furono scoperti e rinchiusi nelle prigioni di Vans. Da lì a poco nelle stesse segrete vennero posti altri preti. Il sig. abate Novi vicario d'Aujac fu diveito dalle braccia di suo padre per esser ivi condotto. M. Nadal curato della diocesi d'Usez ritiratosi nel seno della sua famiglia ebbe la medesima sorte, come pure il curato di Ville-de-bone. Nove erano in tutto le vittime che la prigione stessa celava per la medesima causa. Il magistrato non ardiva neppur d'aprir bocca contro persone; contro delle quali non esisteva ombra d'accusa. Uno stuolo di Ugonotti s'incaricò e di svelare il delitto, e di punirlo.

§. II. *Un branco di Ugonotti vi massacra nove preti, fra i quali due Sulpiciani. Storia commovente dell'ab. Novi.*

Ai 14 di luglio in pieno giorno questi sicari sfondano la porta della prigione, ne fanno uscir questi preti a tre a tre, li conducono sopra una piazza chiamata Lagrave. Ivi intimano loro colle mannaie alzate che debbano scegliere incontanente o il giuramento, o la morte. Il venerabile Sulpiciano risponde: *la morte*; i due preti condotti con esso lui non hanno altra risposta da dare. Si mettono in ginocchio, e le loro teste cadono sotto le mannaje. I loro compagni condotti sulla medesima piazza mostrano la stessa fermezza, e ricevono la stessa ricompensa. Il sig. abate Novi in età di 28 anni era serbato ad un più malagevole combattimento. I masnadieri fanno chiamare suo padre, e gli dicono in vista di otto cadaveri stesi per terra che la sorte di suo figliuolo dipende da' suoi consigli e da quella autorità che egli può ave-

re sopra di lui: che questo figlio morrà come gli altri, se si osrina a non voler fare il giuramento de' preti costituzionali; che vivrà se a suo padre riuscirà d'indur o a giurare. Questo sventurato padre coll'animo prima perplesso e ondeggiante fra la natura e la religione, sopraffatto poi dalla tenerezza, al collo si getta di suo figlio; e colle lagrime agli occhi e co' singozzi più assai che co' suoi detti lo pressa e lo combatte: *Deh, figliuol mio, conserva a me la mia vita, conservando a te la tua.* — *Farò qualche cosa di meglio, o padre: morrò degno di voi e degno morrò del mio Dio. Voi allevato m' avete nella religione cattolica, io ho la fortuna di esserne sacerdote. Lo so, padre mio, lo so: sarà più dolce cosa per voi l' aver un figlio martire, che averlo apostata.* Il padre non sa più a qual impulso abbandonarsi; egli abbraccia un' altra volta suo figliuolo, lo inaffia di nuovo delle sue lagrime. *Figlio mio!* Ei non può più articolare altre parole. I carnefici gli strappan suo figliuolo di mano. Egli lo vede sporgere umile il collo; le strida che manda il padre, rallentano e per metà riversan le scure in mano de' manigoldi. Con due colpi mal accertati hanno steso appena per terra suo figlio; e par che vogliano finalmente lasciarlo. Gli era in cadendo sdrucciolato delle mani il suo libro di preghiere, il breviario: egli lo ripiglia, tranquillamente si rialza; presenta di nuovo la testa ai carnefici e riceve con un nuovo colpo di scure la consumazione del suo martirio.

§. IV. *Scena orribile nel massacro di M. Teron secolare.*

In questa stessa città e sulla medesima piazza fa fremer d' orrore la natura stessa uno spettacolo atroce in senso opposto. Sul punto d' immolare il sig. Teron, si ricordano gli omicidi, che questo infelice ha un figliuolo in età di dieci anni. Per vedere ad un tratto sgorgare il sangue dalle vene del

del padre, e un torrente di lagrime dagli occhi del figlio, strascinano al luogo del supplizio il fanciullo Teron, ed aggiugnendo alla feroce loro gioja un nuovo sollerico le acutissime strida del figlio, sugli occhi di lui barbaramente gli scannano il padre, e sopra il tenero garzoncello si prendon diletto questi cuori feroci di far balzare gli zampili del sangue che scaturisce dal corpo stesso di colui, da cui ebbe la vita.

Un numero prodigioso d' altre vittime caddero sotto il ferro di queste schiere sbandate del Gard datesi a perseguitare nel contado i buoni paesani e tutti coloro che sospettavan nemici per questa sola ragione, perchè non erano del culto scismatico. Nelle loro scorrerie fatte da assassini di strada fecero strage di venticinque o trenta preti, fra i quali si trova ancora un altro Bastida di Berias: scoperto costui in una fattoria di suo fratello, fu da loro condotto, immolato, strascinato in un ruscello, e colà finalmente tutto crivellato di archibugiate.

§.V. *Ugonotti meridionali.*

Così nel loro cieco furore imperversando questi sciaurati Ugonotti del mezzodì perseguitavano e tagliavano a pezzi i preti cattolici per lo rifiuto di un giuramento, che secondo i loro principj non avrebbero fatto eglino stessi. Conciossiachè sì fatta religione costituzionale finalmente, comechè conforme in molti capi al calvinismo, conservava per lo meno la messa, l' episcopato e la confessione. I ministri degli Ugonotti avrebbero adunque negato eglino stessi di fare un tal giuramento ugualmente che i preti cattolici, ancorchè mossi da ragioni differenti. Donde veniva adunque negli Ugonotti del mezzodì quella ferina sevizia contro persone che agli occhi dei loro persecutori stessi non avevano delitti trattone il rifiuto di questo giuramento? La rivoluzione rende ragione di tutto. Gli empj e gl'

intrusi erano quelli che aizzavano i giacobini, i giacobini a vicenda attizzavano gli Ugonotti, e il demonio era quel che gl' incitava tutti. In tutti vi era il delirio del furore, della rabbia, della pazza frenesia. Iddio si serviva di tutti costoro come di bruti strumenti per provar la sua Chiesa, e a tutti per conseguenza dovevano perdonare i suoi preti; dovevano pur congratularsi dell' occasione preziosa che il cielo lor offeriva di morire per la loro fede.

§. VI. *Riflessioni sul coraggio de' preti.*

E per verità fin d' allora essi non istavano in ozio: la persecuzione avea fatto già l' ottimo effetto di depurare i cuori degli ecclesiastici. Se ne restava ancor qualcheduno che non avesse conosciuto abbastanza i disegni del cielo per istaccarsi interamente dalle cose di questo mondo, vedendosi però la maggior parte chiamati a soffrire per la causa di Dio, si andavano fin d' allora tratto tratto rammemorando con giubbilo queste parole di Gesù Cristo: *Voi siete beati, quando in odio vi prendono gli uomini, e vi perseguitano per cagione del mio nome.* Confortati da tutte le promesse divine, se dall' un canto potevano, se dovevano affliggersi degli errori e del terribile accecamento dei loro nemici, si dicevano dall' altro: Ecco i bei giorni della Chiesa, ecco il tempo di prova, di grazia, di coraggio pei suoi veri figliuoli, e tutto insieme di gloria per Dio. Noi difendevamo la causa sua, quando questa ci apriva la strada agli onori, ai comodi e alle ricchezze di questo mondo, ecco il momento di provare che noi lo amiamo e lo serviamo per amore soltanto di lui. Ne' tribunali di penitenza e sulla cattedra evangelica noi dicevamo sì spesso a questo popolo che non si dà amor vero di questo Dio, nè vero dolore di averlo offeso, se non in chi è fermamente risoluto di morire piuttosto che violare la sua fede e la sua legge. Pro-

via-

viamo in questo momento la verità delle nostre lezioni: afferriamo la corona che si degna di presentarci; e se fa bisogno di martiri per purificare la Francia, beati quelli fra noi che potranno esser a parte di questa gloria.

Si avvicinava già a gran passi il momento, in cui sagrificj grandi e grandi ecatombe erano per realizzare queste interne disposizioni del Clero. Il Signore vi apparecchiava particolarmente i preti della capitale, mediante le nuove che giungevano de' martiri fatti nelle provincie. Nel medesimo giorno che quelli di Vans ebbero la gloria di versare il lor sangue per Gesù Cristo, altre vittime furono immolate a Bordò.

§. VII. *Altre vittime immolate a Bordò.*

Emula sgraziatamente di Parigi, questa città si era da lungo tempo renduta notabile in fra le altre per lo spirito rivoluzionario che tutta la sconvolgeva. Era da lungo tempo che i preti non giurati vi erano stati al pubblico furor destinati dal giornalista della Gironda e dai club. Dimodochè se dall'un canto i patrioti e gli Ugonotti dominanti, temendo le visite domiciliari e il saccheggio, non ostavano di promettere l'impunità a tutt'i furori della canaglia; chiaramente si vedeva dall'altro che veniva spinta da loro al macello dei preti per disfarsi di essi in qualcheduno di que' tumulti che non avessero avuto veruna conseguenza di più per le fortune de' particolari. Tal era la causa degl' insulti atroci bensì impunemente con profuso scialacquo versati contro del Clero, combinati però sempre con qualche attenzione per iscansare gli assassinj particolari. Non si lasciò per questo motivo scannare il P. Gauban Benedettino, nè il sig. ab. Gaudet: ma il primo convien sapere che senza alcun' orma di reato per un decreto del corpo legislativo fu più di tre mesi nelle prigioni ritenuto; e quando fu assoluto, in luogo della ripara-

zione dovuta, fu una specie di grazia che se gli lasciasse la vita. Il secondo per aver detto messa nella sua casa fu per mezzo agli urli e alle minacce condotto alla casa comune, dove dopo sofferte sei settimane di prigione fu assoluto: ma M. Deviennes per aver avuto il coraggio di fargli da avvocato, vide la sua testa messa a prezzo, e non se la conservò che colla fuga. Nel giorno dell' Ascensione furono molti preti condotti da soldati patrioti a caro prezzo pagati al castello Troupette; M. Monmirel curato di s. Michele fu quasi per aver la mannaja sul collo per aver voluto piuttosto far nella sua cura le funzioni di un vero pastore, che quelle d' un vescovo intruso sulla sede di Bordò.

I club volevano andare più innanzi: una lettera inventata dai loro proseliti e pubblicamente letta alla borsa diede avviso ai patrioti, come secento fra preti e nobili segretamente ristrettisi in un forte vicino a s. Malò per favorire uno sbarco degl' Inglesi, erano stati fatti in pezzi dal popolo. Scoppiò sul viso de' patrioti alla lettura di questa lettera la gioia più feroce. I clubisti pretesero che fosse una prova assai grande della lor moderazione e della cura altresì che si prendevano di salvare ai preti la vita, il limitarsi che facevano nei loro continui indirizzi a domandare il loro arresto e non più.

§. VIII. *Assassinio dei signori Langoiran e Dupuis. Relazione circostanziata.*

Ma il giorno delle grandi allegrezze si avvicinava, cioè il dì quattordici di luglio, giorno anniversario della confederazione, giorno in cui doveva piantarsi in Bordò l'albero della libertà. Bisognava pertanto che quest' albero fosse innaffiato del sangue di qualche vittima. Più di qualsivoglia altro, meritevole di questo onore il sig. abate di Langoiran (vicario generale d'una diocesi, in cui

il

il suo profondo sapere, la sua prudenza, il suo zelo e la sua edificante pietà spiccavano a segno che a lui avevano fatto attribuire la nobile fermezza mostrata dal Clero di Bordò) era da lungo tempo l' oggetto più specialmente tolto di mira dalla persecuzione. Fu quindi accusato che dai preti esigesse il giuramento di non mai prestar quello che l' Assemblea loro prescriveva. Il suo maggior delitto veramente fu quello di aver risposto ad una lettera insidiosa e piena d' empietà, dettata in favore dello spergiuro costituzionale da M. Duranthon Procurator sindico del distretto, di aver dimostrato che questa lettera era un pasticcio e un guazzabuglio d' errori, di false citazioni e di sofismi, e di aver avuto il coraggio di sottoscriversi in questa risposta, la quale aveva incontrato un esito prodigioso. I patrioti non avevano infin allora tardato a tentare di punirlo di quell' opera e di diverse altre del medesimo genere. Un curato costituzionale lo aveva pregato di fargli pervenire alle mani qualche libro capace di disingannarlo. Il negoziante clubista incaricato del deposito e della spedizione di esso non ebbe vergogna di violarne il sigillo e di denunziarlo. I giudici pronunciarono che M. Langoiran non aveva fatto cosa che fosse contro la legge. Ma fin dal giorno dietro il distretto denunciò questo giudizio al pubblico con un decreto affisso e gridato per tutta la città.

All' avvicinarsi dei 14 luglio la festa patriotica elettrizzava e metteva in effervescenza i cervelli del popolaccio: i conciliaboli e gli attruppamenti misero in apprensione i cittadini. Si udì gridar dappertutto: è questo il momento di esterminare i preti. Nel mezzo di questi pericoli, M. Langoiran in niun conto pensava a fuggire. A forza di grandi istanze lo spinse finalmente M. de Lajarte a portarsi a Cauderan in una picciola casa di campagna per ivi passar due, o tre giorni: Era questa

sta casa solo mezza lega distante da Bordò. Vi trovò M. di Langoiran due altri Sacerdoti, l' uno M. Dupuis beneficiato di s. Michele, e l' altro il R. P. Pannetier carmelitano calzato. Da sorgente sì pura, qual si è la relazione nativa e semplice di questo venerabile religioso, vien quel che estraggo al mio scopo.

" Dopo le ore quattro della mattina venne un numero grande di gente armata ad investir la casa, picchiò bruscamente all' uscio con minacce d' abbatterlo, se si ricusasse di aprire. Non si potè far a meno di non introdurli. Fummo minacciati a principio che ci verrebbe tagliata la testa, se si trovassero in casa armi da fuoco. Fecero la visita, e non ne trovarono alcuna. Ci obbligarono a seguirli, e ci condussero dinanzi alla municipalità del luogo. Non vedendo il Maire e gli altri ufficiali esservi motivo alcun sufficiente d' arresto; eravamo sul punto di esser messi in libertà; quando M. Langoiran fu accusato d' aver voluto corrompere un de' soldati che ci avevano ritenuti; col donargli uno scudo da sei lire. Questa imputazione falsa comechè destituta di prove, basiò per determinar la truppa armata a condurci (tutti e tre M. Langoiran, il sig. ab. Dupuis e me) in casa del giudice di pace. Costui si fece leggere il processo verbale, e dichiarò che non v' era ragione alcuna di arrestarci. Ma il capitano senza far alcun caso del giudice, si avventò addosso a M. Langoiran, lo prese pel collarino, e noi fummo strascinati sotto la medesima scorta alla prigione di Cauderan. E' questa oscura e malsana: non vi trovammo da sedere, e domandammo per M. Langoiran una seggiola che ci fu negata. Non avevamo lume che per un foro d'un piede in quadro, per dove udimmo vomitar senza fine contro di noi le imprecazioni più orribili. "

" Per lo spazio di dodici ore che dimorammo in

in questa prigione, noi non ci siamo occupati d' altro che della preghiera e di trattenimenti di pietà relativi alla nostra situazione. Ci abbandonavamo in braccio ai decreti della Provvidenza, accettavamo con coraggio i patimenti ch' essa ci destinava, e il nostro piacere era il richiamarci alla memoria quel bel passo degli Atti degli Appostoli: *Uscivano dal concilio, rallegrandosi d' essere stati trovati degni di soffrire gli oltraggi pel nome di Gesù Cristo*. M. Langoiran ripeteva sovente queste parole; ed aggiunse che Dio gli faceva la grazia di farli provare i sentimenti stessi di S. Ignazio, allorchè pensando ai tormenti che gli si apparecchiavano esclamava: *Se quando sarò esposto alle fiere nell' anfiteatro, queste mi risparmiassero, come avvenne ad altri martiri, io stesso le eccitérei a divorarmi, per divenire il frumento degli eletti*. Non molto dopo mi pregò di ascoltare la sua confessione, e la fece coi sentimenti della compunzione più viva. Poi avendo scritto con un toccalapis le somme che aveva in deposito per sovvenire i sacerdoti ridotti in miseria, pose nelle mie mani questa carta che io riposi nel mio portafoglio. Verso le sette ore della sera ci hanno fatto uscire dalla prigione per condurci al dipartimento. ,,

" Per istrada ci si fecero provare mille contumelie. Arrivati che fummo nel cortile del dipartimento, si aggiunsero le percosse alle minacce ed alle imprecazioni. Allora io (non so perchè, nè per qual movimento) mi slanciai verso una sala. Dio favorì questo tentativo fatto di moto indeliberato e senza riflesso, niuno avendomi fermato. Trovai anzi chi alla porta mi accolse e me la chiuse dietro. Dopo quel momento nulla ho veduto più di ciò che si faceva. "

Altri testimonj hanno supplito a ciò che manca il racconto di questo buon religioso. Tostochè i giacobini Bordelesi vennero a saper l' arresto di M.

Lan-

Langoiran, deputarono nuovi commissarj a Cauderan, i quali vi vennero parte a piedi e parte in vettura: Si riscaldarono intanto dai club gli spiriti, essendosi fatti affigger molti cartelli concepiti in questi termini: *M. Langoiran è messo in arresto, verrà questa sera trasferito da Cauderan a Bordò, si raccomanda ai buoni patrioti*.

All' entrar nel cortile del dipartimento ricevette il signor ab. Dupuis una prima ferita, e un momento dopo fu trapassato da mille colpi. Fu osservato che un giovine di quindici in sedici anni gli fece un buco con un coltello in una guancia, che vi passò il dito per tener salda la testa, finchè si procurava di spiccargliela dal busto. Siccome non si riusciva molto bene a tagliargliela in sì spaventoso tumulto, così gli furono legate le gambe, e fu per questo modo strascinato lungo le strade, passando per quella del balualdo e per piazza Delfina fino al gran corso di Tourny, dove una compagnia di granatieri fece fermare il cadavere.

M. Langoiran appena aveva posto il piede sul primo gradino del verone, che ritenuto per un lembo della veste ricevette quivi un colpo che morto lo stese a terra. Fu fatto allora un grande silenzio. Coloro che erano più lontani, maravigliati di ciò domandavano che cosa ciò volesse dire, quando si vide di repente comparir la sua testa tutta grondante di sangue. Il manigoldo che la teneva, gridava nell'atto di mostrarla: *abbasso il cappello*, *evviva la nazione*; e il popolaccio giù mettendo il cappello, ripeteva: *evviva la nazione*.

Posta la testa sopra una picca fu portata per tutta la città dalle ore otto della sera fino alle due dopo mezzanotte. Trenta uomini al più erano tutti quelli che l'accompagnavano, e i nazionali in quel giorno sotto le armi in numero di diecimila non si presero un menomo pensiero di metter freno a questo spettacolo. Un uffiziale di pattuglia es-

essendosi fatto innanzi per finirlo, fu abbandonato da suoi soldati.

M. di Lajarte e diversi altri amici dei generosi martiri avevano fatto i più caldi officj per impetrare dal dipartimento, dalla municipalità, da M. Courfon generale della guardia nazionale, qualche soccorso capace di mettere a dovere gli assassini; venti uomini sarebbero stati abbastanza, si ricusò di darli. Si volle piuttosto passar la giornata in pavoneggiarsi e far mostra di se al campo di Marte, in danzar attorno all'albero della libertà e in ricevere pomposamente e allo strepito di strombettamenti quel medesimo M. Duranthon, di cui M. Langoiran aveva sì nobilmente combattuto gli errori, e che dopo aver passati alcuni giorni nel ministero dei sigilli, arrivava in quell'ora da Parigi. Entrando nel cortile del dipartimento si vide innanzi ai piedi il cadavero mutilato di M. Langoiran. In un primo moto d'orrore egli rinfacciò, come si disse, questo assassinio agli amministratori, come il delitto del loro odio, e della lor debolezza. Per lavarsi costoro di questo rimprovero, fecero gridare il giorno dopo un bando, in cui si leggeva che il delitto della vigilia raccomandava che vi fosse un poco più di vigore e fermezza nell' amministrazione, *ma che essi per altro abbandonavano gli assassini ai rimorsi della loro coscienza*.

§.IX. *Di M. Chabrol a Limoges. Riflessioni e dettagli.*

Questo medesimo giorno, questo dì quattordicesimo di luglio negli annali della rivoluzione con tanto solenne fu celebrato ancora a Limoges colla morte d'un prete non giurato, coll'assassinio di M. Chabrol. Questo ecclesiastico aveva un'abilità particolare per racconciare le fratture delle ossa. La esercitava con sollecitudine grande e con generosità, ma gratuitamente, in particolare coi poveri che se gli menavano da tutti i luoghi circonvicini. Ebbe

be per suoi assassini parecchi di coloro che a lui dovevano l'uso delle loro braccia. Alto di statura e di forza gagliardo e robusto, era per così dire un nuovo Milone Crotoniate; e dalla natura sortito altresì avea un temperamento conforme, vivo, bollente e impetuoso. La verità mi sforza a dire che il suo martirio, se darsegli potesse un tal nome; non ebbe tutti quei caratteri che rendono preziosa la morte degli altri confessori di Gesu Cristo. Egli serbò veramente intatta l'anima sua dallo spergiuro, e il suo rifiuto fece porre in non cale i servigi, che la sua arte salutare prestò; ma pare altresì ch'egli non avesse ancor tutta acquistata quella pazienza e quella rassegnazione che s' addice sì bene ad un sacerdote che muore per la sua fede. Egli ebbe poco al suo pensiero presente quel divino modello de' martiri, che tace sotto i colpi dei carnefici, o non apre bocca salvo che per chiedere perdono per loro. Aveva potuto infin allora mostrare contro lo scisma e l'eresia la costanza di un sacerdote, fece poi una morte da Ercole anzi che no. Tre soldati nazionali si portano a casa di lui sotto pretesto di far ricerca di armi. Ode egli che insultano con modi villani alla sua fante; per un momento si tiene, è padron di se stesso, e fa a questi soldati delle rimostranze convenevoli, proferendosi di consegnar loro egli stesso di buona grazia lo schioppo che avea. Uno de' granatieri risponde a detti sì civili e cortesi con istrapazzi, ed alza ancora la mano per percuotere il prete. M. Chabrol allora più non ricordandosi che della sua forza, abbranca il granatiere e se lo getta a piedi. Il secondo che s' apparecchiava a vendicare il compagno, è preso e abbattuto similmente. Il terzo scappa e va a chiamar tutto il corpo di guardia. Arrivano da trenta granatieri tutti armati. In iscambio di lasciarsi condurre prigione da loro, li sforza a seguirlo da un giudice di pace. La ple-
ba-

baglia si aitruppa, i vili nazionali la eccitano a domandare la testa di questo preteso refrattario. Il giudice sbigottito ricusa di proccurargli uno scampo, e così lo sforza a farsi incontro a questa moltitudine di furiosi. In mezzo alla strada M. Chabrol si trova assediato da mille braccia, alcune armate di bastoni, altre di schioppi, di sciable, di coltella. Sostiene egli solo questa grandine di colpi, come un gigante, cui non possono abbattere. Alcuni ne risospinge lungi da se, altri atterra, disarma questo, fa ricader sopra quello il colpo che scaricava. Frattanto a rivi il sangue gli scorre, trafitto già da bajonette che egli stesso colle sue mani si spicca dalla persona, e lungi da se cacciando coloro che gliele immergono dentro, li rimanda a cadere rovesciati in mezzo alla folla. Esausto finalmente di forza e di sangue cade, e al suo cadere i ladroni accaniti si fanno a gridare che bisogna appenderlo alla lanterna. A questa voce si rianimano le sue forze, si rialza, afferra un tal Montegu granatier vigoroso e feroce, gli mena un colpo, e con questo solo getta costui ancora lontano da se in mezzo a quello stormo di assassini. Ma bisogna pur alla fine soccombere sotto il numero (poichè neppur Ercole contr' a due). M. Chabrol ricade di nuovo e 'l suo ultimo anelito fa agli sgherri nazionali mandare all' aria gli evviva della loro vittoria. Insultano queste anime vili al suo cadavere, lo spogliano, si disputano i brani insanguinati della sua sottana, e in trionfo li portan sulla cima dei loro moschetti. Nel dì vegnente, mentre che un prete costituzionale accompagnava al cimiterio gli avanzi delle mutilate sue membra, arrivano alla sua casa de' paesani che portano due storpj, aspettandosi che all' uno rendesse questo gran benefattore delle campagne l'uso del braccio slogato, e all' altro quello d' una gamba spezzata; ma intese in quella vece come la rivoluzione sa ri-

com-

compensare l'industria, l' utilità e il nobile disinteresse delle persone.

§. X. *del P. Doroteo d' Alencon religioso cappuccino.*

Per la medesima causa, ma in una maniera più conforme allo spirito di Gesù-Cristo morì verso quel tempo venerabile padre Doroteo d' Alencon religioso Cappuccino. Modesto, esemplare, dolce ed umile di cuore con tutti, noto da lungo tempo pel suo zelo e per tutte le virtù che riuniva del suo stato; egli ne portava ancor l' abito dopo essere stato del pari che i suoi confratelli costretto a lasciarne le case. Giorno e notte egli era occupato in ricevere le confessioni ed in recare ai malati i soccorsi della religione. Condotto davanti ai municipi, fra le altre cose gli domandano costoro: Chi siete voi? Rispose: Io sono religioso cappuccino, ho fatto a Dio promessa di esserlo, e lo sarò per tutta la vita mia. Durante il suo interrogatorio, con tutto che udisse gli schiamazzi d' un popolo infuriato che dimandava la sua testa, non fu perciò meno costante nel fare la sua professione di fede. I municipi lo condannarono ad alcuni giorni di prigionia. Ma gli sgherri avevano fermato un altro decreto sopra di lui. Appena egli uscì dal senato, che una squadriglia d' assassini gli fu addosso. In mezzo a loro è lo stesso qual era nel mezzo delle sue guardie, la pecora tranquilla che si lascia condurre ad immolare senza far resistenza, l'uomo giusto, il santo religioso che sotto i colpi de' suoi manigoldi benedice quel Dio, per cui soffre. Il padre Doroteo fu prima steso a terra rovescio, e così strascinato sul verone, poi da quelle fiere precipitato giù dall' alto al basso della scalinata. Egli era già tutto pesto e sfracellato; lo finirono coll' accopparlo. Nè contenti di ciò, possagli la testa sull' armadura d' un cannone, gliela troncarono; e tale e tanta era la frenesia di questo

sto popolaccio, che portando in trionfo questa testa d'un sacerdote che altro tesoro non aveva fuorchè la sua pietà, nè altra ambizione che quella della salute delle anime, credeva di trionfare della più terribile aristocrazia.

§. XI. *Di M. Duportail de la Binardiere e Bellesme*.

Sarebbe difficile il dire quanti ecclesiastici ancora furono nelle provincie le vittime di questi particolari massacri nei mesi di luglio e d'agosto, innanzichè una cospirazione più generale scoppiasse in Parigi. In tanto numero debbo almen far menzione di M. Duportail della Binardiere oriundo di s. Joven nella Perche, curato un tempo di nostra Signora dell' Ham diocesi del Mans, allora in età di cinquantadue anni. Egli s'era ritirato a Bellesme in casa di sua madre nonagenaria. Il signor Bertrand apostata Maurino ed intruso si mise in capo di fargli approvare il suo spergiuro, o di ottenere almeno da lui qualche segno di approvazione. M. Duportail non era persona capace di adulare e lusingare il popolo con false condiscendenze. L'apostata non avendole potute da lui ottenere nè con preghiere nè con minacce, mise in opera i club. I masnadieri adunque si portarono a casa di M. Duportail. Le lagrime, le strida ed i gemiti di quella madre, della quale egli era il solo sostegno nella sua estrema vecchiezza, punto non valsero a piegar questi cuori. Lo condussero sulla piazza pubblica, e colà incominciarono dall' affilare sotto i suoi occhi le loro sciable: due di questi fuorusciti, l'uno a destra e l'altro a sinistra avvicinandogli le lor armi affilate alla gola, gli dissero che bisognava immantinente o giurare, o perire. Rispose: ho fatto di altri giuramenti al mio Dio ed al mio re. Io non li violerò mai per fare i vostri. Spiccatagli in un attimo del busto la testa, cadde a terra insieme col tronco.

§. XII. *Di M. Guglielmo di san Martino nella bassa Normandia.*

Non si degnarono neppure di ricorrere al giuramento di dissimulare sotto questo pretesto il lor odio contro la religione cattolica gli assassini di M. Guglielmo di s. Martino vicario di Marcè diocesi di Seez oriundo di Courbe e in età allora di quarantanove anni. Erano costoro pretesi patrioti di Pont-Ecrepin e di Courteilles nella bassa Normandia. Erano andati a prendersi questo buono sacerdote nel seno della sua famiglia, e dicevano di volerlo condurre a Falaise. Ma passando per Pont-Ecrepin, si fermarono quivi dinanzi all'albero della libertà, ed ivi davanti a quest' albero gli comandarono a drittura senza altre circonlocuzioni di rinunciare al Papa ed alla sua religione. Rispose: " voi potete sagrificarmi a vostro talento; ma riconoscerò sempre nel Papa il successor di s. Pietro e della sua autorità, e il Vicario di Gesù Cristo sopra la terra; ed io morrò fedele alla religione Cattolica Apostolica Romana.,, I sicarj andavano crescendo e gli affronti e il supplizio, a misura che M. s. Martin persisteva nel suo rifiuto. Prima gli tagliarono i capelli, e poscia un' orecchia. Postigli finalmente in contatto tre schioppi colla bocca rivolta contro la persona, l'uno sul cuore, l'altro sul petto, ed il terzo inarcato contro la testa, gl' intimarono per un' altra volta di rinunciare al Papa ed alla sua religione. Rispose con più fermezza di prima. Partiti ad un tratto i tre colpi, cadde il suo frale corpo appiè dell' albero della pretesa libertà, e la sua anima se ne volò dai vincoli di questo liberata nel cielo per esservi festosamente accolta dal capo degli Apostoli, del quale egli aveva difeso sì bene i successori e i diritti sopra la terra.

§. XIII. *Di M. Chaudet a Parigi.*

L'oggetto principale dei giacobini e degl' intrusi in

in questi particolari assassinj si era di assuefar prima il popolo a spargere il sangue de' preti, e poi di prepararlo a versarne a torrenti. In Parigi stesso sin dalla fine di luglio cercavano di far qualche saggio di questi furori e di trovar qualche pretesto. M. Chaudet curato dianzi nella diocesi di Roano, che s' era ricoverato a Parigi, fu la prima vittima del loro odio in questa città. Alcune sciaurate femmine avendolo veduto passare con una vettura carica di cuoio, gli si avventarono addosso, come se fosse egli la causa del caro prezzo delle loro scarpe. Si fece molta fatica a strappargliele dalle mani per condurlo alla sezione. Quivi ei fece constare che questo cuoio non era altro che la provvista d' un calzolaio necessitato dalla sua professione a far simili compere, e che trovandosi esser quest' uomo suo parente, gli aveva scritto, pregandolo acciocchè capitando a Parigi questo carico, glielo volesse di grazia far condurre alla sua officina. M. Chaudet fu assoluto. Certi uomini che s' erano frammischiati nella folla, seguitarono a mettere in fermento il popolaccio, e più di tutti quella specie di femminaccie che in Parigi si trovano senza misura alcuna nella loro credulità, e che dopo aver passato senza pudore tutta la loro gioventù, divengono per così dire gli sgherri del loro sesso, sgherri più irascibili ancora e bene spesso più crudeli, più fiere, più tigri che non eran gli sgherri di Giordano medesimo: Queste femmine son quelle che assediarono M. Chaudet nella sua casa in parrocchia della Maddalena, vi si cacciarono dentro, lo gettarono giù dalle finestre, e dopo la sua caduta semivivo finirono di accopparlo.

I giacobini lasciarono che le oneste persone ne concepissero sdegno; ma videro intanto che si poteva andare più innanzi senza esporsi alle ricerche neppure de' tribunali. Nei diversi dipartimenti si seguitava a chiudere i preti. In quello delle Sar-

che per una risoluzione presa a' sei d' agosto n'erano stati confinati altri dugento nel seminario del Mans; se ne contavano trecento già incarcerati a Rennes, altri di nuovo a Nantes, a Porto Luigi e in molte altre città. Gli ultimi progetti prossimi a svilupparsi dovevano compiere a un tempo e quelli della ribellione e quelli dell' empietà.

Fine della Parte Seconda.

COM-

COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL' ESILIO DEL CLERO DI FRANCIA.

PARTE TERZA.

CAP. I.

Progresso della macchinazione doppia contro il Trono e l' Altare.

ERano molti anni che i sagri oratori sulla cattedra evangelica, e gli scrittori di religione nelle varie loro produzioni avevano annunziato alla corte del Monarca ed alla Francia che il regno degli empj non si stabilirebbe senza esser fatale del pari e al trono ed all' altare. La rivoluzione francese par che preso avesse per iscopo il realizzare sì fatta predizione.

E per verità nella prima Assemblea nazionale da un canto de' malvaggi consumati, qual era il Vecchio Mirabeau; de' ribelli insigni; come Filippo d' Orleans; altri follemente inetti, ambiziosi delle popolari acclamazioni come un la Fayette; degl' ingrati esecrabili, come un Lameth; delle anime atroci, come i Barnave; e finalmente di tenebrosi sofisti spropositatamente politici, quali furono i Syeyes, colla turba dei Rabaud, dei Target, dei Chapellier avevano dato alla Francia una costituzione che faceva del Monarca un servo ed il servo dei comuni.

Ma dall' altro canto in questa medesima Assemblea de' furbi tiranni, quali erano i Camus, i Treillard, i d' Expilly, snaturando la religione, e sot-

tomettendo ai capricci del secolo l' evangelio con Gesù Cristo e i suoi Apostoli, avevano alla Chiesa sostituito un fantasma, ai pastori una ciurma d'intrusi, all'unità lo scisma, alla realtà l'illusione; e l'errore alla verità.

Ma si diedero in seguito de' malvaggi più consumati ancora dei primi, de' tiranni più atroci, de' sofisti più mostruosi, in somma la schiuma e la feccia nei secondi cospiratori giacobini, cioè nei Pethion nei Brissot, nei Robespierri, nei Marat, e nei Danton, i quali non avevano confidato ai primi se non se la metà del segreto che essi covavano. Avean questi ultimi lasciato indebolire e snervare dai primi, mediante una costituzione che essi non volevano, l' autorità di quel Monarca, il di cui nome solo era per loro un supplizio; avevano permesso che spogliassero gli altari che essi dovevano poi demolire, e che calunniasseto, disertassero, e spossessassero quei preti che essi volevano un giorno scannare. Il medesimo andamento tenuto e gli stessi progressi fatti ad un tratto e contro del Clero e contro del Re, dovevano bastantemente dare a conoscere che una stessa catastrofe si andava avvicinando per mettere il colmo alla proscrizione sì dell'un che dell'altro (1).

§.I.

(1) *L' ascendente di Roberspierre sull' andamento della rivoluzione fu lungo, ed esigge qualche sviluppo sul di lui carattere. Costui ne' giorni della sua potenza era paragonato a Catone e al savio Aristide; dopò la sua caduta gli uni ne fecero un Cromwel, gli altri un Silla. Si è mal giudicato avanti, e dopo il suo supplizio. Questo mostro fu più feroce di Nerone, e questi altrettanto credulo come Claudio; il suo abbordo era freddo, il suo contegno legato, il suo aspetto sinistro, la sua conversazione senza interesse; un temperamento irascibile, uno spirito limitato, un'anima debole, un carattere pusillanime, l' ave-*

§. I. Una parte della nuova cospirazione contro del Re.

Brissot era tutto lesto e pronto e in un co' suoi

 Gi-

vevano predestinato ad una nullità assoluta. I suoi successi di 4 anni, sorprendenti senza dubbio al primo aspetto, e quando si paragonano alla mediocrità de' suoi mezzi, furono l'effetto delle circostanze, e de' suoi odj profondi; delle sue gelosie omicide. Egli ebbe in supremo grado il talento di odiare e la volontà di dominare. Voleva esser tiranno molto più ardentemente di quel, che la maggior parte degli uomini vogliano esser liberi. Questa volontà viva, inflessibile; sempre attiva; tenne luogo del genio in molti altri oppressori dell' umanità. Sempre situato, dopo il 1789, accanto d' illustri rivali; Roberspierre ebbe costantemente la coscienza della sua inferiorità; questa fu una infelicità per lui e per gli altri: le frequenti umiliazioni, che ricevette nell' assemblea costituente, produssero nella sua anima vile il fiele omicida, che fu dopo il principio attivo della sua ambizione.

Non pertanto queste vedute ambiziose supponevano una certa arditezza, una sorte di elevazione, di cui la sua anima era incapace. Cartuccio scannava colle proprie mani le vittime delle quali divideva le spoglie; la natura l'aveva dotato di quella forza, che pone l'uomo al di sopra de' timori; e fa tacere le grida della coscienza. Roberspierre era al di sotto di questo scellerato; per commettere anco un delitto ci vuol della energia, e non ce ne vuole per desiderare la disgrazia de' suoi simili; e godere, riunendo gli estremi, forma un carattere feroce e vile nello stesso tempo.

I suoi partigiani, abusando della sua eccessiva vanità, fomentavano con arte i suoi progetti vagli di vendetta e di dominio. Egli cadde nel laccio che gli era teso; senza esaminar la natura de i progetti, co' qua-

Girondini Vergniaux, Guadet e Gensonnet già avea di buon'ora vergati i decreti che dovevano fin da

quali si trastullava, nè de' mezzi, che potevano farli riuscire. Non furono già le savie combinazioni, nè una conseguenza di calcoli politici, che lo fecero avanzare verso la tirannia, e che gli armarono le mani dello scettro, di cui fece un sanguinoso abuso; il suo partito e gli avvenimenti fecero tutto per lui. Roberspierre, che la natura aveva maltrattato dalla parte dell' anima e del carattere, non lo era nientemeno riguardo alle forme esterne del corpo, e giammai fazioso non ebbe così pochi mezzi da farsi seguire, nè meno dal popolaccio. Fra i cospiratori, de' quali l' istoria ci ha trasmesse l' intraprese, molti senza dubbio non ebbero nè nel loro cuore, nè nel loro spirito delle risorse capaci di secondare la lor ambizione; ma almeno la natura gli avea provveduti di quei vantaggi esterni, che attirano l' attenzione della moltitudine. Il Duca di Beaufort meritò il sopranome di Roi des halles *colle sue maniere franche ed aperte, con una fisonomia nobile, con una taglia vantaggiosa; ecco la magia, della quale si serviva, per calmar a suo grado le rivolte popolari. Gl' istorici dicono, che non poteva farsi vedere in pubblico, senza che le donne non accorressergli d' intorno per prodigargli le loro carezze. La taglia di Roberspierre mal disegnata, senza giustezza nelle proporzioni, senza grazie ne' contorni, era al di sotto della mediocrità. Un moto convulsivo abituale gli si vedeva nelle mani, nel collo, nelle spalle, e la sua fisonomia era senza espressione. Egli portava sul suo livido volto, che raggrinzava frequentemente, le marche di un temperamento bilioso ed apatico; le sue maniere erano brutali, il suo andamento nello stesso tempo brusco e pesante; le aspre inflessioni della sua voce colpivano spiacevolmente le orecchie; egli gridava piuttosto che parlasse, e l' accento della sua pronuncia terminava di spogliare i suoi di-*

da fondamenti smantellar l' edifizio della prima Assemblea, e soprattutto quel monarca costituzionale che

discorsi di qualunque armonia. Odiare, invidiare, calunniare, proscrivere, ecco ciò che fece costui durante la rivoluzione, ecco ciò che potè fare; egli era incapace di qualunque altra influenza: giammai si vidde formare un sol progetto di legge; egli non proponeva niente, ma combatteva tutto, ed il segreto della sua politica maravigliosamente combinava colla nullità delle sue produzioni legislative. Egli evitava accuratamente la responsabilità de' movimenti insurrezionali, e ponendo a profitto la sua vita, la sua poltroneria, si teneva in guardia per dichiararsi contro ciò che non era riescito, e per appropriarsi i successi.

L' arte di scrivere è quella, alla quale Roberspierre si sarebbe più avvicinato; se l' avesse coltivata d' avvantaggio; non si può negare che non abbia spesso dato alle altrui forme delle idee originali. Il discorso, che pronunziò riguardo al processo del Re fu vivamente applaudito dal suo partito. Le regole della morale, dell' umanità, e della politica vi si trovavano ferite ad ogni frase. Il sentimento principale, che l' oratore lasciava sfuggire dalla sua anima, era una feroce impazienza di vedere spargere il sangue, che domandava; si poteva ancora congetturare, che il vero motivo, che produsse il calore di quell' arringa, fosse la folle speranza che l' oratore giungerebbe più facilmente al grado supremo, dopo la morte di Luigi XVI; ma lo stile non è corretto, l' idee però non sono gigantesche. Questo discorso non è infetto di quel neologismo, prova certa della depravazione del gusto, che fece in gran parte la riputazione di Mirabeau. Il discorso, che pronunziò Roberspierre sull' Essere Supremo, in mezzo di molte inezie offerse varj tratti, e forse ancora delle pagine, che dimostrano il buono scrittore; ma abusò sempre de' suoi mediocri talenti.

Geloso, orgoglioso, ostinato, sanguinario, insensibile

che essa aveva sostituito al vero Re de' Francesi, Tutti i delitti che dovevano apporsi a Luigi XVI.

. . . per

bile all' amicizia, invidioso de' suoi proprj adulatori, assassino de' suoi complici, quando non avea più bisogno di loro, tribuno sedizioso, finchè non esercitò l' autorità suprema, esecrabile tiranno subito che l' ebbe usurpata, tale si fu Massimiliano Roberspierre. Egli avrebbe immolati senza rimorsi i tre quarti dei francesi, per realizzare su l' altro quarto il suo sistema di governo, e i suoi progetti di elevazione. La sua vanità era così puerile, che considerava il suo nome di Massimiliano, come l' arra delle grandezze, alle quali si credeva destinato. Si parlava del suo disinteresse; egli non faceva pompa a dir vero del lusso insolente, che distingueva i Danton, gli Chabot, i Fabbro d' Eglantine; ma egli non aveva verun patrimonio, e solo col mezzo del suo trattamento, come Deputato, e col guadagno d' una stamperia manteneva de' briganti, e dava de' sontuosi festini a S. Cloud, a Conflans, a Issy, o nella sua casa in fondo de' campi elisi. Si parlava della modestia de' suoi costumi; egli manteneva il celibato, perchè i vincoli è la castità del matrimonio non convenivano col suo gusto pel libertinaggio; ma ciascuno sa, ch' egli viveva colla figlia del suo ospite, e che questa unione non gl' impediva di terminare ciascheduna delle sue orgie in una sfrenatezza notturna con varie prostitute.

Inebriato ben presto dall' incenso, che gli si prodigava, e riguardandosi di già come un Cromwel, si sviluppò tutta la nerezza della sua anima. Obbliando i servigj de' suoi agenti, che nel Comitato di salute pubblica si erano renduti l' istromento della sua tirannia, si decise a batterli colla spada rivoluzionaria, della quale dirigeva i colpi. Questa ultima malignità decise la celebre giornata de 9 termifero 1794. Quelli, che non giudicano degli avvenimenti che da i loro effetti, attribuirono questa giornata al patriot-

tis-

per avere un pretesto per la sua prigionia, e per la sua morte, si erano commessi da quei medesimi

tismo; ma essa fu il resultato combinato delle manovre pel Comitato e degli Orleanisti, che dopo il supplicio di Danton, attendevano il momento di vendicarsi del suo vile oppressore. Si accorsero che le mire di Roberspierre tendevano a disfarsi, inviluppandoli in una di quelle cospirazioni che sapeva inventare, i suoi partigiani, per riunire l'autorità su la sua testa e su quelle di Couthon e di S. Just, sicuro di disfarsi ben presto di questi colleghi del suo triumvirato. Molti negano questo progetto, e si fondano su l'essersi da più di 5 settimane Roberspierre assentato da quell'assemblea turbolente: ma egli però n'era l'anima ancor di lontano. Il certo si è che gli orleanisti mentre riempivano l'animo di Roberspierre di sospetti, per renderlo più crudele, gli suscitavano molti nemici; e fu la vittima in fine degli uni e degli altri.

Non dobbiamo trascurare di ragionar ancora di un altro essere feroce, che soltanto la demenza e il furore potevano tirar fuora dall'oscurità, a cui la natura l'avea condannato; questi è Marat. *La Francia non ha veduto nascere nel suo seno Marat; ma è per essa una vergogna eterna di avergli lasciato prendere qualche influenza sopra i suoi destini. Questi era un uomo, che non aveva 5 piedi di altezza; alle orride sue forme esserne di figura assai somigliante a quella di un* Ouran outang, *egli univa le inclinazioni basse e crapulose di un uomo senza costumi, l'astuzia di un intrigante, l'immaginazione esaltata di un energumeno, e l'anima vile d'uno scellerato. Nato nel contado di Neufchatel, l'indigenza l'aveva condotto a Parigi, ove per guadagnar da vivere aveva per lungo tempo venduto del* thè *svizzero, ed un'acqua di sua composizione, che presentava agli sciocchi come uno specifico contro qualunque sorta di malattia.*

Me-

mi che si apparecchiavano ad imputarglieli, e che per loro propria confessione avevano commessi ad oggetto soltanto di farli cadere un giorno sopra del Re. Brissot e i suoi giacobini avevano sforzato il

Re

Medico ciarlatano e fisico assurdo avanti la rivoluzione, politico inetto e basso scrittore dopo quest' epoca, si fece sul primo conoscere col suo continuo grido nella sezione del Teatro francese. La fazione Orleanista, che dominava in Parigi, aveva bisogno di un uomo della sua specie per giungere alla disorganizzazione generale, su di cui il Duca d' Orleans fondava la sua fortuna. Marat era pronto a vendere se stesso, fu dunque comprato. Laclos *e* Danton *incaricati di porlo in opera lo dirigevano, e lo disprezzavano. Tutti quelli, che hanno letto i suoi fogli devastatori, sanno bene che il suo stile basso e disgustante non prendeva qualche calore che dalle idee atroci, che osava sviluppare, e sulle quali niuno poteva arrestarsi; che con un fremito di orrore. Si è veduto Marat dal fondo d'una cantina, ove lo spavento lo teneva rinchiuso presso Legendre, mordere come un cane arrabbiato tutto ciò che se gli avvicinava. Egli accese le faci della guerra civile, egli fu il propagatore di quelle stragi, che si sono vedute eseguire in tutte le nostre città. Quest' uomo che predicava l' uccisione il saccheggio, e l' anarchia ne' suoi giornali, proponeva altresì la dittatura e la monarchia. In questi giornali egli v' inseriva a prezzo co' più neri colori i nomi di coloro, che i varj partiti volevano sacrificati. Questo predicator degli ammazzamenti era ritenuto nella sua camera per le conseguenze di una malattia venerea, che lo divorava da lungo tempo, quando fu assassinato nel suo bagno da una coraggiosa giovinetta venuta espressamente da Caen per liberar la terra da questo mostro. Tale si fu quell' uomo, di cui i giacobini fecero un nume, e gli sacrificarono vittime umane. N.d.E.*

Re a dichiarar la guerra all' Austria ed alla Prussia; perchè prevedevano che entrata che fosse una volta l' armata Austriaca e Prussiana in Francia, accusar potrebbero il Re d' avervela chiamata, per ristabilire la sua antica potenza. Brissot e i suoi giacobini avevano fomentato tutte le turbolenze delle provincie e della capitale, perchè volevano poter dire alla capitale ed alle provincie che l' abbondanza e la pace non rinascerebbero mai, finchè sul trono sedesse un Re interessato a mantener sotto le nuove leggi il disordine, finchè la Francia avesse un Re o tanto debole da non potere far fronte, o tanto ambizioso che non volesse resistere ai nemici della costituzione. Brissot, i suoi giacobini e più di tutti Pethion facevano sollecitar la detronizzazione di Luigi XVI. come l' unico rimedio alle calamità dello stato, perchè questa detronizzazione doveva servir di pretesto alla Convenzione per abolire in Francia sino il titolo di Re.

La maggior parte de' Francesi ripugnava a sì fatte disposizioni; Brissot indarno faceva scandagliare i dipartimenti su questo proposito: nella stessa Assemblea, dove aveva fatto contare i voti, ne aveva trovato la massima parte contrarj; fu detto che la violenza e i massacri farebbero quello che far non poteva la persuasione. Fu di fatti subornata e invasata al maggior segno la capitale: sotto il nome di confederati furono fatti venire tutti i facinorosi delle provincie; e fu assegnato il giorno, in cui si avesse da menare sul trono l' ultimo colpo di scure.

La Francia allora sbigottita dal terrore, o più tosto accecata dal furore, non vide quel che doveva conoscere un giorno, l' oggetto e l' orditura di quella macchinazione che nel suo piano, nelle sue ciurmerie e nella sua esecuzione fu la più insidiosa, la più furba e la più atroce di quante mai se ne trovi fatta menzione negli annali della sce-

le-

leratezza. Doveva esserne essa un giorno istruita dagli autori stessi della congiura, dico, dagli scritti di Brissot, dalle parlate di Vergniauz, da quelle che tenne Louvet, allora quando la felice riuscita dei loro detestabili disegni permetterebbe a questi grandi cospiratori di svelare e vantarsi a man salva dell' insigne loro perfidia. Al momento che era per iscoppiare la novella cospirazione, le persone oneste di Parigi ne fremettero senza avere il coraggio di combatterla, il basso popolo ed i masnadieri la servirono con tutti i loro furori senza conoscerla.

§. II. *L' altra parte contro del Clero.*

L'altra parte essenziale di questa congiura era la morte dei preti non giurati. Gli atroci municipi fecero segretamente far delle liste di tutti quei preti che erano in Parigi, e specialmente di quelli che s'erano resi notabili pel loro zelo o pei loro scritti in favore della religione. Queste liste comprendevano il loro nome, il luogo della loro dimora, ed in oltre le principali ragioni che si aveano di insistere nella loro ricerca.

§. III. *Giornata dei 10. agosto 1792. contro del Re.* (*)

Il giorno dieci d'agosto fu perentoriamente fissato per dover esser l'ultimo della Francese monarchia. Quel ferale orribile giorno fu per così dire un secolo ed un caos di furori, di massacri, d'orrori e di carnificine dal canto de' masnadieri, ed un secolo, ed un caos di perfidia e di sceleratezza dal canto dei congiurati. Ma per Luigi XVI. e per la Regina fu un secolo di umiliazioni, di supplicj, d'oltraggi. Un' armata composta di sessantamila assassini, di traditori nazionali, di tutta la ca-

(*) *Si vegga il Compendio Storico dei delitti che hanno accompagnato la rivoluzione nel terzo volume.*

canaglia de' sobborghi di s. Antonio e di s. Marcello pose l'assedio alle Tullerie. Il Re si vide ridotto a mendicar un asilo nella sala dei legislatori; le sue guardie svizzere, dopo aver fatto prodigi di fedeltà e di valore, furono quasi tutte in numero di otto in novecento trucidate, fu messo a ruba ed a sacco il castello, e furono scacciati tutti i servitori che vi si ritrovavano. Il popolaccio fece strage di tutto ciò che le arti aveano riunito di più prezioso in questa residenza dei Re; si abbeverò del sangue de' moribondi, svelse il cuore di quei che privati avea di vita, mutilò i loro cadaveri, mangiò delle lor carni, fu per dodici ore ebbro e furibondo di rabbia contro tutto ciò che era stato di ragione del Re e contro tutti coloro che lo aveano servito.

L'assemblea che il Re avea scelta per asilo, fu in vece il teatro degli orrori e delle atrocità che gli erano state apparecchiate. De' Mozionarj furibondi si succedettero l'un l'altro alla barra per caricarlo d'ingiurie, d'invettive e di minacce. I legislatori giacobini aggiunsero al calice degli obbrobrj tutto ciò che la più perfida calunnia accumular potea sopra un monarca, la caduta e le sciagure del quale erano il più dolce dei loro trionfi. I vili costituzionarj lo abbandonarono e si unirono contro di lui a Brissot. Udì egli pronunziare i decreti che gli toglievano i suoi ministri, che sospendevano i suoi diritti alla corona, e che terminarono col confinarlo colla sua famiglia nella torre del Tempio, donde non doveva più uscire che per esser condotto al supplicio.

Era stato detto che l'Altare ed il Trono crollerebbero unitamente. La giornata dei 10 d'agosto non era ancora giunta al suo termine, che le liste dei vescovi e dei preti erano uscite dalla casa dei municipi per essere distribuite in tutte le sezioni di Parigi, con ordine di assicurarsi delle persone

di

di questi preti, e di strascinarli nella Chiesa de' carmelitani che è sulla strada di Vaugirard, oppure nella casa di s. Firmino strada di s. Vittore, destinate per loro prigioni (1).

A fine di meglio disporre gli animi allo spettacolo che si apparecchiava con simili ordini, si sparse voce la sera stessa che s'erano veduti al castello dei preti armati unitamente cogli Svizzeri, o coi cortigiani, in atto di far fuoco contro del popolo; che parecchi e fra gli altri l'abate L'enfant celebre predicatore del Re erano stati ammazzati in questo combattimento. Si nominava, come se fosse stato preso la vigilia da una falsa pattuglia, il sig. abate di s. Far assente da lungo tempo, ed un certo Abate di Bouillon che neppure si sa che esistesse. Avendo alcuni scellerati mozzato le mani ed il capo di qualche cadavere, li portarono intorno come se fossero le mani e la testa dell'abate Ringard curato di s. Germano l'Ausserrese, per le strade gridando: *Così punisce la nazione i preti refrattarj ed i traditori che armati si sono contro di lei cogli Svizzeri*. Un mese dopo comparve l'abate Ringard alla sua sezione per domandare un passa-

(1) *L'esecutore infame di queste stragi fu il giacobino Henriot, nominato il 31 maggio da' congiurati comandante della guardia nazionale parigina. Quest' uomo sul primo lacchè, indi contrabbandiere, poi impiegato alle barriere di Parigi, cognito lungo tempo per private infamie; fu trovato degno di cooperare a' misfatti politici nel 1789. Egli eseguì la sollevazione e l'incendio, che rovinarono l'onesto Reviellon, il di cui oggetto era di arrestare i progressi della rivoluzione nascente. Egli fu agente principale delle carneficine del settembre 1792; scannò di sua mano un gran numero di preti nel Seminario di S. Firmino, e fu uno di quelli che assassinarono i prigionieri d'Orleans a Versaglia. N. d. E.*

saporto. Gli scelerati medesimi, quelli che dicevano di avergli troncato le mani e la testa nella giornata e nella mischia dei dieci, più esacerbati che attoniti di vederselo comparire davanti, già sguainavano le loro sciable per fargli pagare il fio di averli sì solennemente scherniti e convinti della loro impostura. Circondato da molti altri assassini nel mezzo della sua sezione, ebbe bisogno di tutta la fermezza del suo carattere e di tutto l' appoggio di molte oneste persone per ottenere finalmente la permissione di passare in Inghilterra, dove io ho avuto il contento di ritrovarlo.

§. IV. *Arresto de' preti in Parigi.*

Il vil popolaccio, i terrazzani creduli, e soprattutto i patriotti armati di picche non aveano più bisogno delle imposture giornaliere per dar pascolo al loro insensato furore contro del Clero cattolico. La sezione del Luxemburgo da lungo tempo divenuta famosa pel rivoluzionario suo zelo, fu la prima a mettere in esecuzione gli ordini inviati colla lista fatale.

Convocò questa sezione agli 11 agosto i suoi patrioti che erano i più inviperiti contro dei preti, e diede loro le sue istruzioni. Divisi in piccole squadre armate di baionette o di picche, si distribuirono fra loro i differenti quartieri della parrocchia di s. Sulpizio. A chi era curioso di sapere l' oggetto della loro missione, dicevano che andavano in traccia de' nemici della patria: non si stette molto a vedere quali si fossero questi pretesi nemici. Uno dei primi che si vide arrivare preso in mezzo alle guardie, fu M. Dulau Arcivescovo d' Arles. Questo prelato, universalmente riconosciuto per uno dei maggiori luminari della Chiesa di Francia, aveva per tutto il corso della rivoluzione mostrato una moderazione ed una prudenza tale, che pareva assicurar lo dovessero da ogni persecuzione personale. Concorde sempre ed unanime

co' veri Vescovi, aveva insieme con loro senza alcun dubbio reso un omaggio comune alla verità; ma come se diffidato avesse delle sue proprie forze, non aveva mai alzato specialmente la sua voce. Neppure avea fatto intendere le sue proteste in favor d'una sede fin dalle prime età della Chiesa così riverita come era la sua. Neppure si era veduta dal canto suo una di quelle lettere pastorali che quasi tutti i Vescovi della Francia aveano creduto di dovere indrizzare ai loro diocesani nel tempo della soppressione della loro sede, o dell' intrusione degli scismatici. La sola opera uscita dalla sua penna, durante la rivoluzione, era un indrizzo al Re in proposito di quel decreto de' 26 di maggio, che sommetteva i preti non giurati alla deportazione. Ma neppure quest' opera aveva creduto M. Dullau di dover pubblicare sotto il suo nome. In una parola pochi Vescovi vi furono in Francia che non avessero fatto spiccare maggiormente il loro zelo di quello che fatto avea M. Dullau. Si vedrà tuttavia provare, che se aveva stimato bene di parlare pochissimo, per tema forse si sarebbe potuto dargli biasmo e mala voce, non era in lui nè l'effetto della condiscendenza, nè quello della debolezza; e che se aveva saputo tacere; saprebbe ancora morire. Nel momento che comparvero i patriotti, si fece ad essi incontro colla fermezza e colla tranquillità d' un uomo che tutta conosce la maestà della sua causa. Fu condotto alla sezione e deposto in una sala, dove venivano arrivando da ogni parte tutti i preti dimoranti in que' contorni.

L' odio era tale e sì grande, che si era tralasciato di fare quella distinzione stessa che faceva la legge fra i preti detti funzionarj pubblici (cioè occupati del ministero nelle parrocchie, o dell'istruzione nei collegj) e quelli che erano esenti da queste funzioni. Colle loro liste alla mano i naziona-

li armati di picche o di bajonette venivano alle case indicate per quelle che davano alloggio a qualche prete non giurato; li pigliavano tutti indistintamente, li menavano come in trionfo lungo le strade, e quella canaglia gioiva e faceva applauso, come se si fosse veduta incatenata l' armata di Bransuic. Non solo urlava dietro a questi preti modesti e tranquilli; ma tentò ancora qualche volta di strapparli alla guardia che li attorniava ad oggetto di dissetarsi del loro sangue. Alcuni cittadini onesti ne occultarono parecchi, o li avvertirono a tempo perchè si dileguassero colla fuga; ma quando i pretesi patriotti si vedeano fuggita di mano la preda, non vi era cosa che uguagliasse la loro escandescenza. Minacciavano i padroni delle case, ne frugavano tutti i ripostigli; ritornavano un' altra volta a raddoppiare le loro visite, massimamente quando il prete del quale cercavano, si sapeva aver mostrato zelo particolare nell' amministrare i Sagramenti a quei malati che non volevano punto riceverne dagl' intrusi. Il Sig. ab. Phrenier prete di s. Sulpizio segnalatosi in questo proposito, si era involato un momento prima che arrivassero le guardie: le quali in suo luogo condussero via il sig. Abate della Pannonie; ma ritornarono sin nove volte nel giorno stesso a cercare l' ab. Phrenier.

Nella stessa parrocchia alloggiava il sig. abate Guillon. Stato nella sua gioventù lo stupore di tutti per la vasta sua erudizione, e date ne avea delle prove particolarmente in un' opera intitolata *Parallelo delle rivoluzioni*. Sino a tre volte vennero costoro alla casa, dove egli abitava. Prendendo in fallo l' un appartamento per l' altro, s' abbatterono con un altro ecclesiastico quivi malato, e che non altro aspettava da molto tempo che la morte. Mossi questi masnadieri stessi a pietà del suo stato lo lasciano nel suo letto e vanno a render conto della loro spedizione. Ricomparsi di lì a poco, non san-

no ancora risolversi a portar con loro questo malato: ma, a forza d' ordini reiterati e più pressanti ritornano una terza volta e se lo strascinano benchè moribondo alla sezione.

Ad onta di tutte queste perquisizioni e ricerche il furore stesso de' manigoldi fu causa che restasse sottratta una vittima al loro mal talento molto preziosa. Tre giorni prima era venuto alla casa di M. de Pansemon curato di s. Sulpizio uno scelerato cercando di suscitare una follevazione contro di lui, e colla sciabla alla mano domandando la sua testa. I fedeli non soffrirono che ulteriormente si facesse vedere questo zelante pastore, e lo sottrassero follecitamente alla persecuzione.

§. V. *Signori de la Rochefoucauld vescovi l' uno di Boves l' altro di Saintes.*

Di questa perdita però si risarcirono i giacobini con due illustri vittime. I signori della Rochefoucauld vescovo l' uno di Boves e l' altro di Saintes furono presi amendue nel loro appartamento. Quei ladroni cercavano precisamente Monsignor di Boves, e lasciavano in libertà Mons. di Saintes. Ma disse loro questo degno Prelato: " signori, io sono sempre stato strettamente unito a mio fratello col nodo della più tenera amicizia, ed ora lo sono ancora più pel mio attaccamento alla medesima causa. Poichè l' amor suo verso la religione, e l' orrore che ha per lo spergiuro, fanno tutto il suo reato, deh! vi piaccia di credere che io non sono punto meno colpevole di lui. Oltrechè non mi soffre l' animo veder mio fratello condotto in prigione, e non andargli io a tener buona compagnia. Domando pertanto per atto di grazia di esservi condotto insieme con lui. "

Quando noi eravamo veri Francesi, un simil linguaggio avrebbe guadagnato ad amendue i fratelli la libertà; in questi giorni che la rivoluzione snaturava e traligar faceva gli animi, i due fra-

tel-

telli vescovi furono entrambi condotti via prigionieri. Verso la fine della giornata il numero degli ecclesiastici catturati in questa parrocchia era di quarantasei. Riuniti e deposti in una medesima sala, di mano in mano che arrivavano, si abbracciavano strettamente fra loro, e si congratulavano a vicenda per vedersi destinati a soffrire per Gesu Cristo. La presenza, i ragionamenti, e l'esempio dell'arcivescovo d'Arles era sopra ogni altro quel mezzo validissimo che sosteneva il loro coraggio e che li riempiva di consolazione. Alle ore dieci della sera furono chiamati davanti al comitato di s. Sulpizio. Questa casa, in cui parecchi di loro erano stati allevati, richiamava alla loro memoria i grandi principj che succhiati vi avevano: e se questo dal canto dei sezionarj era un novello torto per la religione di avere scelto il seminario de' suoi sacerdoti per farne il tribunale de' suoi persecutori; era eziandio dal canto de' suoi ministri una nuova gloria per lei il vederli confessare la loro fede innanzi ai tiranni in quel luogo medesimo, dove imparati ne avevano tutti i doveri.

§. VI. *Prigionia ai Carmelitani. Particolarità di essa.*

Si trovavano tutti uniti davanti al comitato; ed alla domanda che fece loro il presidente, se avessero tutti prestato il giuramento prescritto dall'Assemblea; risposero tutti di no. Il presidente domandò di nuovo se vi era alcuno che volesse prestarlo in questo momento; ed avendo essi risposto che nè in questo momento, nè mai presterebbero un giuramento contrario alla loro coscienza; il comitato pronunziò che bisognava assicurarsi delle loro persone e rinchiuderle nella Chiesa dei Carmelitani che è sulla strada di Vaugirard presso del Luxemburgo. Dopo di averli ben visitati, si tolsero loro di mano le canne. Il commissasio Serat fece prendere ciascuno in mezzo a due soldati armati, de' quali si mise

alla testa, e condusse egli stesso la brigata, volgendosi addietro tratto tratto per tutta la via, non tanto per veder l'ordine della marcia, quanto per guardare che niuno de' prigionieri gli scappasse di mano.

Nell' entrar in Chiesa il commissario stesso li chiamò ad uno ad uno per nome, e diede poi lo scritto della consegna alle guardie. In essa si prescriveva che si vegliasse soprattutto, acciocchè i preti prigionieri non comunicassero fra di loro, nè fosse loro permesso di dirsi l'un l'altro nemmeno una parola: e questi ordini furono appuntini eseguiti.

Parecchi di questi generosi confessori stati presi innanzi pranzo, dovettero stare a digiuno sino al dì seguente senza aver assaggiato un boccone in tutta la giornata. Non essendo stata fatta alcuna disposizione per procurar loro dei letti, passarono la notte a sedere sopra una seggiola. Per questa prima notte fu assegnato un luogo particolare a Monsignor Arcivescovo d'Arles: e questo fu vicino alla inferiata dirimpetto alla principal sentinella, dove gli fu ordinato di stare. Non fu permesso ad alcuno di mettersi in ginocchio per pregar Dio. " In vece degl' inni santi che avremmo desiato di cantare alla gloria di quel Dio, per cui soffrivamo, mi diceva uno di questi confessori, ci convenne udire per tutta la notte le invettive, le orribili bestemmie, e le oscenità più schifose delle nostre guardie. Stando noi tutti a sedere sulle nostre sedie tranquilli e senza articolar parola; costoro ci passeggiavano intorno, ci fissavano gli occhi addosso, ci guardavano in faccia, e il loro divertimento principalmente era di stare osservando l'orrore che ci mettevano i loro giuramenti e le loro imprecazioni; imperciocchè quanto alle loro minacce Dio ci faceva la grazia di non esserne punto commossi e sensibili. Per darci un saggio anticipa-

to di quella sorte che ci attendeva, risolvettero di montare quasi tutti sulla cantoria, di contraffare le cerimonie della Chiesa e tutti i canti lugubri d' una messa di requiem che cantarono sopra di noi. Non sapevano questi sciaurati che un tal presagio più tosto che spaventare i nostri cuori, ci era di un lieto annunzio di quanto desiderar potevamo di più glorioso. „

" La mattina seguente si passò appresso a poco nella stessa guisa, in un profondo silenzio dal canto nostro, e in contumelie continue da quello delle nostre guardie. La santità della domenica c' incoraggì nondimeno a far domandare per grazia alla sezione che ci fosse permesso di udire la messa. Dopo una deliberazione assai lunga ci fu data questa permissione, ma col farci sapere per intorbidare in qualche modo la nostra allegrezza, che non avremmo in avvenire altra messa che quella d' un prete giurato. Era questo un dirci in sostanza che non ne avressimo più; imperciocchè si sapeva bene che noi ci guarderessimo di comunicare con questi preti scismatici, spergiuri ed eretici. Ci si permise ancora di mandare a nostre spese a cercar da mangiare, per ristorare le nostre forze abbattute più assai per li cattivi trattamenti che soffrimmo dalle nostre guardie, che pel difetto di sonno e di nutrimento che abbiamo sofferto. "

" Nei giorni susseguenti si usò un poco più di umanità e d' indulgenza verso di noi; essendoci stato permesso di far orazione e di conversare insieme. Fin da quest' ora ci parve di aver ricuperata tutta la nostra libertà. Si passavano quindi i giorni in preghiere, in lezioni spirituali e in conversazioni veramente cristiane, nelle quali ci facevamo scambievolmente coraggio a patire per Gesu-Cristo.

Queste prime vittime che furono messe insieme nella Chiesa de' Carmelitani, non erano tanto nu-

merose che fossero bastanti a saziare la rabbia de' rivoluzionarj. Se vi furono in Parigi sezioni, come quelle delle Terme di Giuliano, che ricusarono di secondare colla cattura de' preti i disegni dei Marat e dei Robespierre, molte altre vi furono ancora che si diedero frettolose a seguire l'esempio di quella del Luxemburgo, e pareva che gli sgherri dappertutto si fossero addossata la cura di supplire allo zelo delle sezioni. La domenica del dì tredici agosto e il giorno quindici festa dell'Assunzione non parve che fossero giorni festivi che per dare nei diversi quartieri di questa immensa città lo spettacolo di simili catture. Le porte di Parigi erano diligentemente guardate, ed appena si lasciavano uscire le persone incaricate della provvigione giornaliera. Anche col favore del vestito secolaresco appena osavano alcuni ecclesiastici non giurati di farsi veder nelle strade. Se lasciavano il loro ritiro mal sicuro per andare nella notte in traccia di un altro meno esposto, doveano temere le numerose pattuglie, assai più incoraggiate per fermare un prete che non erano zelanti di difender Parigi da' suoi fuorusciti e dalle rapine: in tempo di giorno ad ogni passo si vedeano quadriglie di sicarj, la feroce allegrezza de' quali non isfavillava mai tanto che quando loro si additava un prete che potessero fermare.

C A P. II.

Stato di Parigi dopo li 10. agosto.

IN questi giorni di turbolenza, di confusione, e di terrore Parigi faceva mostra di uno strano e nuovo spettacolo. Librandosi in alto e al disopra di questa immensa città l'occhio di uno spettatore, vi avrebbe veduto quei furori, poco fa descritti, esercitarsi nel tempo stesso in mille differenti

gui-

guise sopra quei ch' erano i due grandi oggetti dell' odio e della rabbia degli empj, cioè sopra i laceri avanzi della monarchia antica e dell' altare. Nella sala chiamata nazionale avrebbe quest' occhio osservatore veduto il Re stesso, la sua sposa, la sua sorella, i suoi figliuoli, la loro istitutrice, una principessa di lui parente, tutti posti in istato di cattività entro una loggia dirimpetto ai ribelli; e quivi ridotti ad aspettar la loro funesta sorte dalla bocca stessa de' congiurati. Avrebbe veduto quel mostruoso senato passar successivamente dai suoi decreti fulminati contro del Re agli altri suoi decreti diretti contro dei preti. Avrebbe veduto intorno a questo mongibello della ribellione una parte della casa del Re ancora fumante e una numerosa canaglia accorsa a pascersi gli occhi rimirando i guasti dal castello; e più dappresso ancora all' Assemblea e alle porte di essa star legioni di masnadieri furibondi insultanti colle loro grida il povero Re, ed impazienti di aspettare l' ulteriore decreto che gli assegnasse la prigione, e l' ora del nuovo trionfo da celebrarsi da loro colle umiliazioni che doveano accompagnare la sua marcia. In questi medesimi istanti l' occhio stesso avrebbe veduto a Parigi su i ponti e in tutte le pubbliche piazze un popolaccio senza freno abbattere e fare in pezzi tutte le statue de' trapassati re, e tutto ciò che ricordar potesse la regia dignità. Avrebbe in tutte le chiese veduto i municipi coi loro satelliti andar compiendo lo spoglio degli altari, sconficcandone gli ultimi bronzi e perfino le inferriate delle finestre; in tutt' i conventi e monasterj avrebbe veduto altri satelliti finir di distruggere lo stato religioso accommiatando e ricacciando nel secolo, quì tutto il resto de' cenobiti, colà tutte le spose di Gesu-Cristo, spietatamente pressando queste vergini desolate e mezze morte di ambascia e di spavento a lasciare i loro santi asili ed

ed a cangiare il lor abito con quello dei secolari, dando ad esse a forza di minacce e di violenze il tempo appena di assicurarsi qual tetto sarebbe per riceverle nell'uscire dalle lor celle. Avrebbe veduto contro questi monasterj appuntar perfino dei cannoni per ispaventare e fra l'altre quelle religiose che nella lor casa ritrovassero ancora il fine della giornata. Avrebbe veduto quelle che venivano meno per vecchiezza, e quelle che morivano di malattia, quelle che spiravano di dolore, e quelle nelle quali la ragione vacillava e si smarriva dall'eccesso della costernazione, spinte e strascinate da feroci nazionali, abbandonate nel mezzo delle strade alla discrezione di alcuni cittadini meno insensibili; i quali però non le raccoglievano se non tremanti per paura di non vedersi frappoco puniti per non aver saputo essere tanto barbari e feroci, a segno di lasciarle perire senza soccorso e senza asilo.

Lo stesso occhio in questi medesimi momenti avrebbe veduto nel quartiere di s. Germano, nella strada di s. Martino, nel sobborgo di s. Jacopo, nelle vicinanze e nella strada di s. Vittore e in venti altre parti di Parigi quà degli sgherri Marsigliesi, là dei confederati Bretoni, altrove dei patriotti Parigini, correr di casa in casa rivisitandone ogni parte, e dando dappertutto la caccia ai preti, strascinandoli allorchè l' aveano trovati fra gli urli e gli strapazzi che l' immaginazione appena si raffigura, nelle grandi prigioni dei carmelitani o del seminario di s. Firmino.

§.I. *Preti al comitato di vigilanza.*

A tutti questi furori contro del sacerdozio sopraintendevano dal fondo del terribile lor comitato di vigilanza ch' era alla Merìa (stata già la casa del primo presidente del Parlamento) Manuel. Panis, le Gendre, e tutti gli arrabbiati ministri degli empj. Sulla loro lista micidiale avevano spe-

cial-

cialmente segnati coloro ch' essi raccomandavano alle sezioni, acciocchè ne facessero ricerche ancora più esatte. Gli offiziali ed i presidenti sezionarj diventati materiali e crudeli esecutori di questi nuovi tiranni seguiti dal loro corteggio di bajonette, di picche e dei loro segretarj, si portavano alle case di questi proscritti, dove incominciavano dall' assicurarsi di quelli che avevano il coraggio di aspettarli, e cercavano con un' ansietà estrema di coloro ch' erano fuggiti, interrogando, pressando, e catturando ancora molte volte i domestici affine di costringerli a discoprire il loro padrone, anzi strascinando sovente in prigione anche quelli, in casa dei quali si trovavano alloggiati. Dopo di ciò i libri, le carte, le lettere di questi ecclesiastici erano l'oggetto particolare delle loro ricerche, si ajutavano i sezionarj gli uni cogli altri a leggerle. Un giornale o qualche sbozzo tratto giù in favore della religione o del re, una parola in una lettera che indicar potesse la menoma inclinazione ad un ordine migliore di cose, ma soprattutto la menoma prova di corrispondenza che si avesse con amici o parenti passati fuori del regno, tutto era diligentemente letto e riletto, portato via o sigillato, e mandato al comitato di vigilanza. I preti strascinati dagli sgherri sezionarj, erano ora condotti ai carmelitani, e poi mandati davanti al terribile comitato: quivi bisognava aspettare o in un corpo di guardia di masnadieri, o nella camera de' pazienti, o sotto una tettoja di sbanditi e malfattori messi in prigione, oppure in una vasta soffitta a giacere sulla paglia, e attorniati dappertutto di sentinelle. In tal situazione bisognava aspettar giornate e settimane intere, finchè piacesse al fiero comitato di farsi chiamare davanti i preti ritenuti per far ad essi subire un interrogatorio, e arbitrariamente disporre della loro libertà finattanto che venissero le scuri a mietere la loro vita.

Per

Per poco che l'inesperienza o il timore mettesse in iscompiglio le menti di coloro che aveano da comparire davanti a questo comitato, erano mandati in qualcheduno di quei luoghi, dove si mettevano a fascio le vittime pel giorno solenne delle ecatombe.

§.II. *M. di Beausset vescovo d'Alais è congedato.*

Non era ancora in quei dì per li preti la sorte più infelice il cadere tra le mani di questi terribili giudici, essendosene trovato più d' uno che almeno li fece in fine arrossire dell' impudenza di una tal persecuzione, e che seppe interessarli o colla facilità della sua difesa, o colla nobile fiducia, con cui si produsse. Così i Manuelli stessi ed i Panis si vergognarono di mandare in prigione M. di Beausset Vescovo d'Alais, quando loro disse: " Signori, quali strani mezzi dunque prendete voi per conciliare gli animi alla vostra rivoluzione? Sono vissuto ancor io in mezzo di cittadini che non aveano le opinioni stesse, nè la mia medesima fede. Nella mia diocesi vi è un numero grande di calvinisti; ma per fare in essa regnare la pace, mi sono ben guardato di essere persecutore. Io vedevo queste pecore che s'eran disviate dalla chiesa, ma avea per esse tutta l'attenzione, di cui la natura e la religione m' imponevano un particolare dovere. Facevo ai calvinisti tutti i servigi che dipendevano da me, esortavo i cattolici ad usar gli stessi trattamenti con persone che erano nostri concittadini e fratelli non ostante la diversità del culto. In fine nel momento in cui scoppiò la rivoluzione, ho veduto dall'una parte e dall'altra riunirsi gli animi e conciliarsi, ed a regnare fra di loro in grazia de' scambievoli servigi la tranquillità e la fraternità. Non mi pare, o signori, di avermi con questi mezzi meritato la mortificazione di essere condotto davanti al vostro tribunale; mi pare che voi fareste molto meglio a non prender-

ne

ne d' altra sorte per metter fine alle turbolenze e alle divisioni che ci agitano. "

Uno dei giudici che per avventura avea conosciuto il vescovo d' Alais, assicurò che verissimo era il conto che questo prelato renduto avea della sua condotta, come pure l' esito felice che ne avea riportato. Non poterono gli altri far di meno di non fargli applauso, e in conseguenza di ciò fu M. di Beausset dichiarato libero.

§. III. *Difesa che fece di se un gentiluomo ecclesiastico.*

D' un altro genere però fu la difesa che fece di se un gentiluomo ecclesiastico. Rinfacciandosegli di non avere voluto giurar di mantenere la costituzione: " Schiettamente, o signori, rispose, vi dirò il mio sentimento. Questa costituzione perseguita quanto ho di più caro a questo mondo. Questa spoglia la mia famiglia, discaccia i miei più prossimi parenti fuori del regno, mette a fuoco e a fiamma i loro castelli, tormenta i nostri Vescovi, imprigiona il Clero. Essa neppure mi lascia un punto d' appoggio. Avrei un bel giurare di mantenerla, voi non mi credereste. E' meglio dunque che mi diate un passaporto, e che altrove me ne vada a cercare una costituzione meno crudele alla mia fede ed a' miei parenti ". Questa franchezza sorprese il comitato, l' ecclesiastico ottenne il suo passaporto, ed uscì dal regno. Alcuni altri furono rimessi parimente in libertà, o perchè ebbero degli amici che s' interposero appresso di Manuel, o perchè non c' era il menomo pretesto contro di loro, o finalmente e soprattutto perchè costui sapeva bene che quando voleva, poteva riposare sopra gli sgherri in quanto alla cura di spacciare coloro che per un rimasuglio di pudore non si ardivano condannare nelle forme.

I sicarj in fatti e la feccia del basso popolo in questa persecuzione de' preti non giurati mettevano un

un ardore e una rabbia tale, che non lasciavano che desiderare a quella degli empj, particolarmente nelle sezioni nelle quali non volevano, o non osavano di opporre il menomo ostacolo. Quella di s. Niccolò di Chardonnet era talmente soggetta al loro impero, che legalmente avea preso la denominazione di *sezione de' sanculotti*, come l' altra dei cordiglieri avea adottato quella dei *Marsigliesi*. Così quello scettro che alcuni aristocratici costituzionali a principio invidiato avevano al Re, era passato nell' aristocrazia della classe media che lo invidiava a vicenda agli aristocratici della nobiltà; così in fine l' aristocrazia de' banditi e della più vil plebaglia lo invidiava e lo toglieva ai cittadini di mezzo. Ma in tutte queste mani successive l' empietà lo dirigeva contro i sacerdoti fedeli al loro Dio.

§. IV. *Prigionia a s. Firmino.*

Nella sezione dei *sanculotti* la proposta di fermare tutti questi sacerdoti non giurati fu festosamente accolta nella domenica dei tredici agosto, come pure il progetto di chiuderli nel seminario di s. Firmino, dove già si ritrovavano (spontaneamente ritirati) diciotto ecclesiastici ch' erano stati rimossi dai loro posti, i quali fin d' allora furono assediati nel loro ritiro, nè più aveano la permissione d' uscirne. Fin dalle ore otto della mattina i signori di s. Niccolò, che fedelmente aveano ricusato di prestare il giuramento, furono insieme co' loro seminaristi strascinati alla casa di s. Firmino; e ad onta dei soccorsi e delle carità abbondanti che avevano sempre questi signori diffuse pe' contorni, il basso popolo non mostrò men ardore e propenzione pel loro arresto. Uno di questi sacerdoti era l' abate Bonnet, di cui un tratto solo fa veder quanto basta la grandezza della benefica sua carità. Nell' orrida invernata del 1788 avea distribuito agl' infelici tutto ciò di che poteva di-

disporre. " Nulla più mi resta „ disse ad alcune femmine che gli domandavano l'elemosina. — Vi resta almeno il fazzoletto, gli risposero, che voi tenete in mano. — Ebbene, anche questo sia vostro, prendetevelo: potrò dire a quest'ora con più verità che nulla più ho del mio. Il popolaccio sin tre volte ritornò alla sua casa per attrapparlo.

Il superiore della medesima comunità M. Andrieux fu condotto davanti alla sezione. Al suo arrivo del pari che a quello degli antichi compagni de' suoi travagli e dei giovani seminaristi, il cortile di s. Firmino pieno d'uomini, di femmine e di ragazzi del popolo minuto rimbombò per le grida di una barbara allegrezza. Si udì un uomo della folla a gridare: *Datemeli a me, e fin da quest'ora li sbrigo tutti colla mia accetta.*

Alle tre ore del medesimo giorno urli ancora più feroci manifestarono l'arrivo d'una preda ragguardevole, cioè de' preti della casa dei nuovi convertiti che tutti si conducevano in trionfo da cinquanta uomini armati di bajonette e di picche. Alla testa di tutti questi prigionieri era il venerabile padre Guerino Durocher rinomato per quella *Vera storia dei tempi favolosi* che aveva riempiuto l'universo di stupore per la grande erudizione, di cui faceva ampia fede. Tutti coloro che hanno conosciuto questo degno scrittore, trovavano in lui qualche cosa di più mirabile ancora che non erano le vaste sue cognizioni. Univa egli a tanto sapere una modestia ed un'umiltà tale, che faceva in certo modo cercare il dotto nascosto sotto il velo della semplicità. Un'anima che guadagnata avesse a Dio co' suoi catechismi, era a lui mille volte più cara di tutta quella gran riputazione, di cui godea, di che potea esser egli il solo che ignorasse di aver meritata. Nelle comuni conversazioni si sarebbe preso non per altro che per l'uomo il più ordinario. Ci voleva dell'arte, e bisognava soprattutto

ch'

ch' egli non s'avvedesse che era cercato a solo fin d'ammirarlo, affinchè facesse per così dire sboccare l'estensione delle sue cognizioni. Allorchè uno era riuscito, col far cadere il discorso sopra qualche oggetto della dotta antichità, quello che più stordiva, era l'udir uscire dalla sua bocca discussioni così profonde, come se sgorgasse la scienza dalla sua sorgente, ma col medesimo tuono di voce e colla felicità stessa, come se si fosse trattato di oggetti del tempo i più familiari.

Sembrava in quel giorno, che per la prima volta si dipartisse in qualche cosa dalla sua umile semplicità; e in sottana ed in mantello lungo, come se fosse un giorno di festa, camminava glorioso d'essere il capo dei rispettabili confessori di Gesù Cristo, menati via insieme con lui. Al suo fianco vi era il suo fratello maggiore, dianzi gesuita come lui, e poco tempo prima ritornato dalle missioni d'Oriente. Egli aveva di là recato tali e tante cognizioni, che molte persone le stimavano uguali a quelle di suo fratello; egli incominciava a svilupparle nelle sue lettere sopra i costumi, la religione e le antichità dei paesi che aveva corsi da uomo letterato e da evangelista. La barbarie della rivoluzione ce le ha invidiate per sempre.

Con questi due uomini dotti giunsero nel tempo stesso molti altri preti, gli uni presi nelle loro case, gli altri nella badia di s. Vittore, ed altri eziandio nello spedale degli esposti, dove aveano passati molti anni in tutti gli esercizj di carità che il loro impiego vi esigeva. Con essi fu rinchiuso un altro prete ancora degno di particolare menzione, il signor abate di Laveze le di cui uniche delizie erano state di servire ai malati ed ai moribondi nella casa di Dio per dieci anni continui. Escluso pel rifiuto del giuramento da queste pie funzioni, fu costretto a lasciare questa cosa, dove il suo zelo e la sua carità campeggiarono tanto in ser-

servigio della più povera classe del popolo. La bontà del suo carattere gli avea conservato degli amici anche fra i giacobini del Vivarese e fra i suoi compatriotti ch' erano allora a Parigi. Consapevoli di quanto si tramava contro i preti cattolici, lo avvertirono, offerendogli un ricovero al sicuro d'ogni ricerca nella loro propria abitazione. Ma egli temendo che non lo sollecitassero a far lo spergiuro costituzionale, volle più volentieri esporsi al martirio, che alla seduzione.

§. V. *Special menzione dell' Ab. Copene trasferitovi in istato di moribondo.*

Fra il numero di quei confessori che ebbi l'onore di conoscere, farò special menzione ancora dell' abate Copene, giovine prete di una distinta famiglia nella Guyenne. Imbevuto dei sentimenti dei nostri prodi cavalieri diceva a coloro che gli parlavano del giuramento costituzionale: " I Copènes non hanno mai mancato alla loro parola d'onore. Io ho dato la mia a Dio ed al Re, la saprò mantenere. La mantenne di fatti malgrado la strettezza de' commodi alla quale era ridotto. Una febbre mortale lo avea colpito, quando entrarono verso la fine d'agosto gli sgherri armati in sua casa. Fu veduto rianimare le sue forze alla loro vista e dire ai barbari: " Per carcerarmi coi preti (non è egli vero?) voi quì venite a cercarmi? Andiamo pure, io son quì pronto per seguirvi. Ad un Copène convien di morire sul letto d'onore. ,, La forza però del suo corpo non uguagliava quella della sua anima. Le sue membra non erano che uno scheletro scarno e macilento; provando egli invano di camminare, i barbari se lo strascinarono dietro. Al suo arrivo nel seminario fu d'uopo riporlo in un letto. Vi respirò per buona ventura, come bramava, tanto tempo, quanto gli bastò per assicurarsi che il suo ultimo sospiro sarebbe pel suo Re e pel suo Dio.

§. VI. *Sua condotta rapporto alla dichiarazione del Clero dei 13 aprile 1790.*

Nella medesima casa fu finalmente rinchiuso l' abate Gros curato della parrocchia, in cui si trovava questa prigione dei preti. Pochi pastori vi erano che avessero più diritto al rispetto ed all'amore del suo popolo, e pochi ve ne sono che abbiano provato maggior' ingratitudine e oltraggi. M. Gros era uno di quei caratteri aperti naturalmente buoni, e di quegli uomini, la cui fronte sola ispira la confidenza perchè si crede di leggervi che nel loro cuore non v' è simulazione, nè furberia. Amava i suoi parrocchiani e più di tutti i suoi poveri, come suol amare un buon padre i suoi figliuoli. Era di quei temperamenti che l' amor della pace renderebbe talvolta troppo facili, che sagrificherebbero ancora qualche volta all' uomo una parte dei loro doveri, se la religione non reclamasse più fortemente i diritti di Dio. Per compiacere ai suoi parrocchiani avea quasi piegato sotto la prima assemblea. Dopo aver col lato destro sottoscritto la dichiarazione dei 13 Aprile 1790 in favor della religione cattolica, si vide condotto davanti alla sua sezione, dove se gli rinfacciò il suo passo, come se fosse una prova d' aristocrazia e di odio del popolo. Offeso d' un sospetto sì alieno da' suoi sentimenti non dissimulò che voleva vivere e morire in effetto nella religione Cattolica; ma non considerando come assolutamente necessaria la dichiarazione pubblica che avea fatta in compagnia di coloro ch' erano notati come nemici del popolo, acconsentì che fosse scancellato il suo nome dalla lista di sì fatti sottoscrittori. Era questa a dir vero una fragilità non indifferente, una specie d'apostasia che strappata gli fu sotto un vano pretesto. Le anime sincere e leali possono bensì commetter dei falli, ma non sanno resistere ai rimorsi e persistere nel male, quando questo è conosciuto. L' aba-

abate Gros avvedutosi che si prendea la sua condiscendenza per una diserzione, e ch'egli non aveva comprata la pace co' sezionarj se non a prezzo d'uno scandalo; seppe ripararlo. Nel momento stesso che l'Assemblea avea finito di dimostrare la sua indignazione contro una lettera pastorale pubblicata dal Vescovo di Tolon a salvezza della fede Cattolica, l'abate Gros per riparazione del suo fallo, tutta sfidando la collera de' legislatori, montò in sulla bigoncia, ed ebbe la forza di pronunziarvi questo discorso.

" Signori, vi fu detto ch' io avea ritrattato l'assenso da me prestato alla dichiarazione del minor numero in ordine a ciò che concerne la religione cattolica. Ho fatto è vero in tal'occasione quello che la prudenza e l'amore della pace mi parve che esigessero da me. Ma ora che io veggo soverchio ed inutile quanto avea stimato di potèr accordare alla pace, e che un passo fatto a vantaggio della religione, non ha prodotto quell'effetto che desideravo e credevo di potermi aspettare; debbo dichiararvi, o signori, che non ho mai obbliato quanto debbo al mio Dio, del quale mi stimo felice di essere ministro, e quel che debbo alla parrocchia, della quale mi reco ad onore di esser curato. Vi prego di riguardare il mio nome come se non fosse stato mai scancellato dalla lista di coloro che hanno sottoscritto questa dichiarazione, oppure di permettere almeno che di nuovo e irrevocabilmente vi sia scritto ".

I giacobini non hanno mai perdonato simili atti di coraggio, fatti in favore della religione. Il passo solenne che fece l'abate Gros, fu per lui una sorgente di persecuzioni, che sostenne sin alla fine con una fermezza, della quale, come aveva egli promesso, non si disdisse giammai.

Il numero degli ecclesiastici rinchiusi in s. Firmino dai 13 agosto fino ai 2 di settembre fu di

 no-

novantadue. Di mano in mano che si menavano via, si metteva il sigillo sopra la loro abitazione e le loro robe. Non era più loro permesso di comunicare con chicchessía di fuori. Si diedero ad essi per abitazione le camere di due gallerie della fabbrica nuova, mettendo alle due estremità di esse fra l'una galleria e l'altra tre sentinelle colla picca, col fucile, e colla sciabla alla mano per impedire ogni comunicazione d'un piano coll' altro. La sola persona che li vedesse liberamente a fin di provvedere ai loro bisogni, fu l'abate Boulangier procuratore della casa. La sezione nulla ad essi somministrava e neppure permetteva che si facessero portar le loro masserizie più necefsarie. La carità de' fedeli della parrocchia secondò generosamente M. Boulangier, facendogli passar dei soccorsi abbondanti per sostentamento di questi confessori della Fede.

§. VII. *Vita de' preti nella prigione de' Carmelitani.*

Più pressanti bisogni provarono quei preti che fin dalla prima settimana in numero di cento venti furono messi a fascio nella Chiesa de' Carmelitani; fin tanto che fu data finalmente ai fedeli la permissione di recar loro i generi almeno di prima necessità. Avevano essi passato due giorni e due notti senza altro letto che quello d'una seggiola. Molti di coloro che vi si conducevano a ciascun'ora del giorno e della notte, erano o dalle infermità gravati, o dalla vecchiezza; molti altri erano ridotti ad un'indigenza tale che neppure si lasciava ad essi con che provvedere al loro sostentamento. Il loro stato commosse a pietà uno di que' funzionarj medesimi che avevano fin' allora mostrato più furore per la loro carcerazione. Fece dar permissione alle guardie di lasciar entrare ciò che si recava a' prigionieri, usando però ogni precauzione necessaria per assicurarsi che non vi fossero armi. Andò poscia egli stesso per le case cir-

convicine ad invitare le anime caritatevoli, acciocchè soccorressero i preti carcerati. I fedeli non ebbero bisogno di essere a ciò stimolati; gemevano, considerando la nudità totale, in cui sapevano trovarsi questi confessori di Gesù Cristo. Non attendevano più che il momento di poterli ajutare. Tostochè fu questa permissione accordata, si videro portare alla Chiesa de' Carmelitani letti, biancherie e viveri in abbondanza. Fu dato ordine ad un oste o vivandiere che fornisse regolarmente da desinare e da cena a questi preti, tanto a quelli che non aveano con che pagare, quanto agli altri; perchè v'era chi s' incaricava di pagare per essi. Una dama che mai non permise di essere nominata, somministrò costantemente da vivere a venti di questi preti per tutto il tempo della loro prigionia. Spinti dal medesimo zelo andavano gli amici a trovare i loro amici ed a consolarli nelle ore che furono assegnate per ricevere le visite; o piuttosto quelle persone stesse che non li conoscevano, andavano a vedere questi confessori di Gesù Cristo per edificarsi delle loro virtù e della santa allegrezza che sfavillava sulla loro faccia. Si sarebbe preso il luogo che li rinchiudeva, per una vera catacomba d'antichi confessori.

Si rappresenti al pensiero una Chiesa di una grandezza più che mediocre, e per tutto intorno ad essa de' materazzi stivati sul pavimento stesso della nave, su quello delle cappelle e sino sulle pradelle degli altari. Quivi essi dormivano più tranquillamente che non fecero mai i loro persecutori sulle piume: e quando si presentava ad essi il pensiero che forse potessero arrivare nella notte stessa i carnefici, il sonno era per essi più tranquillo e più dolce, e sembrava che riposassero e si risvegliassero nel seno del loro Dio e de' santi. Quando veniva l' aurora ad annunziare ad essi un nuovo giorno, piegavano tutti insieme le ginocchia col

 cuo-

cuore elevato verso il cielo, adoravano questo Dio che scelti li avea per rendere a lui testimonianza, lo ringraziavano della forza celeste, onde gli animava, e la sola grazia che domandavano ancora, si era di confessare il suo nome sino al fine. Non lasciandosi loro la consolazione di celebrare i sacrosanti misterj, vi supplivano ogni giorno colla loro pietà, ripetevano le preci della santa Messa, e col cuore si univano nella medesima ora a quella che celebravasi in Roma dal primo de' Pontefici. A tutte le ore del giorno una gran parte di essi prostrati davanti all' altare facevano della loro prigione il tempio di una perpetua adorazione. Non era più questo quel Clero, di cui gli uomini e forse anco il cielo riprendevano la tiepidezza. Erano questi i sacerdoti veramente del Signore. La loro stessa conversazione, quando facevano pausa a queste ferventi preghiere, era la conversazione de' santi. Parlavano della felicità che aveano incontrato di vedersi in prigione per amore di Gesu-Cristo; e si fortificavano iu questa idea col mezzo di sante lezioni.

Quando arrivava l' ora del cibo, con uno strano contrasto si vedeano da una parte de' feroci soldati, alcuni occupati a visitar le vivande che loro si recavano, rifrustando colle loro sciable il pane e la carne e sino il brodo che si portava a' malati, per assicurarsi che non vi fussero lettere, nè strumenti di morte, altri facendo la ronda colle lor picche intorno alle mense; dall' altra parte vedevansi li nostri santi confessori ridersi delle diligenze che si usavano per tenerli senza armi nella prigionia che faceva la loro felicità, vedevasi quella civiltà e quella attenzione di prevenirsi nei loro bisogni scambievoli, e quella dolce gioja che rinnováva agli occhi degli spettatori i banchetti de' santi.

Il medico civico s' era veduto in obbligo di domandare che loro fosse permesso il passeggio nel

giar-

giardino per evitare la malattia contagiosa che potevano cagionare tanti uomini notte e giorno rinchiusi colle loro guardie in uno spazio così stretto. Il passeggio fu d'un' ora per giorno la mattina, ed altrettanto la sera: ora fu permesso di prenderlo tutti insieme, ora non se ne lasciava uscire che la metà, secondo il capriccio delle guardie. Queste passeggiate ancora erano sante: gli uni, e questi in gran numero, si compiacevano di ritrovare nel fondo dell'orto in una specie d'oratorio o pergolato nell'immagine della Beata Vergine. Quindi respirando un' aria più sana che restituiva loro le forze del corpo, ricavavano ancora appiè della Regina de' martiri nuove grazie da fortificare il loro spirito. Gli altri o leggevano la sacra scrittura, o recitavano il loro breviario, o piamente si trattenevano di oggetti religiosi; e ritornavano poscia giulivi nella loro prigione, seppure si può nominare prigione per questi confessori la casa di Dio.

Era questo il momento, in cui si rinnovava una volta almeno ogni dì la chiamata di questi beati prigionieri. Il tuono di voce, con cui rispondevano all'uffiziale che chiamava, ben dimostrava che in vece di cercar di fuggirsene, sarebbero stati molto dolenti, se più ritrovati non si fossero sulla lista de' confessori della Fede.

La durezza delle loro guardie non era sempre la stessa. Le compagnie si cambiavano; essendo alternativamente ora de' nazionali parigini, ora degli sgherri o pretesi patriotti che s'onoravano del nome di Sanculotti. Avevano i primi verso de' prigionieri un poco più di quei riguardi che inspira l'umanità. Gli altri duri, feroci, intrattabili sì per educazione che per carattere, esercitavano un impero crudele. Le ingiurie più triviali, le minacce, i rifiuti più aspri sembrava loro che fossero altrettante prove del loro zelo per la patria. La differenza n'era tanto sensibile, che i prigionieri pre-

gavano i loro amici, acciocchè non venissero a visitarli nei giorni che erano costoro di guardia: volendo esser soli a vedere e a soffrire le atrocità di questi assassini.

Più d' una volta però ancora quelli che si erano a principio presentati con un' aria terribile, si raddolcirono in favore di persone, che vedevano soffrire tante ingiustizie ed oltraggi con una rassegnazione, con una pazienza e con una gioia che davano a conoscere qualche cosa ancora di più che non è la sola innocenza. " Ne ho pur veduti, mi diceva l' abate della Pannonie, di quelli che non potevano fare a meno di muoversi a pietà sopra la nostra sorte, e di far alto lamento sull' ingiustizia della nostra ritenzione. Più di una volta ho creduto bene di doverli persuadere ad esser più cauti e guardinghi. Io loro diceva che la nostra unica pena non era che vederci indegnamente calunniati presso d' un popolo, del quale noi sempre eravamo stati i migliori amici. Aggiungevo che bisognava risolverci a sopportare ancora questa ingiuria per amore del nostro buon Dio, poichè sapevamo benissimo che era l' odio della nostra religione la sola causa che incitava gli empj a farci passare per nemici del popolo. Molti fra le guardie nazionali non aveano bisogno di queste risposte per rimaner persuasi della nostra innocenza; e dopo aver pianto sopra di noi, gemevano sopra se stessi per vedersi dalla forza ridotti ad un servizio così ingiusto, quanto era quello di ritenerci in prigione ".

Fra questi prigionieri, quei che facevan più specie, erano senza dubbio i tre prelati: quell' arcivescovo d' Arles, che la stima pubblica aveva assuefatto gli empj stessi a rispettare; e quei signori della Rochefoucault che pe' legami del sangue abbracciavano tutte le grandezze del secolo: tutti tre questi nel seno della loro prigione godevano di u-

na

na tranquillità e d' una gioia così dolce e così pura, che parea che crescesse a misura che s' accumulavano gli oltraggi sopra di loro.

§. VIII. *L' Arcivescovo d' Arles non si prevale dell' ascendente della sua dignità che per vegliare acciocchè gli altri prigioni sieno provveduti prima di lui.*

Si proponeva sovente all' arcivescovo d' Arles che mettesse in opera i suoi amici, che facesse valere almeno le sue infermità di giorno in giorno sempre più crescenti, affin di ottenere la grazia di poter essere trasportato a casa sua. „ No no, rispondeva, io sto quì troppo bene e in troppo buona compagnia. Egli vi si trovava così bene, che non solamente non domandava il menomo raddolcimento, ma se si valeva dell' ascendente di sua dignità, ciò sempre faceva per vegliare, acciocchè fossero gli altri prigionieri provveduti delle cose necessarie prima di lui. Non aveva ancora il letto la terza notte della sua prigionia, e fu impossibile il fargliene tuttavia accettare uno; perchè avendo egli numerate le coltri, ne mancava una per qualche nuovo prigioniero. I suoi ragionamenti confortavano i preti, la sua pazienza e la pietà li riempivano di ammirazione. Appunto perchè veduto l' aveano il più eminente in dignità, le guardie atroci si prendevano di accumulare sopra di lui le mortificazioni e gli oltraggi: non giugnevano però gli sciagurati a ferire l' anima sua. Senza aria sprezzante e senza orgoglio e senza fiele, si concentrava in Gesù Cristo dato in preda ad un' empia ed insolente soldatesca; taceva, sopportava e si stimava il più felice, perchè aveva più da soffrire.

§. IX. *Sua pazienza ammirabile negli oltraggi.*

Un gendarme brutale fece di lui specialmente il bersaglio de' suoi atroci scherni e motteggi. Postosi a sedere a canto di questo degno prelato, gli diceva un giorno tutto ciò che la più vile plebaglia può inventar di amari sarcasmi e di basse deri-

risioni. Si congratulava prima con esso lui, perchè farebbe una maestosa figura sotto la guigliottina; indi si alzava, gli faceva un profondo inchino, lo *monsignorizzava* per beffa, gli dava per mortificarlo tutti quei titoli di nobiltà e di distinzione che l'Assemblea avea aboliti. Il prelato paziente non rispondeva parola. Il gendarme sedendo di nuovo presso di lui, accende la sua pippa e gliene soffia il fumo sul viso. L'arcivescovo d'Arles seguita ancora a tacere, finchè vicino a star male dal fetor della pippa, si contenta di cangiar sito. Il brutale ciò non ostante lo segue e non mette fine al suo scherzo crudele, se non quando finalmente vede vinta la sua ostinatezza dalla pazienza di M. Dullau. Questo grand'uomo era padrone talmente dei movimenti dell'anima sua, era così pronto e disposto a restituirla al suo Dio, che nel mezzo della notte essendo turbato uno de' prigionieri da certo strepito che creduto avea di sentire, ed essendo corso a svegliare il prelato per dirgli: *Monsignore, ecco gli assassini*; rispose tranquillamente. *Ebbene se il buon Dio ci domanda la vita, il sagrifizio dev'essere fatto interamente*: e su queste parole di nuovo si addormentò.

§. X. *L'esempio degli altri due Vescovi innamora e rianima i prigionieri.*

Monsignor di Saintes e quello di Boves non erano meno edificanti e men proprj per confortare i nostri generosi confessori. Il primo nella volontaria sua cattività avea conservato tutta la sua giovialità naturale. Sempre giulivo, sempre in atto di prevenire, si prendeva specialmente diletto in compagnia di suo fratello, di accogliere i nuovi prigionieri con una bontà tale e con attenzioni che facevano in breve a questi dimenticare tutte le loro pene. „ Non mi sovvenne più delle mie, mi diceva uno di questi confessori, allorchè rinchiuso ai Carmelitani vidi approssimarmisi monsignor vesco-

scovo di Saintes con un'aria d'allegrezza e di serenità che mi facea dubitare se veramente fosse ancor egli del numero dei prigionieri. Erano eziandio senza pari le sollecitudini che si prendeano rispetto a quei che giugnevan di fresco, i due giovani curati Auzurel e Fronteau. Un degli oggetti che mi colpiva ancora in questa prigione, se con questo nome appellare si può un tempio che la presenza di tanti confessori rendeva sì augusto, era il silenzio religioso osservato dai nostri sacerdoti in mezzo al baccano scandaloso delle nostre guardie; ed era pur bello il vedere gran numero di questi preti abitualmente in ginocchio davanti all' altare e in atto di rendere alla divinità l'omaggio de'cherubini, nel tempo stesso che questa empia soldatesca facea rimbombare questo medesimo tempio delle bestemmie de' demonj.

C A P. III.

Nuovi carcerati ai Carmelitani, i venerabili preti della casa di S. Francesco di Sales.

IN mezzo a questi santi esercizj di tutte le virtù ebbero sovente questi beati prigionieri certi terrori che sembrava che loro annunziassero l'ultima ora. Un giorno fra gli altri odono risuonare da lungi le grida d'una numerosa canaglia e sparare delle archibugiate che si confondono cogli urli del furore. Lo schiamazzo sempre più si avvicina; il fatale *ca ira*, il canto di morte distintamente si ode; non dubitano più i nostri confessori di esser eglino quelli che ne sono minacciati. Da tutte le parti della Chiesa tutti corrono al presbiterio, tutti genuflessi si mettono sotto la protezione della Regina de'martiri, tutti offrono a Dio il sagrifizio della loro vita. Si apre la porta, ed ecco che entrano i venerabili preti, i curati ottuagenarj, i pro-

professori e i predicatori emeriti, strappati dall' asilo della vecchiezza: è tutta la casa di s. Francesco Sales, fondata pel riposo degli ecclesiastici consumati dagli anni e dalle fatiche, che si menan prigioni dalle sbirraglie del Finisterre. In un con questi rispettabili vecchi vi sono tutti i giovani che si andavano preparando per la casa del Signore in quella de' signori di s. Sulpicio: i quali arrivano sotto la scorta medesima coi loro direttori, e che i furori medesimi aggiungono al numero dei cattivi. „ Sarebbe impossibile, dice M. della Pannonie, di esprimere il turbamento e il cordoglio che noi provammo nel rimirare questi rispettabili vecchi. Parecchi potevano appena reggersi in piedi. I trattamenti che avevano sofferti per via; fremer mi fanno d' orrore. Uno ve n'era fra gli altri, al quale le sue infermità non permettevano di potere seguire a passi eguali i crudeli suoi conduttori: lo avevano tutto pesto e fracassato, cacciandolo co' calci de' loro fucili per costringerlo a camminare. Rinvenuti che fummo dal nostro sbigottimento, ci demmo con fretta a procacciare a questi novelli ospiti i soccorsi, de' quali abbisognavano; e ne fummo d'avanzo compensati dai begli esempj che ci porgevano questi pii solitarj. La serenità del loro sembiante, la loro pazienza e la loro rassegnazione aggiungevano in singolar modo nuovi stimoli a quei della nostra. Ringraziavano Dio che avesse prolungato di tanto gli anni della loro vita, e che lor fornita si fosse l' occasione di morire in testimonianza della fede. „

Prima del fine d' agosto il numero di questi confessori si accrebbe con tutti i sacerdoti che i sicarj trovarono raccolti nella casa degli Eudisti, e con diversi altri condotti da tutt' i quartieri di Parigi.

§. I. *Decreto dell' Assemblea per l' esportazione dei Preti. Riflessioni sopra di esso.*

I legislatori nazionali erano di tutte queste vio-

lenze consapevoli: anzi in vece d'opporvisi, tendevano a consumare eglino stessi in forma legislativa l'abolizione del Clero. Spicciatisi degli intoppi del *veto* reale, rinnovarono prima il decreto contro il vestito dei preti; indi si occuparono intorno ai mezzi onde disfarsi in tutto delle loro persone. Ai 26 d'agosto fecero il decreto seguente.

„ Tutti gli ecclesiastici che assoggettati al giuramento prescritto dalla legge de' 26 dicembre 1790 e da quella dei 27 aprile 1791 non lo hanno prestato, oppure dopo averlo prestato lo hanno rivocato ed hanno perseverato nella loro ritrattazione, saranno costretti a sortire in termine di giorni otto dai limiti del distretto e del dipartimento, e dentro quindici giorni da quelli del regno. "

" In conformità di ciò ciascheduno di loro si presenterà davanti al direttorio del distretto, o alla municipalità della sua residenza per dichiararvi il paese straniero, dove intende di ritirarsi; e gli sarà spedito sul fatto stesso un passaporto che conterrà la dichiarazione che ha fatta, i segnali di sua persona, la strada che deve tenere, e il termine entro cui dev'essere fuori del regno. "

" Passato il termine di 15 giorni, gli ecclesiastici non giurati che non avessero ubbidito alle disposizioni precedenti, saranno deportati alla Guyana Francese. I direttorj de' distretti li faranno fermare e condurre di brigata in brigata ai porti di mare più vicini, che saranno loro indicati dal consiglio provvisorio esecutivo. Questo per conseguenza darà ordine per far equipaggiare e vettovagliare i vascelli necessarj al trasporto dei detti ecclesiastici. „

„ Tanto quelli così trasferiti, quanto quelli che usciranno volontariamente in esecuzione del presente decreto, non avendo pensione, nè rendita, otterranno ciascuno tre lire per ogni giornata di dieci leghe che avranno da fare fino al luogo del loro

im-

imbarco, oppure sino alle frontiere del regno, onde sussistere durante il loro cammino. Queste spese saranno somministrate dal pubblico tesoro, e sborsate dalle casse del distretto.

„ Ogni ecclesiastico che fosse rimasto nel regno dopo aver fatto la sua dichiarazione di uscire, ed ottenuto un passaporto, oppure che rientrasse dopo essere uscito, sarà condannato alla pena di ritenzione per anni dieci „.

“ Sono dalle precedenti disposizioni eccettuati gl' infermi, le di cui infermità sieno testificate da un Uffiziale di sanità, che sarà nominato dal consiglio generale del commune; sono parimente eccettuati i sessagenarj, l' età de quali sarà ancora testificata a dovere. “

“ Tutti gli ecclesiastici, che si troveranno nel caso delle eccezioni fatte nell' articolo precedente, saranno uniti nel capoluogo del dipartimento in una casa comune, della quale la municipalità avrà l' ispezione ed il governo. “

„ Questo decreto portava ancora che tutti gli altri ecclesiastici non giurati, sì secolari, che regolari, tanto sacerdoti quanto cherici semplici, come ancora fratelli conversi senza alcuna eccezione nè distinzione, ancorchè non assoggettati al giuramento dalle leggi de' 26 dicembre 1790 e de' 27 aprile 1791 fossero tuttavia sottomessi a tutte le disposizioni precedenti, allora quando per qualche atto esterno avessero dato occasione a qualche scompiglio venuto a notizia dei corpi amministrativi, o quando fosse il loro allontanamento richiesto da sei cittadini domiciliati nello stesso dipartimento „. Così l' Assemblea che per li decreti de' 29 dicembre 1791 e 26 maggio 1792 avea almeno finto di metter da canto gl' interessi della religione nel giuramento che esigeva dagli Ecclesiastici, non si degnava più di ricorrere alle medesime furberie. Essa ritornava apertamente a quel giuramento di mante-

tenere la costituzione specialmente decretata pel Clero: costituzione che il Sommo Pontefice avea dichiarata non essere altro che un tessuto di scisma, di eresie e di empietà messe insieme evidentemente ad oggetto di distruggere la religione.

Così il rifiuto di fare questo giuramento dello spergiuro e dell'apostasia continuava ad esser la vera cagione di tutte le persecuzioni eccitate contro il Clero Cattolico. Così nel mentre che migliaja di giacobini perseguitavano per ogni dove senza alcuna distinzione tutti gli Ecclesiastici non giurati, l'Assemblea che in principio aveva richiesto il voto almeno di venti cittadini attivi contro questi preti per l'esilio di ciascuno di essi, neppure più ricorreva il pretesto di questo voto per l'esilio del Clero cattolico stato in funzione. Per l'esilio di tutti gli altri bastava la domanda e il capriccio di sei giacobini.

§. II. *Vera causa della carcerazione de' preti*.

Pareva che Dio non permettesse questo nuovo eccesso di severità e il ritorno diretto, e non equivoco al giuramento dell'apostasia per altra cagione, che per allontanar davantaggio dalla causa del Clero ogni pretesto di aristocrazia nella persecuzione che soffriva, affinchè più non si potesse negare che la vera causa di questa persecuzione era nei preti la loro fedeltà alle leggi della coscienza, e l'odio della religione vera nei loro nemici.

Quest'odio non era appieno soddisfatto col nuovo decreto. L'atrocità dei pretesi filosofi del giorno doveva al fine trarsi la maschera. Bisognava che l'universo imparasse a conoscere che cosa fosse codesta tolleranza che da essi si domandava da tanti anni come il capo d'opera dell'umana saviezza. Bisognava che la loro superbia fosse umiliata dallo sviluppo successivo dell'odio feroce contro Dio, contro il sacerdozio e contro il trono. Bisognava che l'universo vedesse realizzato qual si fos-

fosse e come riuscisse il voto di Diderot, il Padre degli empj del' giorno. *Ah! Quando mai vedrò io l'ultimo dei Re strangolato colle budelle dell' ultimo dei preti?* Quest' odio infernale era tutto dal cuore di Diderot passato in quello di Condorcet in quello dei Manuel, dei Robespierre, dei Panis, di tutti i municipi del gran club e di tutti i gran maestri dei giacobini. Imperciocchè tutti costoro che si chiamavano eziandio filosofi, parlavano tutti d' umanità, di tolleranza universale, dei lumi da spargersi in tutto il genere umano, dell' impero della filosofia, della ragione suprema da sostituirsi al regno della religione, della superstizione, del culto degli altari e dello scettro de' sovrani. Era una vera setta questo condorcetismo, che s' era unita a tutte quelle del regno per mandare ad effetto la rivoluzione. Essa aveva prima chiamato a se contro dei preti lo spoglio e la ruberia, poscia le verghe; s' erano di lì a poco queste verghe cangiate i nerbi di bue; finalmente erano comparse le picche e le accette. La sicurezza che si avea dell' impunità avea sbandita la vergogna di fare dei martiri: s' avvicinava il tempo in cui il cielo per umiliare i sofisti, manifestando la rabbia che il loro orgoglio comprimeva ed occultava, era per mostrare agli occhj di tutto il mondo nel cuore degli empj il cuore de' Cannibali; s' avvicinava il tempo in cui l' universo apprender doveva che fra la scuola di Condorcet e quella di Jordan non passava più altra differenza che quella che v' è fra l' artefice e lo stromento, fra Tiberio e suoi sicarj.

Le vittime di tutte le specie erano già apparecchiate al macello. I pochi veri realisti che restavano ancora in Parigi, erano stati rintracciati con sommo studio. Con più furore ancora bramavano i giacobini di disfarsi di que' costituzionali, che s' erano disfatti dianzi de' realisti. Sotto pretesto di procurarsi delle armi, le visite domiciliari avevano ser-

servito ad assicurarsi dei noti amici del Fayetismo, e de' frivoli zelanti di una costituzione bastarda, che i giacobini detestarono sempre per questo solo, perchè manteneva ancor l'ombra di un re. La casa della Forza, la Concergieria, la Badia, e tutte le altre prigioni di Parigi erano pieno zeppe di que' costituzionali che Dio voleva specialmente punire della loro farisaica ribellione contro del trono, suscitando contro di loro dei ribelli ancora più consumati nell'audacia e nella rabbia.

Altre eran le mire che Dio aveva sopra i cent' ottanta suoi sacerdoti messi a fascio nella Chiesa de' Carmelitani, sopra i novantadue rinchiusi a s. Firmino, e sopra quaranta in cinquanta altri che in altre prigioni ristretti dovevano soggiacere alla medesima sorte. In questi giorni medesimi che l' empietà si lusingava d' avere distrutto l' impero della fede, Iddio voleva rinnovar lo spettacolo di questa medesima fede che nella costanza de' suoi martiri si procaccia l'ammirazione dell' universo.

Decretato ch'ebbe l' Assemblea l' esportazione de' preti. Manuel adunò il consiglio segreto de' municipi. Con Marat, Panis, Legendre e con un prete giuratore e municipe si mise costui a deliberare sopra questo decreto, e lo trovò troppo dolce. In vece dell' esportazione fu pronunciata la morte. Fatto venire il boja e interrogato quante teste potrebbe egli far cadere in un giorno sotto la guigliottina, si dice che rispondesse da cinque in secento. " In tal caso, gli dissero i municipi, non abbiamo bisogno di voi ". Questa esecuzione di morte parve loro troppo lenta. Quel che sembra certo almeno, è che il prete giuratore e municipe nell' uscir da questo consiglio, ebbe a dire: " Noi presa abbiamo una risoluzione terribile, ma necessaria ". Aveva ragione quest' apostata; perchè per estinguer la religione, bisognava di fatti ammazzare tutt' i veri sacerdoti di essa.

§. III. *Visita che Manuel fa alla prigione de' Carmelitani. Vien quivi a numerare le sue vittime. Suo colloquio con M. Salins Canonico di Couserans. Sua orribile ipocrisia.*

Trasferitosi Manuel alla Chiesa de' Carmelitani girò prima i suoi sguardi su tutte le vittime, le considerò, le numerò. Fra i prigionieri trovavasi un secolare per nome Duplain, il di cui delitto era di aver dato nel suo giornale qualche encomio alla costituzione. Questo giornalista aveva più volte mostrato di maravigliarsi della serenità tranquilla rassegnazione ch' era nei preti, ed avea detto ad essi: " Io vedo bene che qui ci è qualche cosa di straordinario; noi non soffriamo per la medesima causa ". Sentendo bene che la sua causa non era quella dei martiri, aveva scritto a Manuel, ed aveva mandato la sua sposa da Pethion. A forza di mettere in opera i suoi protettori, ottenne la sua libertà. Il sangue che dovea sgorgare ai Carmelitani, doveva essere senza lega e senza mistura, doveva esser puro come quello de' veri martiri. Il pretesto poi sotto il quale era venuto Manuel, fu di esaminare la causa di questo giornalista. Terminato che fu il loro abboccamento, accostossi al municipe un prete per nome M. Salins Canonico di Couserans, e gli domandò se sapeva che dar si dovesse alcun termine alla loro prigionia, e qual fosse il delitto che per essa si puniva. Manuel gli rispose: " Voi siete tutti accusati *di discorsi*... C'è una giunta stabilita per giudicare di voi altri: ma si è cominciato dai delinquenti più grandi: voi lo sarete, quando toccherà la vostra volta. Non si crede che tutti siate ugualmente colpevoli, e si metteranno in libertà gl'innocenti „. M. Salins insistette per sapere qual fosse dunque il delitto, sul quale dovevano i preti esser giudicati. Additando poscia a Manuel i vecchi solitarj di s. Francesco di Sales, gli disse: " Se voi ci accusate di cospi-

razione, vedete di grazia, esaminate . . . . , quei personaggi là: non hanno essi l' aria di terribili congiurati „? Manuel alla sua prima sconfitta semplicemente soggiunse: " La vostra deportazione è di già risoluta. Si sta pensando al modo di eseguirla. I sessagenarj e gl' infermi debbono esser rinchiusi in una casa comune. Io ero quì venuto per informarmi se voi ne conoscereste alcun' altra più propria a quest' oggetto di quella di Portoreale. Quando sarà piena, noi ne chiuderemo la porta, e vi metteremo per iscrizione: *Quì giace il fu Clero di Francia*. In quanto agli altri ritenuti, *quelli che saranno riconosciuti per innocenti dalla giunta*, avranno la libertà di attendere ai fatti loro per tutto quel tempo che accorda la legge. Convien prendere delle misure per assicurar loro una pensione: imperciocchè sarebbe cosa inumana dare ad altri lo sfratto e mandarli via a carico d' un altro regno senza accordare ad essi qualche sussidio per vivere nel loro ritiro „.

Così le vittime si trattenevano familiarmente con quel medesimo che avea già pronunziata la loro morte. Essendosi da alcuni giorni loro inibito il passeggio per l' orto, Manuel diede ordine, acciocchè fosse questo di nuovo ad essi permesso. Quivi si ritrovavano nel mercoledì antecedente al giorno stabilito per la catastrofe, quando venne un' altra volta Manuel a contarli, fattosi a guardare dal mezzo dell' orto quà e là. Diversi preti si avvicinarono a lui colla medesima semplicità e confidenza di prima. Egli disse loro che il decreto della municipalità rapporto alla loro deportazione era già terminato, e che lo avrebbero saputo nel dì seguente. Soggiunse poi: " Voi avete da sfrattare il paese dentro lo spazio della legge prescritto. Godrete della tranquillità del vostro culto, e noi cesseremo di temerlo. Imperciocchè se vi lasciassimo in Francia, fareste come Mosè: alzereste le

 mani

mani al cielo nel tempo che noi combatteressimo,,.

Alcuni de' prigionieri gli domandarono, se sarebbe permesso di seco portar via qualche cosa dei loro arnesi nel loro esilio „. Non vi mettete in pena di ciò, egli rispose; voi sarete sempre più ricchi di Gesù Cristo, il quale non avea dove posare il suo capo „.

Questi detti di un uomo che avea prima coi preti fatta menzione di una giunta stabilita per giudicarli, e che non parla che di un esilio da subirsi da tutti senza alcun'altra forma di giudizio, di un uomo che a tutti prometteva una pensione, e che poi neppure vuole che si curino degli arnesi più necessasj ad un viaggiatore, di un trasognato che neppur sa celar la paura che gl' incutono le preghiere di coloro ch'egli perseguita; questi detti, questi sarcasmi, queste ciance venivano tradite con tutta la ferocia di Manuel dal suo turbamento interno e dall'imbasazzo d'un tiranno in vista delle vittime che cerca d'ingannare e di tenere a bada sino a tanto che arrivi il tempo di svenarle. Il decreto della municipalità dovrebbe esser stato ad essi comunicato nel giorno stesso per lo meno che fu affisso in Parigi. Nel venerdì i municipi non ancora lo avevano mandato ai Carmelitani. Ad ogni modo molti dei preti ritenuti non potevano credere che Manuel sì indegnamente si prendesse giuoco di loro. Gli altri vi riconobbero, o sospettarono almeno tutta la fellonia di progetto, che la maschera di una inorpellata gravità mal sapeva occultare sotto il sembiante di Manuel.

§. IV. *Presagj del Massacro*.

L' Arcivescovo d' Arles pertanto e i due Vescovi di Saintes e di Boves diedero ordine ai loro domestici, ai quali si permetteva di visitarli, che non ritornassero il giorno dopo senza aver prima pagati i loro debiti, e senza recare la quietanza di coloro che avessero pagati. Quegli stessi che più

più ripugnavano a ricever sì fatti pagamenti, come il sig. abate Gautier, a cui da parte di Mons. d' Arles fu sborsata una somma di diciotto lire, come pure il sarto del medesimo prelato, che piangeva protestando di non poter accettare il suo pagamento in una circostanza in cui il prelato stesso era in bisogni sì pressanti, questi e gli altri tutti furono obbligati di lasciarsi pagare per non recare molestia e dispiacere ai loro venerabili debitori.

Nel giorno stesso un presagio più sinistro ancora potè far conoscere ai preti, che si trattava di tutt' altro che di metterli in libertà. Già fin dal momento che erano arrivati ai Carmelitani, erano stati cercati colle maggiori diligenze, non lasciandosi ad essi indosso il menomo strumento da taglio, neppure un temperino, o un pajo di forbici. Nell' ora poi del cibo, per un numero sì grande di persone si recavano solo quattordici coltelli, e dopo il cibo si aveva la cura speciale che neppur ne restasse uno in loro balìa. Si facevano ancora spesse visite dappertutto e specialmente nei letti, per vedere se vi fosse qualche arma nascosta. Ma in quel giorno questa visita non solo fu fatta più minutamente due volte, ma fu altresì spogliata la chiesa di quanto apparteneva al servizio divino. Si levò tutto quel che restava sopra gli altari, e neppure vi si lasciò l' augusto segno della redenzione. Quel che era sull' altare della cappella a destra, non potendo esserne disvelto, fu da uno sgherro spezzato. Per buona ventura fu ancora trovato nella chiesa un Crocefisso di legno che i preti si affrettarono di mettere sopra l' altare maggiore, come il vessillo della fede per la quale erano carcerati, e del Dio che doveva o liberarneli, o dar loro la forza di morire pel suo nome.

Pieni di fiducia in questo Dio crocefisso, gli aveano tutti insieme renduto il lor omaggio consueto prima di darsi al sonno: e dormivano tranquil-

lamente sotto il coltello che stava sospeso per iscannarli, quando un nuovo tratto della simulazione più perfida venne a risvegliarli. Pethion e Manuel sulle undici ore della sera mandarono a significar loro il decreto di esportazione. Molti si addormentarono di nuovo con animo rassicurato, aspettandosi di veder spalancate nel giorno seguente le porte della loro prigione per dare ad essi il tempo dalla legge accordato e significato loro da Manuel, come necessario per prepararsi ad uscire dal regno. Ma in questo istante medesimo si stava cavando ad essi nel cimiterio la fossa: poichè in quel medesimo giorno, in cui fu il loro sonno interrotto per annunziare ad essi il decreto di esportazione e che era il venerdì 31 agosto, fu dagli emissarj de' municipi fatto un contratto per cavare una larga tomba, e pattuito il prezzo di cento scudi per ciascuno de' manovali.

§. V. *Preparativi di questa scena ferale.*

Passò il sabato dal canto de' prigionieri nei soliti esercizj della loro pietà e nell' inutile aspettazione degli ordini che dar doveva il maire Pethion per metterli in libertà. Passò la domenica ancora colla stessa sicurezza: fu però ritardato il passeggio della mattina, ed alcuni s'avvidero che erano più guardati di prima. Rientrando nella Chiesa trovarono che erano state cambiate le guardie prima del solito. Una di queste nuove guardie disse loro: " Non temete, signori; se si venisse ad attaccarvi noi siamo forti quanto basta per difendervi ". Avrebbero compreso meglio il pericolo che indicavano queste parole, se avessero potuto sapere ciò che passava allora in Parigi. Vi regnava la costernazione più grande dopo la presa di Longwi e dopo la nuova dell'assedio di Verdun che s'era intrapreso dall'armata di Bransuic. I congiurati avevano deliberato, se non c'era più tempo, di fuggire dalla capitale. Danton ministro della giustizia

ave-

aveva immaginati altri mezzi per rispingere gli Austriaci ed i Prussiani. Voleva secondo l'espressione del giorno che la Francia si levasse tutta in massa, ma che incominciasse dal disfarsi di tutti coloro che avevano i municipi ammucchiati nelle prigioni, tanto come realisti, che come attaccati alla costituzione, e specialmente come preti non giurati. Il giorno assegnato a sicarj per mandare ad effetto questa orribile esecuzione, era la domenica del dì due settembre. In quel giorno per ingannare il popolo si ebbe cura di spargere la nuova della presa di Verdun, quantunque questa città non si fosse ancora resa. Dissero i municipi all' Assemblea, che volevano invitare i cittadini a formare un'armata di sessantamila uomini, che si farebbe all'ora di mezzodì sparare il cannone per convocar nel campo di Marte i cittadini disposti a marciare, e che nella medesima ora si suonerebbe campana a martello. Questo sparo del cannone e questa campana a martello teneva l'una parte di Parigi nella tristezza e nella costernazione, e l'altra in tutti i trasporti della rabbia e del furore. I municipi in vece di sollecitare la convocazione nel campo di Marte, stavano mandando alla sfilata ai loro posti i carnefici, e davano loro le ultime istruzioni.

Nel tempo che si facevano tutti questi preparativi, fu imbandita la mensa ai preti ritenuti nella Chiesa de' Carmelitani. Un uffiziale di guardia disse loro in tal occasione, e ripetè più volte queste parole: *Quando voi uscirete di quì, si restituirà a ciascuno di voi ciò che gli appartiene*. I preti pranzarono tranquillamente, e più allegri ancora del solito. Si erano già a quest' ora appiattati i carnefici nei corridori della casa.

Il passeggio fu differito dimodochè credevano i preti che in quel giorno non vi fosse; non solamente però fu permesso verso le ore quattro, ma

 fu-

furono ancora sforzati i vecchj, gl' infermi e tutti quelli che continuavano a fare in Chiesa le loro preghiere, a passare nell' orto. Quivi trovarono la guardia raddoppiata. Quest' orto è un quadrato intersecato da viali, e diviso in quattro compartimenti. A mezzodì stavano le muraglie del convento; a levante una parte della Chiesa, dalla quale si passava nell' orto attraversando un corridore: nell' angolo di tramontana e verso il fondo vi era una specie di cappella aperta, sostenuta da cancelli, e nella quale durante il passeggio si ritirava sempre qualche prete per non cessare di orare anche nell' atto di respirare un' aria nuova. Questa fuori dell' usato si trovava chiusa: l' uffiziale di guardia l' aprì ad istanza del Vescovo di Saintes.

C A P. IV.

MASSACRO dei due di Settembre.

I Cento ottanta preti tutti raunati in quest' orto già cominciavano a darvisi ai loro consueti esercizj, che praticavano in tempo del passeggio, quando tutto di repente si fa sentir loro uno strepito che vien da lontano. Era questo lo schiamazzo che faceva una parte di quei carnefici assassini nell' atto di attraversare una strada vicina per andare alla Badia. Coloro che stavano appiattati nel corridore che sbocca nell' orto, non si contengono più. Per le inferriate delle finestre stendono contro dei preti le loro sciable e le loro bajonette, vibrano le loro picche gridando: *Scelerati! ecco arrivato finalmente l' istante di punirvi*; con mille altre imprecazioni che aggiungono. A questa vista i preti soprappresi si ritirano verso il fondo dell' orto, si mettono in ginocchio offrono a Dio il sacrifizio della loro vita, e scambievolmente si danno per l' ultima volta la benedizione.

§. I.

§. I. *Martirio dell' Arcivescovo d' Arles.*

L' Arcivescovo di Arles era allora vicino all' oratorio coll' abate della Pannonie che gli disse: " Questa volta, monsignore, io credo che vengano ad assassinarci. —— Ebbene mio caro, rispose l' arcivescovo, questo è il momento del nostro sagrifizio, sottomettiamvici di buon grado; e ringraziamo Dio di aver modo d' offrirgli il nostro sangue per una sì bella causa ".

Nel momento che diceva queste parole, i manigoldi avevano già sfondato l' uscio dell' orto. Non erano ancora più di venti; nè per questo macello furono mai più di trenta. I primi che vengono innanzi, si dividono in due; gli uni s' avanzano mandando spaventevoli urli verso quella cappelluccia dove si trovava l' Arcivescovo d' Arles, gli altri se ne vanno pel viale di mezzo. Il primo sacerdote, in cui s' incontrano questi secondi, è il padre Gerault pria direttore delle Dame di s. Elisabetta. Stava egli presso il bacino recitando le preci del suo breviario; e non s' era lasciato punto sgomentare dalle grida degli assassini. Un fendente di sciabla lo stese a terra rovescio nell' atto che stava ancora pregando; due manigoldi senza frapporre indugio lo trapassarono colle loro picche.

L' abate Salins, quello stesso, con cui Manuel avea tanto favellato intorno alle precauzioni da prendersi ed alle pensioni da stabilirsi ai preti prima della loro deportazione, fu la seconda vittima immolata dai masnadieri. Egli si faceva innanzi per parlar loro, quando un' archibugiata lo stese a terra privo di vita.

Quel branco d' assassini che preso aveva il viale che va alla cappella, s' avanzava gridando: *dov' è, dov' è l' Arcivescovo d' Arles?* Egli li stava attendendo senza punto scomporsi, al medesimo posto dov' era. Arrivati che furono vicino a quelli, co' quali stava in brigata innanzi agli altri ed a canto

di

di M. de la Pannonie, domandano i sicarj a costui: *Sei tu forse l' Arcivescovo d' Arles?* M. de la Pannonie non fa altra risposta che mettersi colle mani giunte e cogli occhi bassi. Volgendosi allora gli sgherri verso M. Dullau: *Sei dunque tu, o scelerato*, gli dissero, *l' Arcivescovo d' Arles? -- Sì signori*, rispose, *son io. -- Ah scelerato! Tu dunque sei quello che hai fatto versare tanto sangue de' patriotti nella città d' Arles? -- Signori, io non so di aver mai fatto male ad alcuno -- Ebbene, son io per fartene a te*; rispose uno di questi sicarj, e nel dir queste parole, gli lascia andare un colpo di sciabla sopra la testa. Immobile il prelato e senza fare altro che volgersi ritto in piedi verso l' assassino, riceve il primo colpo da lui sulla fronte, e senza articolar parola ne sta aspettando un secondo. Un altro assassino scarica la sua scimitarra sopra di lui, e gli sfregia quasi tutta la faccia. Il prelato mutolo tuttora ed in piedi non fa altro moto che quello di portar semplicemente ambe le mani sopra la ferita. Era ancor ritto senza aver fatto un passo innanzi nè indietro; quando da un terzo colpo sopra la testa colpito, cade a terra appoggiandosi con un braccio contro il suolo, come per impedire la violenza della caduta. Allora uno degli assassini armato di picca gliela immerge nel seno con tanta violenza, che il ferro non ne può esser divelto. Mette il fellone il piè sul cadavere di M. Dullau, gli toglie di dosso la mostra, e l' alza mostrandola agli altri scelerati come il prezzo del suo trionfo.

Nel momento che si stavà sforzando l' uscio dell' orto, da quindici in venti de' preti più giovani s'erano approfittati della facilità di scavalcare il muro dell' orto in una parte che era elevata all' all' altezza soltanto del petto, per quindi fuggir verso le case vicine. Ma molti trattenuti dal timore che la loro fuga potesse render vieppiù furio-

si

si contro degli altri preti i manigoldi, rientrarono al coro de' confessori. Acciocchè a niun altro venisse in pensiero di scappare per la medesima via, fu messo ivi di sentinella un masnadiere con una pistola in una mano, e una sciabla nell' altra, minacciando chiunque avvicinarsi tentasse da quella parte.

Nel veder gli assassini cader morto l'Arcivescovo d' Arles, intuonarono il loro canto da Cannibali. Rintronava l'orto degli accenti feroci de' Marsigliesi, frammischiati a tutte le grida e invettive del furore e della rabbia, e dallo strepito delle lor armi. Un numero grande di preti si era rifugiato nella cappella: aspettando colà la morte, in un profondo silenzio e colla loro anima tutta rivolta a Dio, gli offrivano l'ultimo loro sagrificio. Venne quivi una parte degli assassini ad assediarveli: inarcati attraverso dei cancelli i loro archibugi, o le loro pistole, sparavano sopra questo ammasso di preti posti in ginocchio. In questo stretto spazio cadevano le vittime addosso le une alle altre. I preti ancor viventi tutti intrisi del sangue dei loro fratelli aspettavano il colpo che dovea ferirli. Fu in mezzo di questa cappella dove una palla colpì Monsig. Vescovo di Boves che era allora in ginocchio: fracassatiglisi sotto una gamba dal colpo, cadde boccone, e i preti che gli erano a lato, lo credettero estinto. Con lui insieme in questo sacro asilo cadde svenato un numero grande d' altre vittime. Quivi dopo la morte di Monsig. Arcivescovo d' Arles essendosi ritirato M. della Pannonie: " Posso attestare, ci disse, che neppur ho udito il minimo strido, o lamento di veruno di coloro che vidi venir trucidati ".

In un campo meno ristretto il rimanente degli sgherri forsennati ed ebbri di rabbia si mise ad inseguire i preti quà e là sparsi per l' orto, se li cacciavano innanzi, abbattendo gli uni a colpi di

sciabla, immergendo le loro picche nelle viscere degli altri, facendo fuoco coi loro archibugi e colle loro pistole alla rinfusa sopra i giovani, i vecchi e gl' infermi. Eran costoro come venti tigri fameliche e sitibonde di sangue, scagliate dentro uno steccato contro tante vittime innocenti abbandonate in preda alla loro rabbia.

Per assuefarsi in certo modo e addormentarsi nel loro furore, continuavano gli uni l'orribile canto della lor *Carmagnuola*, vomitavano gli altri le villanie più schifose che albergano in bocca degli scelerati, de' libertini e de' vagabondi. L' odio della religione si manifestava sopra tutto nelle bestemmie da loro scagliate contro il più tremendo de' misterj, il santo sagrifizio della messa, contro la comunione eucaristica, contro il Papa e contro tutto il sacerdozio: " Scelerati dicevano (poichè questa era la frase ad ogni momento da essi ripetuta), scelerati, voi non ingannerete più il popolo colle messe, nè coll' esporre la vostra mollica di pane sopra gli altari. Andate pur, andate a raggiungere quel Papa e quell' Anticristo che avete cotanto idolatrato e sostenuto. In questo momento venga egli a difendervi dalle nostre mani ".

§. II. *Tranquillità e pietà dei preti in mezzo agli oltraggi e sotto i colpi della morte.*

La tranquilla imperturbabilità de' sacerdoti in mezzo a tanti strapazzi e sotto i colpi della morte, e più di tutto la loro pietà metteva in furore ancor più gli assassini. Questi fuorusciti neppur permettevano che vittime così vicine alla morte la stessero aspettando in ginocchio. Simili a demonj s' infuriavano nel vederli pregare Iddio. Alzatevi, ipocriti, gridavano; e dicendo queste parole, li sforzavano a sbandarsi, e davano ad essi la caccia come si farebbe a bestie feroci.

In questo mentre venivano sopraggiungendo altri assassini e con essi un commissario della sezione

per

per nome Violet, Si udì questi gridare : *fermate*, *fermate*; *questo è troppo*; *non bisogna fare così*. In fatti l' ordine prescritto dai capi per questi massacri, e che altrove si seguiva, era di assicurarsi prima del numero delle vittime, acciocchè la confusione non favorisse coloro che cercassero di fuggire.

Le medesime voci e quella del commissario fra le altre chiamavano i preti in Chiesa, assicurandoli che vi sarebbero in sicuro. I preti procuravano d' ubbidire, e una parte dei manigoldi soprastette dall' ammazzare; ma altri sordi a tutte le voci ed anche a quella del loro capitano, pareva che raddoppiassero la rabbia per tema che le vittime non fuggissero dalle loro mani.

In sì orribile confusione alcuni cacciavano i preti fuori dell' orto, alcun' altri ve li rispingevano dentro. Qualunque fosse il partito, a cui si appigliassero, non incontravano che picche e baionette. Coloro che poterono giungere fino alla porta della Chiesa, la trovarono chiusa. Finalmente fu loro permesso d' entrarvi : i primi che vi misero piede corsero a precipitarsi in ginocchio nel presbiterio. Vi correvano gli altri attraverso dei manigoldi, una parte de' quali ve li cacciavano, e l' altra continuava a far fuoco sopra di loro, di mano in mano che vi si avvicinavano.

Era principalmente nell' estremità dell' orto dove la strage ancora continuava. E nel medesimo luogo nondimeno succedeva un' altra scena che respirar quasi lascia l' umanità. Il sig. abate Dutillet in compagnia d' altri preti trovandosi ristretto contro d' un muro, si stava quivi tutto immobile. Uno degli assassini lo prese di mira con lo schioppo per ben tre volte, senzachè l' arma prendesse mai fuoco. Maravigliato di ciò: *Ecco un prete invulnerabile*, esclamò il malandrino; *io però*, soggiunse, *non son disposto a tentare un quarto colpo*.

— Se-

— *Sarò io men delicato*, disse un altro assassino, *e lo ucciderò*. — *No*, ripigliò il primo, *da quest' ora lo prendo sotto la mia protezione; egli ha cera di galantuomo*; e dicendo queste parole lo copre e gli fa schermo della sua persona. Mercè la rusticità marsigliese essendo M. Dutillet riguardato quasi come compatriota dal suo protettore, era sul punto di ottenere lo stesso favore per li preti che erano in sua compagnia: i nuovi assassini ivi accorsi erano stati anch' essi guadagnati dal primo, allorchè due di questi preti si fanno avanti dicendo: *Noi non domandiamo grazia. Se i nostri fratelli sono colpevoli, noi pure lo siamo al pari di loro; la loro religione è parimente la nostra, e siamo pronti a morire per essa.* — *Poichè essi morir vogliono, ebbene che muoiano*; dissero i manigoldi, ed ambedue immantinente restarono uccisi. M. Dutillet però moderò lo zelo degli altri suoi confratelli: e vedendosi poscia sforzato ad entrare con esso loro nella Chiesa, il suo marsigliese lo riconobbe, e fu a lui ancora debitore di vedersi sottratto all' atto secondo del massacro.

In questo mentre il rimanente dei preti si rifuggiava o nel presbiterio, o nel coro dietro all' altare maggiore, venendo impediti che non si spargessero per la nave. Altri manigoldi seguitavano a far fuoco sopra i vecchi ch' erano più tardi a venire innanzi. Immaginandosi sempre costoro che non si cercasse altro che di contender loro il restante delle loro vittime, vennero furiosi alla Chiesa. Qualunque si fosse l' intenzione del commissario, gli riuscì per la prima volta di proibirne ad essi l' ingresso. Si portarono allora verso la inferriata del coro, per la quale vedendo il rimanente della loro preda, venti volte tentarono di svellere questo riparo di ferro.

§.III.

§. III. *Assassini eccitati al macello dalle false imputazioni addossate ai preti.*

Non è da credersi che fossero tutti della feccia del popolo questi carnefici assassini. Il loro accento e la loro favella fra la turba di coloro tradiva e faceva conoscer dei proseliti, de' quali il filosofismo dei club e delle scuole del giorno molto più che la rustica ignoranza aveva imperversato il cuore contro dei preti. " Scelerati assassini, mostri, vili bacchettoni che siete (gridava dietro ad essi principalmente uno di que' proseliti che si sarebbe detto aver fatto il suo corso di educazione presso di Diderot, d' Elvezio, o di Condorcet), veri nemici d' un popolo che per troppo lungo tempo sedussero le vostre lezioni; il giorno delle vendette finalmente è arrivato. Troppo lento sarebbe il brando della legge per punire le vostre ribalderie e i vostri attentati. A noi s'appartiene lavar oggi nel vostro sangue il torto delle nazioni, e vendicare i veri amici della patria; voi pensavate di mettere a ferro ed a fuoco le nostre possessioni, a ruba ed a sacco le nostre case, a fil di spada le nostre donne e i nostri figliuoli. Troppo lento, lo ripetiamo, sarebbe il brando della legge „. A questi detti aggiungeva un torrente di bestemmie che detto si sarebbe che copiate l' avesse da una qualche raccolta di Voltaire: e vomitandole con tutto il fuoco della rabbia negli occhi, con tutti i fremiti d'un corpo da violenta bile agitato, digrignando i denti, e pestando co' piedi, stendendo e lanciando una lunga sciabla attraverso della inferriata, si sforzava di giugnere co' suoi colpi qualcheduno dei preti che stavano pregando il Cielo per quei carnefici stessi che da lioni ruggivano intorno a loro.

Per qualche tempo sembrò che i nuovi sforzi degli assassini dovessero essere inutili. Il Commissario, quantunque assai debolmente, fece, nondimeno par-

parlare la legge e l'umanità. Disse a questi sicarj che la vendetta del popolo era giusta, ma che c' erano degli innocenti, e che era già caduto un numero abbastanza grande di vittime. In questo momento si fece tutto ad un tratto un gran silenzio. Quale strano mescuglio non si dà in queste tigri ancora chiamate uomini? Il Vescovo di Boves veniva allora dai suoi proprj assassini portato con una specie di compassione e di rispetto; lo deposero nella Chiesa sopra le coltri, come se avessero voluto curarlo delle sue ferite. Il fratello di questo degno prelato, Mons. Vescovo di Saintes nulla ancora sapeva della sua sorte. Al suo entrar nel coro, aveva domandato: *Che cosa seguì di mio fratello? Dio mio, ve ne priego, non mi separate da lui*. Avvertito dall'abate Bardet che aveva udite queste parole, corse incontro a suo fratello, lo abbracciò: voleva prestargli tutte le attenzioni della sua antica e stretta amicizia, ma non gli fu permesso di restar lungo tempo presso di lui.

La rabbia de' masnadieri ripigliò a questa vista tutta quanta la sua forza. Il commissario vuol ancora far udir la sua voce; ma questa è senza forza; e penetrano i carnefici dentro la Chiesa. L' aspetto di tutti questi preti genuflessi davanti all' altare invece d'intenerirli, li offende e li mette in furore: di nuovo debbono alzarsi per ordine de' carnefici: quella canaglia è impaziente di consumare il sagrifizio; e l'avrebbero sul fatto stesso eseguito appiè dell'altare; già affilavano sotto gli occhi dei preti sulla pietra sacra e sul marmo della comunione le sciable e le picche, quando il commissario rappresentò loro non essere per lo meno conveniente che tanto sangue fosse versato nel luogo santo. Riuscì dall'altra parte ai capi del massacro di far intendere questo passo più regolare, e più maturamente combinato dai municipali ordinatori. Per tutta prova che ciascuno di questi preti doveva met-

mettersi a morte, domandavano ad essi questi assassini: *Avete fatto voi il giuramento?* Risposero i preti di nò. Uno di essi soggiunse: *Ve ne sono molti fra noi, ai quali la legge stessa non lo prescriveva, perchè non erano funzionarj pubblici.* — *Questo è tutt' uno*, ripigliarono i manigoldi; *o far il giuramento, oppur voi tutti morrete.* Ed essi eziandio vanno tutti a morire: ma una scena a sangue freddo più atroce succede ai primi trasporti dei loro carnefici.

§. IV. *Vita de' preti messa a prezzo del giuramento.*

Per procedere con più metodo nel massacro de' confessori che erano in numero ancora di cento, questo medesimo commissario che li chiamava in Chiesa, promettendo che loro non sarebbe fatto alcun male, stabilisce il suo banco d'ispettore presso del corridore che conduce nell' orto, il qual venne d'ora in poi additato sotto il nome di *Parco dei cervi*. Davanti a lui vengono a passar la rassegna le vittime. Prendere il loro nome e assicurarsi che sieno state di mano in mano immolate, sarà l'esercizio della sua autorità. E sia vestigio d' umanità, o stanchezza di strage, egli ne involerà tuttavia qualcheduna alla morte.

I gendarme nazionali che essendo di guardia in quel giorno e superiori di numero agli assassini, avevano ad essi lasciato libero il campo, sono parte nella Chiesa messi in fila davanti al presbiterio per tener sotto la mano de' sicarj stivate le vittime, e parte distribuiti nell' interiore della casa appresso alle porte per impedire che il popolo non frastornasse i carnefici. Questi aveano preso il lor posto in alto e appiè della scala che conduce nell' orto. Ecco da qui sono condotti a due a due da que' malvagi che sono mandati a trascegliere le vittime.

Al presentarsi che fa ciascuno di questi preti spiccati dal presbiterio, mandano i carnefici all' a-

tia grida di gioia. Si fa a gara a chi porterà il primo colpo, di scure, o di picca, di sciabla, o di fucile. Al terribile grido di *evviva la nazione*, assalita la vittima, ora s'immola sul verone, ed ora viene precipitata dall'alto al basso della scalinata, ed ivi appiè trapassata da mille colpi. Quando ha finito di respirare, nuovi urli, e nuovi *evviva la nazione*, ne celebrano la vittoria, e si dà il segno per condurre da capo l'altre vittime.

§. V. *Loro costanza ammirabile. Particolarità interessanti.*

Udivano i preti posti in orazione nella Chiesa suonarsi all'orecchio queste grida di morte. Non permise però il cielo che ne rimanesse scossa la loro costanza. Tostochè veniva la loro volta, essendo chiamati questi preti alla morte gli uni si alzavano con una serenità tale di volto, che vi traspirava la gioia d'un'anima già sicura del momento che era per metterla nel seno del suo Dio; gli altri con tutto l'ardore e con tutti i trasporti dell'innocenza invitata dagli Angioli alle nozze dell'Agnello. Tal altro sdegnando d'interrompere il filo delle sue orazioni, se n'andava cogli occhi fissi sul suo breviario, e fin sotto il ferro degli assassini pagava a Dio il tributo delle sue lodi. Un altro si faceva innanzi con le divine promesse alla mano, colle sacre scritture, e in questi sacri oracoli tutta attingeva la forza de' martiri nell'ultimo combattimento. Alcuni, alzando nobile e maestosa la fronte, gittavano su i loro carnefici uno sguardo di pietà, e correvano ad affrontare le loro picche e le loro scuri. Parecchi di questi illustri confessori avevano nelle cattedre pubbliche, o in dotti scritti consecrato il loro genio a difendere la religione non meno contro i sofismi degli empj, che contro gli errori della pretesa costituzione civile del Clero; e questi si alzavano dando benedizioni al loro Dio per avere la felicità di

di sigillare col loro sangue quella fede che avevano coi loro scritti sostenuta. Altri finalmente nel momento che erano chiamati, portavano l'ultimo sguardo sull'immagine del Dio Crocifisso, e gli dicevano quel che aveva fatto udir egli stesso a suo Padre. *Signore, perdonate ad essi, perchè non sanno quel che si facciano.*

§. VI. *Persone più ragguardevoli pe' loro talenti, per la loro scienza e per le loro distinte virtù.*

Così sono andati al supplicio degli uomini che è nostra gloria di averli conosciuti, e di averli avuti per maestri, per congiunti, o per amici.

La modestia, la tenera pietà, una carità senza fine, una rara prudenza avevano fatto del signor Luigi Hebert un padre più ancora che un superiore degli ecclesiastici ch'erano nella casa degli Eudisti. L'aveva egli comprata co' suoi danari, acciocchè servisse loro di asilo contro i pericoli della capitale. Le sue virtù traendolo suo malgrado da un'oscurità cara al suo cuore, gli avevano meritata la stima del Clero; del quale egli era l'esempio; la venerazione della sua Congregazione, della quale fu generale; la confidenza del Re, della di cui corte s'era tenuto lontano fino al momento che ci voleva nei preti il coraggio e la pietà e non l'intrigo per avvicinarvisi. Troppi titoli eran codesti per concitarsi contro l'odio de' giacobini. M. Hebert fu cercato dai loro mandatarj. Per eludere le loro ricerche sdegnò nobilmente di travestirsi da secolare; e tutta la sua modestia lo accompagnò al martirio: cogli occhi bassi, con animo tranquillo, e non pronunziando parola, cadde sotto i colpi de' manigoldi come la più dolce vittima e la più innocente sotto il coltello di chi la svena.

Non avea meno titoli alle persecuzioni dell'errore M. Luigi Menuret prima curato di Montlimard, poi superiore dei venerabili preti ritirati nella casa

di s. Francesco di Sales. Uno spirito fermo ed un cuore nemico d'ogni dissimulazione, una logica rigorosa e calzante, unita a tutte le cognizioni proprie del suo stato, l'avevano reso ancora più prezioso, che non facevano i legami del sangue. Queste qualità si erano sviluppate specialmente in un' opera, alla quale senza alcun riguardo avea dato per titolo: *La pretesa costituzione civile del Clero convinta d'errore e di scisma*. L'opera era lavorata con tutta la forza dimostrativa; e seppe M. Menuret sostenerla colla sua condotta. Chiamato come superiore di una casa ecclesiastica per fare il giuramento in presenza della municipalità e de' parrocchiani: "Signori, rispose, io so quel che posso accordarvi, e che la mia coscienza mi obbliga a ricusarvi. Poichè voi volete così, e non si può esser patriotta appo voi senza giurar di mantenere la nuova costituzione, io farò questo giuramento, ma sotto condizione che voi inserirete nei vostri registri la doppia restrizione che io vi appongo, eccettuando formalmente tutto ciò che ferisce in questo giuramento la giustizia e la religione". Si suscitarono dei reclami: M. Menuret tenne fermo. I masnadieri lo minacciarono, lo derubarono, lo calunniarono; ma non lo scossero mai. Condotto alla casa de' Carmelitani, potea dirsi che fosse giunto al colmo de' suoi voti. Il piacere di vedersi prigioniero per la fede risvegliava la sua giovialità naturale, e la comunicava a tutti i suoi confratelli. Aveva di fatti preveduto troppo bene qual sarebbe il termine di queste persecuzioni, perchè non avesse molto a rammaricarsene. Avea fatto il suo testamento poco tempo innanzi alla morte, della quale si teneva sicuro, e dopo quel tempo non era più sopra la terra che come un uomo in procinto di prender le mosse verso il cielo. Egli è specialmente colui, a cui adattare si può quella testimonianza che ha dato l'uomo il meno sospetto di

di aver voluto rilevare la gloria dei martiri. M. Violet quel commissario che presiedette al loro macello. Questo medesimo M. Violet parlando due giorni dopo con quei preti che si erano strappati di mano ai loro carnefici, ma che erano ancora ritenuti nella sezione, diceva loro in un suo spontaneo entusiasmo: *Io mi perdo, io m' inabisso dallo stupore, e nulla ne comprendo; e tutti coloro che avessero potuto vederlo, non ne resterebbero meno sorpresi di me. I vostri preti andavano alla morte colla medesima gioja, e colla stessa allegrezza come se fossero andati ad un convito di nozze.*

Il Signor ab. Gagneres des Granges vi andò con quell'aria da patriarca, che impone venerazione. Fu per molto tempo mio maestro, e si degnava di chiamarmi suo figlio. Quanta estensione e qual varietà di cognizioni non si dava in quest' uomo? matematica, storia, fisica, tutto gli era familiare. *Quest' è* scrivevano delle persone che avevano imparato a conoscerlo, *quest' è un uomo che ha letto tutte, e di niente si è dimenticato*. E di questa fatta sono gli uomini che la rivoluzione immolava? Innanzi che essa cominciasse, M. Gagneres des Granges avea preveduto dove andrebbe a finire. Fin dai primi giorni di gennajo 1788 egli mi avea inviato una memoria, che si raggirava intorno alla condotta del ministro Brienne, e quella di Neker relativamente alla religione; rilevava ancora la debolezza e la condiscendenza di Luigi XVI verso que' due flagelli della Francia e le sciagure che ne ridonderebbero tanto al Re, che alla sua famiglia. Studiando l' andamento della Provvidenza divina e soprattutto la storia dei tre ultimi secoli e dei diversi principi dell' Europa, ricavati ne avea questi risultati; i quali erano di tale natura da non poter far quell' uso della Memoria per cui M. Gagneres me l' avea mandata. Era sua intenzione che fosse inserita nel mio giornale ecclesiastico. Io gli feci

vedere che Brienne, l'onnipotente del giorno, non mancherebbe di sopprimere il giornale, e di arrestare con ciò tutto il bene che mi fossi proposto di fare incaricandomi di questo travaglio. " Tu dunque credi, egli allora mi disse, di non potervi inserire questa Memoria? Ebbene, nè più nè meno sarà quel ch'io dico, e i disegni di Dio si adempiranno „. Poi soggiunse con sembiante e con un tuono di profeta: „ Questo fanciullo tu lo vedi (parlando del primo figliuolo del Re che allora stava bene), tu vedi questo fanciullo: egli morrà. Tu vedi quest'uomo (parlando del Re) egli perderà la sua corona „. Verificata già si era la troppo funesta congettura, quando M. Gagneres versò tutto il suo sangue pel mantenimento di questa religione, i di cui oltraggi dovevano esser vendicati da tante disgrazie.

Una vittima del massacro assolutamente volontaria fu M. Galais Sulpiciano, superiore delle picciole comunità. Egli stava sopra un albero nel fondo di un viale voto allora di ladroni; essendo in procinto di slanciarsi fuori dell'orto, vide passare l'abate Bardet e il Vescovo di Saintes che si portavano alla Chiesa. S'arrossì d'essere stato tentato di separarsi della compagnia de' confessori: scese dall'albero, si accompagnò con esso loro per seguirgli alla Chiesa, dalla quale non uscì che riputandosi felice d'aver ubbidito all'inspirazione che lo conduceva al martirio.

Anche l'ab. le Fevre si era trovato in procinto d'involarsi al massacro. Era stato ritenuto a canto del commissario, ed era sotto la sua protezione, quando uno de' sicarj gli fece alcune proposizioni, sulle quali rispose che si spiegherebbe: *Niente affatto di spiegazioni*, ripigliò il sicario, *altrimenti, cogli altri . . . Ebbene*, disse M. le Fevre; *io preferisco piuttosto di andarvi*. E in ciò dire corse egli stesso a presentarsi ai carnefici e fu sagrificato cogli altri.

Sot-

Sotto la mano de' manigoldi caddero ai Carmelitani molti altri ecclesiastici d' un merito riconosciuto, quali furono i signori le Franc e Bousquet, superiore l' uno degli Eudisti di Caen, autore di due opere indicanti in ispecie le cause della rivoluzione sotto il titolo di *Velo squarciato*, e *Congiura contro la Religione Cattolica e i Sovrani*; l'altro giovine ancora pe' saggj che produsce, si dava a veder uno degli uomini più versati nelle leggi della Chiesa. Del numero delle vittime furono ezIandio i tre preti Thorame, due fratelli ed un zio, tutti e tre pregevoli pe' loro talenti, tutti e tre amabilissimi per la dolcezza del loro carattere, tutti e tre edificanti pel loro zelo e per la loro pietà. Ve ne furono ancora degli altri che la prigionia de' Carmelitani non aveva spaventati, perchè già s' erano familiarizzati colle segrete per la medesima causa sin dal principio della rivoluzione.

Erano stati ancora condotti ai Carmelitani ambi i fratelli de Nativelle, il primo vicario d' Argenteuil, l'altro di Lonjumeau. Nel momento della strage erano corsi per liberarneli alcuni abitanti della strada di Bussy; e credevano di esservi riusciti coll' assicurare concordemente che non avevano mai questi due preti dato impaccio a chichesia dopo che si erano rifuggiati nel loro quartiere; aggiungendo in oltre che se non avevano la religione costituzionale, la costituzione stessa loro permetteva di seguire quella che più ad essi piacesse. Il commissario aveva ascoltato favorevolmente una tale testimonianza; e congratulatosene co' signori de' Nativelle, disse loro che sarebbero in effetto liberati. Acconsentito vi avevano ancora gli esecutori, e i due preti già se ne partivano quando loro fu detto: " un momento, signori; ci bisogna almeno il giuramento *della libertà e dell' uguaglianza* ". I nostri due confessori avevano pensato sopra questo secondo giuramento ed avevano in esso veduto con-

 fer-

fermati i principj della rivoluzione, dell' anarchia che questa fomentava, delle ingiustizie delle quali era la causa, e de' suoi errori. " Fate le vostre riflessioni, disse loro il commissario: abbandonandoli per qualche tempo ai loro mediatori. Questi misero in opra tutte le forze del loro spirito a fine di guadagnarli; ma tutte le sollicitazioni furono senza effetto, come pure tutti gli argomenti da loro adoprati. I signori di Natìvelle persuasi che questo giuramento consumatore della rivoluzione non fosse men contrario alla loro coscienza, che l' altro di mantenere la pretesa costituzione civile del Clero, stettero saldi nella negativa. I buoni cittadini ch' erano accorsi per liberarli, piansero sopra di loro, vedendoli spirar sotto i colpi de' carnefici.

§. VI. *Martiri di diversi ordini, o congregazioni.*

In questa legione di martiri i signori di S. Sulpicio perdettero otto dei loro direttori: i Benedettini ne perdettero tre, Ambrogio Chevreux lor generale, Luigi Barreau e il padre Massey; i Cappucini fra queste vittime ebbero il P. Morel Svizzero; la Sorbona M. Hermes il di cui zelo avea dato alla luce delle opere eccellenti, messe a portata dei fedeli più semplici; la casa di Navarra vi contò varj de' suoi professori e 'l suo provvisore M. Keraurun; i dottrinarj vi perdettero M. Felix loro superiore; i cordiglieri il loro guardiano le Burtè: poche case ecclesiastiche in somma vi furono che non ebbero l'onore di contare qualcheduno dei loro membri fra queste vittime.

Anche gli ex-gesuiti avevano nei Carmelitani molti di quegli uomini ch' erano i venerabili avanzi della loro società. Oltre M. Gagneres des Granges si vedeva fra loro quel M. Millou, a cui non mancava che un poco più di sanità per essere il Bourdaloue del suo secolo: Friteyre-Dourvey e Leguè,

guè, due altri de' migliori predicatori di Parigi; M. Bonneau cognito per le sue opere e specialmente per la sua *Memoria da leggersi al consiglio del Re nel* 1787, Memoria, nella quale parimente il Monarca avrebbe potuto ravvisare delineato il suo avvenire; M. Delfaut arciprete di Sarlat, deputato alla prima Assemblea nazionale; tutta la consolazione del quale era di esserne uscito senza aver macchiato la sua coscienza con veruno de' giuramenti di essa. Mezz'ora innanzi che entrassero i suoi carnefici, egli faceva rispondere ad alcuni amici che gli mandavano da sostentarsi nella sua priglonia: " Dite loro che non sono stato mai tanto bene, nè tanto felice ,.. Con questi c'erano ancora i due ex gesuiti Roasseau e Villecroin. Il primo (che era direttore delle dame della Visitazione sulla strada del Bac) non era stato condotto in prigione che per isbaglio: la sezione che faceva cercar un altro prete nella medesima casa, riconobbe il fallo. M. Roasseau nell'andare al martirio seco si congratulava che lo sbaglio non si fosse riparato. Il secondo che era direttore delle religiose di Belle Chasse, non s'era appena rallegrato con uno de'suoi amici, il quale era scappato al comitato di vigilanza che fu preso egli stesso e strascinato ai Carmelitani, dove morì colla costanza medesima ch'ebbero i suoi confratelli.

La maggior parte delle altre vittime erano di que' rispettabili curati vicarj e preti delle parrocchie che la persecuzione disponeva dopo più di tre anni all'onore di spargere il loro sangue per Gesù Cristo, o di que' vicarj generali che seppero in quel giorno provare quanto fossero degni della confidenza, di cui avevano goduto presso dei loro vescovi.

§. VII. *M. Regis de Valfons già uffiziale; d'un' insigne pietà, martirizzato insieme co' sacerdoti.*

In mezzo di tanti sacerdoti e fin dal principio del-

della lor cattività eravi un secolare, la di cui fede richiamava alla memoria tutto il fervore de' primitivi cristiani, e tutto il loro ardor pel martirio. Era questi M. Regis de Valfons stato uffiziale nel reggimento di Sciampagna. Diretto nelle vie della salute da M. Guillemenet prete di S. Rocco, quando lo vide strascinare ai Carmelitani in odio della sua religione, non volle più separarsi da lui. In questa prigionia la sua assiduità a la preghiera e la sua costante pietà andava del pari con quella de' più santi sacerdoti. Gli uomini attaccati alla vita non mostrarono mai tanto timor della morte, quanto ardente era il desiderio ch' egli mostrava per quella che doveva incontrare in prova della sua fede. Gli si diceva sovente che facil cosa a lui sarebbe di ottenere la sua libertà. Rispondeva che assai più cara gli era la sua prigionia. Quando udì chiamare al martirio il suo direttore, si levò egli ancora per andarvi con esso lui; tutti e due vi s' incamminarono insieme, andando d' un passo uguale l' uno a lato dell' altro, come avevano costume di fare nelle ore del passeggio; M. Guillemenet recitando il suo breviario, e M. de Valfons leggendo la sacra scrittura. Un medesimo fervore per l' acquisto del cielo li aveva teneramente congiunti; un medesimo istante ne aprì loro le porte.

Così furono prima immolati tutti coloro che rientrando nella chiesa avevano potuto trovar luogo nel presbiterio. Gli altri che erano di dietro all' altar maggiore e nel coro de' religiosi, attendevano in orazione il momento del loro sagrifizio. Uno dei carnefici vi entrò, nel tempo stesso che numerava queste nuove vittime, quasi per prender lena dalla fatica di quelle che aveva già trucidate. Vedendo questi preti in ginocchio: " Sì, pregate, disse loro, che niuno di voi scapperà. Ricordatevi della giornata dei dieci. Se voi aveste potuto allora scannarci, non l' avreste perdonata a nessuno;

que-

questa d' oggi è la volta che tocca a noi „. Così quegli uomini stessi che per così lungo tempo e per una cospirazione così profondamente tramata avevano preparata la catastrofe del dì dieci contro Luigi XVI. erano venuti a capo di volgerla contro dei preti, e di farla servir di pretesto al loro macello; così gli scelerati abusavano della stupida credulità dei carnefici per far a vicenda servire la loro ferocia or contro il trono, ed ora contro l' altare.

Quando il presbiterio non offrì più vittime da immolarsi, si diede mano a quelle che erano nel coro. Fu allora chiamato quel M. Gallais, che stando in bilico di passar o no la muraglia dell' orto, non aveva potuto risolversi a fuggir l' occasione del martirio. Costituito economo da due giorni de' suoi fratelli prigionieri, non aveva ancora saldata la polizza della spesa fatta per loro. Andando alla morte, si fermò davanti al commissario, e gli disse: " Non m' è stato possibile di veder l' oste che provvedeva al nostro sostentamento. Gli si debbono per saldo del suo conto trecento venticinque lire che io ho l' onore di rimettere in vostra mano. Non credo di poter affidare questo pagamento a mani più sicure delle vostre. In quanto alla mia mostra ed ai viglietti che ho nel mio portafoglio, la mia famiglia non ne ha di bisogno, e poi è troppo lontana. Io vi prego a volerli di buon grado consacrare al sollievo de' poveri „. Ciò detto s' avviò alla morte. Alcuni preti e l' ab. Bertholet in ispecie avevano ad altre mani affidata la loro mostra con altre cose da recarsi ai loro parenti. La commissione non fu mai eseguita.

§. VIII. *Martirio de' due Vescovi di Saintes e di Bovès.*

Il Vescovo di Saintes fu fra gli ultimi che furono chiamati al martirio; parve che la Provvidenza riservato lo avesse per entrare in cielo solo un istan-

stante prima di suo fratello. L'amicizia che univa avea i loro cuori, era *quella vera fratellanza, che niun dissapore ha violata giammai. Era quella fratellanza de' Santi che versano il loro sangue per seguire il Signore; che disprezzando le grandezze del secolo arrivano insieme al regno de' cieli. In questo modo principalmente è bene per fratelli, è dolce e giocondo* il non separarsi pur un momento, *il coabitar sempre insieme.*

Quasi subito dopo il martirio di Pier Luigi della Rochefoucauld Vescovo di Saintes entrarono nella chiesa de' fuorusciti furiosi gridando: *Dove è, dove è Francesco Giuseppe della Rochefoucauld Vescovo di Boves?* I nazionali che erano in fazione, nulla a ciò risposero, ma si voltarono, ed in questo punto i foruseiti videro steso il Vescovo di Boves sul letto, su cui era stato portato. *Io non ricuso*, egli disse loro, *di andare a morire come gli altri; ma voi vedete che non posso camminare: vi prego di avere carità, e di ajutarmi voi stessi a venire dove voi mi chiamate.* I fuorusciti per un avanzo ancora d' umanità e di rispetto lo sollevarono per le braccia e lo aiutarono a strascinarsi fino all' uscio dell' orto. Questa fu quasi l' ultima vittima immolata in questo luogo.

La carnificina dei preti aveva durato quasi tre ore. Nella costernazione, in cui messi li avea la paura e la vergogna, non avevano fatto i Parigini il minimo sforzo per mettervi ostacolo. Il solo commissario del Luxemburgo pareva che avesse avuto l' incarico di presiedervi molto più che di opporvisi. L' Assemblea nazionale non s' era degnata d' occuparsi intorno alle nuove che le si recavano di questo avvenimento. Quel popolaccio, per cui la vista d' un macello anche senza avervi interesse è un divertimento, s' era portato alla Badia, dove alla medesima ora la costituzione avea le mal avventurate sue vittime che s' immolavano per lei,

co-

come la religione aveva i suoi ben avventurati martiri ai Carmelitani. Sia orrore per atrocità così abbominevoli contro uomini, la causa de' quali era nota abbastanza, oppur sia un avanzo di riguardo e di pietà per sacerdoti; e forse anche perchè ai Carmelitani le porte dello spettacolo di sangue erano chiuse, non era numerosa la gente che stava davanti alla chiesa attendendone l' esito, ed era questa di più la feccia degli sbanditi. Nel momento che si aprirono le porte, si precipitò questa verso l' orto per ivi spogliare i preti, insultare i loro cadaveri, oppure per pascersi della vista del loro sangue.

§. IX. *Preti scappati al macello de' Carmelitani*.

Parte dei manigoldi cantando e celebrando il più atroce di tutti i trionfi, scotendo le loro picche e le loro sciable non meno che le loro mani e i loro vestimenti ancora grondanti di sangue, attraversò il Luxemburgo fra i movimenti e gli accenti dell' orribile carmagnolà che avea risuonato per tutto il tempo della strage. Il rimanente di costoro mescolandosi nella chiesa cogl' infami gendarmi, vi si diede a passare le ore della notte cantando, bevendo e facendosi applauso dell' atroce giornata. All' incerto lume delle lor pallide faci, nel mezzo dei loro baccani, udito di repente dello strepito verso una specie di nicchia o d' armadio praticato nel muro della chiesa, vedono essi comparire un uomo tutto intriso di sangue in atto di porre il piè sull' alto d' una scala raccomandata all' armadio. Questi era M. de Lostande, sottrattosi alla prima carnificina dell' orto dopo aver ricevuto diversi colpi di sciabla, approfittandosi del tumulto, gli era riuscito di penetrar prima degli altri nella chiesa e di rifuggiarsi in questo ripostiglio, del quale egli conosceva il sito. Al vederlo i carnefici accorron gridando: " Quest' è un altro prete; massacriamo ancor questo, come abbiamo fatto degli altri,,

tri ,,. Nel dir queste parole, avevan dato di piglio alle lor sciable e già salivano alla volta di lui; quando egli dall'alto della scala con fioca moribonda voce: Signori, disse loro, la mia vita è fra le vostre mani; so tutto quello che ho da temere da voi. Ma una febbre ardentissima, una sete crudele, effetto delle mie ferite, mi tormentano assai più che 'l timore delle armi. Io non posso più resistere a questa sete. O datemi un bicchiere d'acqua, o toglietemi questo avanzo di vita, mille volte più insopportabile della morte medesima ,,.

A queste parole i carnefici stessi pareva che si ammansissero, quando si ode gridare: *Eccone un altro*. Costui era M. Dubray, prete di s. Sulpicio, che appiattatosi fra due materazzi, e quivi sentendosi affogare e venir meno, s'era mosso un pocolino per respirare. Il carnefice che n'ebbe sentore, lo afferra, e lo strascina verso l'altare, quivi gli fende con un colpo di sciabla la testa, e le picche finiscono di torgli la vita. Dall'alto della scala testimonio di questo spettacolo l'abate de Lostande, non s'aspettava altra sorte. A stento egli scende ed arriva appresso de' suoi carnefici, ed ivi per la seconda volta domanda ad essi un bicchiere d'acqua, o la morte, e cade fra le loro braccia tramortito. Dopo tanti omicidj, ci è dunque un termine ancora, a cui non arriva l'umana ferocia? Questo prete in deliquio muove i cannibali a pietà, che gli danno una tazza d'acqua, lo trasportano di più alla sezione. Colà de' cuori più barbari ancora lo ritengono sotto pretesto che non si potrebbe ascoltarlo in questo momento. Uno de' manigoldi che lo hanno condotto, offeso di tanta durezza, dice ai sezionarj, che non tanto si tratta di giudicare questo prete, quanto di soccorrerlo; poichè è in procinto di rendere l'ultimo spirito. E divenuto il

il carnefice ancor più sensibile, dalla sezione lo meno allo spedale (*).

Fra i più capitali nemici dei preti non giurati, se n' erano ancora trovati di quelli, ai quali questi massacri facevano orrore, e che cercarono di liberare almeno coloro, pei quali si prendevano un più speciale interesse. A la testa di questi liberatori mi piace di mettere l' ab. Grandmaison prete giuratore e ben noto pel suo zelo costituzionale. Nel giorno innanzi al massacro montò sulla bigoncia della sua sezione, e con tutto il calore che sa suggerire l' amicizia, reclamò uno di queste vittime chiuse nei Carmelitani. Questo passo e molti altri provano abbastanza che diverse persone erano consapevoli del massacro imminente, e che questo fu l' effetto d' un' orribile trama, e non di una risoluzione improvvisa de' masnadieri. Non ostante il ragionamento patetico fatto da M. Grandmaison, i sezionarj non si degnarono di prendersi alcun pensiero della sua domanda; la quale sarebbe caduta a voto, se una guardia nazionale non avesse meglio saputo calcolarla. Costui prese da M. Grandmaison tutte le tracce che potevano fargli rinvenire il suo amico; e frammischiatosi il giorno dopo colla guardia de' Carmelitani, cerca e viene a ravvisare il prete che si era proposto di liberare, lo traveste in arnese di sentinella, lo mette in un cortile, e poi se lo mena via nel momento che essendo il massacro sul finire, vede che potevano i masnadieri far delle ricerche più esatte.

Nell' atto che s' incamminava al martirio M. de l'

(*) *In testimonianza di quest' ultimo fatto non posso citare i preti scappati a questa strage ed arrivati a Londra, non essendovi essi stati presenti; ma lo ho udito dal sig. ab. Gautier vicario generale del vescovo di Clermont, che l' avea sentito dal sig. ab. du Tillet.*

l' Epine, uno de' più venerabili vecchi di s. Francesco di Sales, una di quelle medesime guardie che lo conduceva alla morte, non potendo resistere ad un sentimento di rispetto e di compassione, lo fermò, lo spogliò della sua sottana, si affrettò di coprirlo d'un abito da secolare, e lo mise a' fianchi del commissario. Quivi era dove si mettevano coloro che senza promettere il giuramento avevano trovato mezzo d' interessare le loro guardie. Stanco finalmente questo commissario di tanta carnificina acconsentiva di buon grado a questi atti di compassione. Una delle guardie ne avea fatto accorto M. Bardet: questo ecclesiastico nel mentre che veniva condotto col vescovo di Saintes, si fermò; dicendo che non ricusava di andare a morire come gli altri, ma che non sapeva di essersi mai reso colpevole... Il commissario senza lasciarlo finire, lo prese pel braccio e gli disse che se gli mettesse a canto. Quivi egli trovò alcuni altri ecclesiastici, cioè i signori Dutillet, Chariot, Berteiet, e Forestier.

Alcuni avevano trovato mezzo, come M. le Turé, d' occultarsi entro una sala; due altri si erano rifugiati sotto un' armadura o trovatura nel luogo più fetente della casa, dove aveano passata la notte. Questi preti scappati al massacro furono di mano in mano condotti alla sezione, dove furono ancora soggetti a interrogatorj, e molte altre volte udirono la canaglia domandare che fossero loro consegnati.

Essendo guardati a vista in luogo vicino al senato sezionario, furono in grado di udire specialmente uno dei loro carnefici lamentarsi della parte che se gli negava nelle spoglie dei preti. *Sei lire*, diceva egli, *per questa giornata non è troppo. Io ne ho ammazzati tanti che bastano per meritare un calzone di più.*

Nell' udire i preti questo discorso, temevano che per

per far cessare un simile lamento, non si mostrassero a questo vil carnefice quelli che gli erano di mano scappati, o più tosto si rammaricavano di essere sopravvissuti ai loro fratelli. Nelle parole di questo ladrone e nelle risposte che gli si fecero, almeno videro a quel prezzo fosse posta la loro vita, e per mezzo di quali atrocità si fosse il credulo volgo infiammato. Dopo aver passata la notte in terrori continui, videro comparire nel dì seguente alcuni commissarj per esaminarli. Alcuni di essi di buon animo si rallegrarono con essoloro, perchè avessero trovato scampo, e confessarono ch' erano periti. Altri pareva che si vedessero di mala voglia costretti a render loro la libertà. L' ab. Bardet curato della Ferte-Aleps fu fra gli altri esaminato più minutamente. Essendo stato obbligato a lasciar la sua parrocchia, si era incaricato dell' educazione del giovine di Mallet. Fu perciò interrogato sulla condotta che aveva tenuto in quanto a ciò che appartiene alla religione costituzionale. Imperciocchè il commissario gli domandò se innanzi di dire la messa, avea avuta l' avvertenza di presentarsi al curato costituzionale; se avea condotto il suo allievo all' uffizio del prete giurato, e perchè non aveva fatto nè l' una cosa, nè l' altra. Poco mancò che questi pretesi delitti non lo facessero consegnare di nuovo nelle mani de' masnadieri. Gli altri preti furono per men lungo tempo trattenuti; ma nell' ab. Bardet la sua qualità di curato pareva ai commissarj in ostacolo alla sua libertà. Tuttavia la sezione era per dargliela, quando un prete giuratore vi si oppose, dicendo che coloro che non avevan giurato, eran tutti *vampiri*; e che se costui fosse licenziato, non mancherebbe di dare al suo alunno lezioni contrarie alla rivoluzione. Tal era l' insensato furore di questo apostata e de' suoi trasognati e smemorati uditori che non riflettevano che da questo prete, la di cui in-

fluenza tanto da loro si temeva, non si domandava la sua libertà che per essere deportato fuori del regno secondo i decreti dell' Assemblea. Finalmente a forza di mediazioni, e di attività un degno di lui amico M. Mareschal ottenne dal comitato di Vigilanza una lettera che rimise in libertà M. Bardet con quattro altri preti di bel nuovo scoperti nel convento dei Carmelitani.

C A P. V.

Relazione dell' ab. Lapize de la Pannonie sulla sua miracolosa liberazione.

UNo fra gli altri che per una protezione più speciale della Provvidenza scappò a questa catastrofe, fu l'ab. Lapize de la Pannonie. Ho detto che dopo trucidato l' Arcivescovo d' Arles, si era egli ritirato nell'oratorio dell' orto. Quivi reggere non potendo allo spettacolo di coloro che cadevano estinti presso di lui, si gittò e si tenne in piedi, tenendo gli sguardi fissi sugli uccisori: e l' archibugiata che non lo colpì andò a ferire a canto di lui monsignore di Boyes.

Quando i preti furono richiamati alla chiesa; M. de la Pannonie vi si portò insieme cogli altri; ma quì sarà meglio di lasciar parlare egli stesso, trascrivendo la sua narrazione che non ha potuto negare alle istanze di chi gli professa stima, amicizia e rispetto. " Dopo aver udito dagli uccisori: *Il vostro conto è fatto, voi perirete tutti*; vedendo che nulla più poteva acquetarli, feci una breve preghiera, preparandomi alla morte. Vado innanzi pien di fiducia nella misericordia di Dio, e contento di non esser più testimonio del macello che si faceva de' miei confratelli. Attraversavo la cappella della Beata Vergine per portarmi nell' orto, quando una guardia nazionale che non conosco, mi

mi si appressò e mi disse con un sembiante di sommo interesse: salvatevi, amico mio, salvatevi. Ho creduto allora di non dover trascurare il mezzo di salute che il cielo per mezzo di questo valentuomo mi presentava; e guadagnai il corridore che conduce al picciolo uscio del chiostro. Mi vidi tosto assalito da una grandine di colpi di bajonette, nove delle quali mi ferirono, più o meno gravemente. Mentre mi difendevo macchinalmente da questi colpi, presi colla mano alcune di queste bajonette che in questo stretto spazio maneggiavano gli sgherri con minor facilità. Vedendo che non ci era mezzo di muovere a pietà i miei carnefici, mi determino a prender la strada del parco dei cervi. Sono nuovamente trattenuto da un altra guardia nazionale che procura d' involarmi ai miei assassini: e dice loro che io senza dubbio sono stato giudicato innocente, poichè mi lasciarono uscire. Fa le rimostranze medesime col comandante de' Marsigliesi. Costui con una guardatura truce e fulminante e con un tuono di voce brusco e impetuoso, risponde: mettete quest' uomo colà dietro quella porta che poi si giudicherà „.

„ La mia guardia benefica si diè fretta di compier egli stesso quest' ordine. Vi aggiunse pure una precauzione che la sua sola umanità gli dettò. Conciossiachè avendo alcuni de manigoldi per finir di accopparmi tentato di entrare nel corridore, dove egli m' avea messo; presa egli stesso quella porta in consegna, gli mandò via tutti quanti coll' attraversar davanti ad essi le sue armi, e loro dicendo: non si passa. Mentre si stavano ammazzando i miei confratelli, io ero colà in piedi appoggiato in quel nascondiglio, perdendo molto sangue stillante dalle mie ferite; e massimamente per quella che aveva ricevuta nel gomito della mandritta, dove la bajonetta avea sopra una vena prodotto l' effetto d' una lancetta. La mia guardia mi

dava tutte le testimonianze possibili e di premura e di compassione. Gli domandai se sperava di salvarmi. Mi rispose: se non lo sperassi, non potrei reggere ad un tale spettacolo che mi fa troppo orrore. Avevo in dosso delle carte d' assegno pel valore di secento lire; lo pregai d' accettarle, dicendo che questa somma nuocerebbe poco al mio stato di fortuna, se uscissi d' impaccio; e che se moristi, mi piacerebbe che questi assegnati fossero più tosto suoi, che degli uccisori. Li ricusò assolutamente, dicendomi: sarei troppo pagato se fossi tanto felice di salvarvi la vita „.

„ Le mie forze andavano sempre più scemando: la mia guardia se ne accorgeva e sospirava al pari di me presso il fine dell' orribile massacro. Allorchè entrò il popolaccio, mi consigliò di passare per mezzo a questa folla che troppo ingombra del pensiero di andare a far bottino su gli uccisi, non avrebbe fatto più che tanto attenzione a me. Io mi gettai fra le braccia della Provvidenza, ed essa vegliò in mia custodia nel lungo tratto che mi convenne attraversare per rifuggiarmi in una casa più di venti minuti di cammino lontana dai Carmelitani. Per la strada udivo parlare molte persone di questa strage, ed altre con tristezza, altre con giubbilo diceano che noi eravamo tutti spenti. Non so capire come nessuno si accorgesse del mio sangue di cui era imbrattato, nè delle mie ferite; imperciocchè il giorno era ancora abbastanza chiaro. Arrivai finalmente alla casa della persona che da me non si nomina per tema di non esporla al pericolo, ma per la quale conservo tutta la riconoscenza che debbono istillarmi le attenzioni sue e quelle della sua famiglia. A lei son debitore d' esser giunto a Londra, dove molti altri oggetti si offersero alla mia riconoscenza. M. Strickeland a me rivolgendosi soggiunse neppure vi permetterebbe che lo nominaste: ebbene, senzachè lo nomi-

nia.

biate, dite almeno che vedendomi un prete inglese con quel farsettino ch' io aveva ai Carmelitani e che era traforato dai colpi di bajonetta; fece sembiante di voler avere questa memoria dei due di settembre, ch' io non potei ricusar alle sue gentilezze; ma che io nell' atto di cedergliela, trovai il vestito bello e compiuto e tutto nuovo ch' egli avea avuto cura di farmi allestire in iscambio di questo farsetto perrugiato che mi difendeva sì male contro i rigori della stagione,,.

§. I. *Numero dei preti immolati ai Carmelitani e di quelli scappati al massacro.*

Non si sa precisamente il numero de' sacerdoti immolati ai Carmelitani, perchè il nome di quelli che sino agli ultimi giorni si aggiunsero, non si trova sulle liste che i prigioni stessi facevano, ad oggetto di conservarsene come una memoria preziosa dei loro comuni legami, se alla Provvidenza fosse piaciuto di spezzarli. Per quelle notizie, che ne ho, si può far ascendere il numero delle vittime almeno a cento quaranta, e a trentasei circa il numero dei preti che si sottrassero alla strage.

§. II. *Riflessioni interessanti.*

E' malagevole pel lettore, ma molto più malagevole ancora per lo storico il dover spaziare il suo spirito da uno spettacolo di sangue ad un altro spettacolo eziandio più sanguinoso: io però mi chiamo fortunato di non dover quì presentare altre vittime che quelle, la causa, la fermezza e la costanza delle quali nobilita e innalza l'uomo, molto più che non lo deprime e non lo degrada la ferocia dei tiranni. Può bensì fremere e corrucciarsi il filosofo, raccapricciarsi il cittadino per lo spavento; ma il cristiano segue con ammirazione queste anime grandi e forti al combattimento. Basta una parola, e questa è il giuramento dell' errore che può render loro la libertà in mezzo alle acclamazioni del popolo e dei carnefici che gli si affol-

 lano

lano intorno. Ma che cosa mai sono nella loro estimazione questa vita e queste acclamazioni, messe in confronto colla gloria di morire in testimonianza d'una verità, di morire pel Diò stesso d'ogni verità? Tra questi preti neppur uno si trova che vacilli, neppur uno che domandi se siavi ancor tempo di redimere questa vita mortale mercè la parola dell' errore. C'è dunque una vita di questa assai migliore, una vita eterna per colui, il di cui cuore si attacca, e con modo indissolubile si unisce al Dio di verità. Bisogna dunque dire, che molto forte sia questo Dio di verità, poichè una semplice emanazione del suo pensiero lo rende presente all'uomo, che diventa superiore e inespugnabile a tutti i suoi tiranni e a tutti i suoi carnefici. L'istante, in cui la vittima cade, non è certo quello del trionfo di Pethion, nè di Marat, o Robespierre: anzi l'istante è questo della lor più vergognosa sconfitta; hanno potuto bensì scannare, ma non hanno potuto far del prete un apostata. Cade estinto a terra il di lui corpo, ma la sua anima più bella e sfavillante s'innalza fino al cielo: par che gli angioli si disputino l'onore di recarvela e di presentarla in seno a quel Dio che in lei trionfa e per lei. Questo Dio che cosa può veder mai arrivar quaggiù di più grande, di più nobile, di più degno di lui, fuorchè l'uomo che ha saputo morire per amor suo? Seguiterò a scrivere dunque questi novelli massacri: oggi può il lettore seguirmi alla Badia: dimani mi seguirà a S. Firmino, alla Forza, alla piazza Delfina: non è là storia de' carnefici, ma la storia de' martiri, quella che desidero di tramandare alla più tarda posterità.

§. III. *Trenta preti immolati nel cortile della Badia.*

Qualunque sia stato il motivo, per cui nelle prigioni della Badia si accumulò un numero così prodigioso di vittime; è certo che tra i realisti ed i costituzionali che Danton e Manuel, nel dì stes-

so del macello ai Carmelitani, vi fecero scannare, vi si ritrovarono frammischiate altre vittime, la morte delle quali fu similmente il trionfo della verità sopra l' errore, della coscienza sopra lo spergiuro, del sacerdozio sull' empio capitale nemico degli altari. E fu il macello dei preti al loro Dio fedeli quello, col quale nel cortile de' Benedettini si aprì la scena del nuovo sagrifizio.

Sulla fede dei decreti che avevano pronunciato l' esportazione dei preti non giurati, e su quella pure di un passaporto o salvocondotto, di cui si erano muniti nella loro sezione e nella municipalità, alcuni di questi preti si davano fretta di portarsi in esecuzione della nuova legge, al confine del loro esilio. Nè sospettando cosa alcuna de' progetti che si macchinavano dai municipi, si presentavano di buona fede alle porte della città per passare le barriere. Ma nel momento che comparvero; le porte non s' aprivano più. Si presentò da essi alle guardie il loro passaporto; ma vedutosi in esso ch' erano preti non giurati, fu questo stesso appunto il loro viglietto di morte. Se n' erano, in questa forma arrestati fino a sedici in quattro vetture, che furono condotti al palazzo della città, da dove un municipe s' incaricò di condurli alla Badia. In questo momento giunsero i carnefici ed il popolo vieppiù affollandosi, Dio permise che il municipe si facesse condottiere di questi preti al macello, e vi arrivasse il primo. Nel rimetter che fece i medesimi in mano dei loro carnefici, tutto lieto mostrossi per aver adempita la sua perfida missione: ma mentre se ne ritornava a renderne conto, credendo il popolaccio di vedere in lui un prete che fuggisse, per quanto protestasse in contrario, non ci fu scampo: e fu ucciso dal popolo nel suo cieco furore.

Rinchiusi i preti in una sala non istettero molto a saper l' oggetto del loro arresto. Il loro giu-

dizio non fu lungo: erano stati già riconosciuti per preti non giurati; e questa qualità sola bastava alla Badia. Nell'atto di presentargli al tribunale che i masnadieri avevano eretto, si diceva: *Quest' è un prete*; il giudice rispondeva: *alla morte*.

I sedici preti fermati alle porte di Parigi, e quindici altri spediti precisamente in quell'ora dal comitato di vigilanza alla Badia, furono immolati nel cortile. Con questi ultimi arrivarono i signori Martin e Fontaine, preti della parrocchia di s. Jacopo e de' ss. Innocenti. L'uno e l'altro in quel medesimo giorno si trovavano ancora a tavola nella loro abitazione posta sulla strada della Heaumerie vicino a quella di s. Dionigi. Avevano seco loro l'abate le Danois appena guarito d'una pericolosa malattia, e che essi avevano in casa raccolto per provvedere ai di lui bisogni. Arrivano alcuni dei nazionali che gli stimolano a finire il loro pranzo. Non appena l'ebbero terminato che furono condotti tutti e tre al luogo del massacro tutti e tre si diedero l'ultimo addio in questo mondo per andare a ricongiungersi immediatamente nell'altro.

Verso il sito delle prigioni e dove erano le vittime dell'onore e dell'antica monarchia, ossia della prima ribellione e della costituzione distrutta piuttosto che stabilita, si trovavano due preti rinomati e celebri da lungo tempo in Parigi. M. Chapt de Rastignac era l'uno, degno vicario generale dell'arcivescovo d'Arles, Dottore della Sorbona e quasi ottuagenario. Negli anni della rivoluzione avea egli pubblicato una dissertazione sulla proprietà dei beni ecclesiastici, un libro che portava per titolo *Accordo della rivelazione e della ragione contro il divorzio*; una traduzione della lettera sinodale di Niccolò patriarca di Costantinopoli all'imperador Alessio Comneno, traduzione che accompagnò con molte note spettanti a diversi articoli della costituzione data al Clero dall'Assem-

blea.

blea. Nelle due prime opere spiccava una vasta erudizione; e generalmente in tutto ciò che il lor autore avea pubblicato, si scorgeva un' attenzione scrupolosa nel tenersi sulla linea indivisibile delle verità; ed un soverchio forsi più tosto troppo ricercato che un difetto di dotte ricerche, forse anche una logica che circostanzia troppo per voler esser esatto. Queste qualità negli scritti di M. de Rastignac erano lo specchio dell' anima sua essenzialmente veridica, e che preferiva le vie dell' esattezza allo splendore delle parole ed ai più leggieri voli della fantasia. Caro alla sua famiglia, caro a tutti i suoi amici, gustava principalmente di contar fra di essi M. Durosoy, quello scrittore meritamente sì celebre per l'amore che portava alla monarchia. Se quest' ultimo nell' udir pronunziare la sua sentenza, potè dire: Oh che sorte! per un realista è di morire pel suo Re nel giorno di s. Luigi; potè dir altresì M. de Rastignac: Oh che sorte! per un difensor della Chiesa è di morire pel suo Dio nel gran giorno de' martiri.

§. IV. *M. Chapt de Rastignac quasi ottuagenario, letterato illustre.*

Carattere dei suoi scritti.

Il degno compagno di M. de Rastignac era l' ab. Lenfant. Dopo l' abolizione de' Gesuiti coltivando egli il talento che si avea formato in questa società, era stato successivamente ammirato sulle cattedre evangeliche di Versaglies, di Vienna e di Parigi. Egli doveva la sua riputazione alla solidità del suo ragionare, ed un'eloquenza piena d' unzione e di nobiltà, ad una dicitura maestosa degna del suo soggetto. L'amore e'l rispetto di tutti coloro che lo conoscevano, li ripeteva dalla dolcezza e dall'amenità del suo carattere, da quei costumi sempre puri d'un oratore evangelico che predica, e co' suoi buoni esempj e colla pietà muove

ve ancor più che non fa colla forza de' suoi discorsi.

Questi due uomini celebri furono insieme condotti nella camera dalla quale non uscivano le vittime di Manuel e di Danton che per andare ad ascoltare la loro sentenza di morte, ed immediatamente precipitarsi sulle picche de' manigoldi o sulle spade de' Marsigliesi. Non appena viddero quest' infelici e pallidi cittadini che quasi destituti di forze tremevano ad ogni momento per la paura di vedersi chiamati avanti il tremendo tribunale; che l' uno e l' altro poco curando quel destino che ancor essi attende, e quella morte che prima d' incontrarla veggonsi innanzi gli occhi, si rallegrano che la Provvidenza offra loro il campo di salvare quest' anime. Con tutto l' ascendente che dà la virtù in questi istanti terribili, annunziano a tutti questi compagni della loro cattività, che vi è un altro tribunale, innanzi al quale dovranno comparire dopo quello degl' assassini. Inalzano le loro anime verso il cielo, le occupano del salutar pentimento che solo può loro spalancare le porte della beata eternità, e loro insegnano a fuggire de' supplici più tremendi di quelli che ad essi preparano i loro carnefici.

Si risvegliano alla loro voce in queste anime abbattute i sentimenti di religione, che fa cadere tutti questi prigionieri ai loro piedi. Eglino soli intrepidi con tutta l' autorità che hanno ricevuta dal cielo, sicuri che il loro Dio ratifichi la sentenza della loro assoluzione, la pronunziano su questi cuori pentiti ed umiliati. Li fanno poscia rialzare, ed insegnano ad essi come muojano gli uomini, che hanno pura la coscienza.

Chiamato al supplicio M. Lenfant vi s' incammina in quel modo che era solito di salire sul trono delle verità sante che annunziava al popolo. Ci fu detto a Parigi che questo popolo vedendo com-

comparire il suo appostolo, domandò ad alta voce che vivesse. I carnefici lo lasciarono, il popolo lo spingeva gridando: *salvatevi*, ed era già fuori della folla. Ma non permettendogli il suo tenero e sensibil cuore di fuggire senza aver ringraziato questo popolo, era ritornato indietro, e stava attualmente esprimendogli la sua riconoscenza; quando quattro masnadieri mal soffrendo che venisse loro rapita la preda, gli corrono addosso e lo afferrano. M. Lenfant alza le mani al cielo: *Mio Dio*, dicendo, *vi ringrazio che offrir vi posso la mia vita, come voi avete offerta la vostra per me*. Furono queste le ultime sue parole: si pose in ginocchio, e spirò sotto i colpi degli assassini.

§. V. *Martirio di M. di Rastignac.*

L' ab. di Rastignac era poco lontano dal termine della sua vita, consumato dai travagli, dagli anni e dalle infermità. Estenuato nel viso, indebolito nelle gambe da una lunga malattia, con tutto il suo corpo vacillante, ma coll' anima ancora piena di vigore, si presentò allo sportello che riesce nella via di s. Margherita, divenuto il teatro delle stragi. A questa porta della prigione presiedeva un municipe in isciarpa leggendo, oppur facendo vista di leggere all' apparir che faceva ciascuna vittima, una sentenza chiamata il giudizio del popolo. Vicino al municipe stava un branco di manigoldi colla scure; e colla picca innalzata; al di sopra di tutti coloro monta sopra una botte, trono della sua ferocia, un demonio marsigliese, teneva alzata la larga sua scimitarra sopra la vittima. Dato il segno pattuito, con tutta l' intera forza di quell' empio cannibale cadde il colpo fatale sulla testa di M. de Rastignac. Il soffio soltanto dei venti rovesciato lo avrebbe. Il fiore del campo incurvato sotto i tiepidi fiati dell' ostro, e diseccato dalla stagion autunnale, non cade più facilmente sotto la falce mietitrice che l' ab. di Ra-

sti-

stignac sotto il primo colpo di questo braccio assassino. Strascinato quindi il suo corpo pel fango delle strade fu gittato finalmente sulla catasta delle vittime affastellate nel cortile della Badia.

§. VI. *L'ab. Boisgelin rassomigliato agli operai del Vangelo che sono gli ultimi ad arrivare.*

Pareva che un cognome celebre e il grado onorifico d'agente del Clero avesse dovuto disporre il signor abate di Boisgelin ad occupare un posto ancor più elevato. Ma la storia non dee nascondere la verità. De' costumi un poco più che sospetti, una riputazione equivoca in conseguenza de' suoi portamenti, de' passi che sarebbero stati scandalosi anche in un secolare, l' avevano tenuto lontano dall' episcopato. Con qual titolo adunque si trova il suo nome fra queste gloriose vittime? Egli era il nipote di un prelato che avea co' suoi scritti dimostrato gli errori di questa costituzione che facea tanti martiri. Egli aveva per lo men ricevuto l' indelebile carattere del sacerdozio. Ah! non avesse egli per lo meno prestato il giuramento che mise il colmo alla sua prevaricazione: Ad ogni modo simile a quegli operai che sono stati, come ci descrive il Vangelo, chiamati all' ultima ora del giorno, espiò almeno in questi ultimi momenti i disordini ed i traviamenti che il mondo gli rinfacciava, affogò nel suo sangue i suoi scandali cancellati dal suo ultimo sospiro: e benchè tardi arrivato al pentimento, ricevette col martirio stesso de' suoi confratelli la loro stessa ricompensa. Così ci giova credere, poichè se fosse stato in questo momento un codardo, i giacobini avrebbero cantato il trionfo della sua apostasia e l' avrebbero lasciato vivere come Brienne.

Più lungo tempo era vissuto nelle vie del Signore M. Royer curato di Parigi a S. Giovanni in Greve. Per tutte le virtù proprie del suo stato egli si era reso caro e rispettabile alla sua parrocchia.

chia. Era questa a lui debitrice d' un numero grande di fondazioni, tutte destinate al sollievo perpetuo de' poveri, e tutte frutto della sua economia e della sua carità. Noi lo vedemmo nella sua prigionia alla casa della Merìa: quivi se ne stava tranquillo, come se fosse nella sua propria parrocchia, aspettando che piacesse al comitato di vigilanza di pronunziare intorno al suo destino, rassegnato ad incontrarlo ed a suggellare col suo fangue questa fede che da gran tempo onorava colla sua assiduità nel sacro ministero, e col disinteresse del suo zelo. Con esso lui insieme vedemmo, come avevamo sempre veduto, il giovine ab. Pey che aspettava ancor esso coll' innocenza de' suoi costumi e colla giovialità della sua innocenza l' ora dei giudici, oppur quella dei carnefici. Noi restavamo sorpresi di questa sua tranquillità; ed egli se ne rideva. Obbliati per alcuni giorni dai loro pretesi giudici nel vasto palco a tetto che serviva ad essi di prigione, non ne uscirono al tempo del massacro se non per esser mandati alla Badia, e quivi immolati con diversi altri preti, cioè i signori S. Clair vicario generale della Diocesi di Die, Gervais segretario dell' arcivescovo di Parigi, i due fratelli Benoit, Capeau, Despomerai, Neveu, Simon, Tareau, occupati nel ministero in diverse parrocchie, e M. Rateau dottore della Sorbona.

§. VII. *Un solo religioso scappato a questo macello. Sua avventura.*

Il solo sacerdote che si sappia essersi involato a questo macello, fu un religioso di Clugnì. Era egli uno dei sedici che furono fermati alle barriere. Arrivando alla Badia, ravvisò fra i commissarj un uomo, col quale s'era più volte trovato in casa d' un amico comune. Questo amico, credendo il religioso sicuro della sua esportazione fuori del regno, confidato gli avea da portar seco una somma di quarantamila lire. Il religioso volendo porre in sal-

salvo questo deposito, mette in mano del commissario il suo portafoglio ed a lui affida la restituzione. Il commissario allora riconoscendo questo religioso, pensa per salvargli la vita di seco condurlo dentro, dove stavano alquanti scritturali occupati in fare il processo verbale del giorno. Senza aver tempo di spiegargli che cosa ha da fare, lo mette ad uno degli scrittori, e gli dice: *scrivete*. Il religioso sta attendendo che gli detti quel che ha da scrivere. Il commissario accortosi dall' imbarazzo, in cui si trova, affettando un tuono brusco di voce, seguita a dirgli: orsù scrivete ciò che vi ho detto, e tutto sia pronto al mio ritorno. Il religioso allora intende il gergo, e si mette a scrivere, o a far vista di scrivere.

I masnadieri andavano venivano, e ritornavano, raccontando le uccisioni fatte, domandando delle liste, e dandosi in preda a tutta la loro gioia feroce per le vittime che avevano scannate. Mancava loro una di queste vittime, la quale era del numero dei sedici preti, ed era questo religioso stesso ch' essi prendevano per un sostituto. Davanti a lui era appunto dove domandavano il prete ad essi rapito. Egli li vedeva fremere di rabbia e di disperazione per esserselo lasciato scappare. Conoscendo di quanta importanza fosse la figura che gli conveniva fare, seguitava a far finta di scrivere, senza mai alzare, o torcere il capo, come un uomo fortemente occupato dell' esecuzione degli ordini che aveva ricevuti. Il commissario in un momento favorevole ricomparve, esaminò quello che scritto aveva il religioso, gli fece prender le sue carte sotto il braccio, e se lo condusse a casa sua, come se fosse il suo segretario.

Per questo sacerdote che fu strappato ai carnefici della Badia, se ne contano all' incontro da quaranta ivi messi a morte, i quali uniti a quelli dei Carmelitani facevano cento ottanta preti scannati nello spazio di due o tre ore.

§. VIII.

§. VIII. *Calunnie sparse per iscemare l' orrore che mettevano queste stragi.*

Per diminuire l'orrore che mettevano le stragi, bisognava dare ad esse l' orpello d' un qualche palliato pretesto. Mentre i carnefici ammazzavano, i giacobini si presero cura di sparger voce per tutta la città, che i primi a far fuoco sopra la guardia erano stati i preti chiusi ai Carmelitani, e principalmente l' arcivescovo d' Arles. Ad onta di tante palesi diligenze e prese così bene per non lasciar la minima arma ai prigionieri, questa strana diceria trovò chi ci prestò fede e se ne fece difensore.

Fu disseminata anche da quelli che dovevano essere più specialmente convinti del contrario. Una delle guardie intervenute al massacro e che conduceva alla sezione M. Bardet, andava per la strada dicendo a quest' ecclesiastico queste parole: *e questo scelerato Arcivescovo d' Arles che aveva per difendersi uno stile in cima della sua canna!* M. Bardet che si sentì allora appoggiata una sciabla sul collo, non sapeva di che dovesse più fremere, se del mascalzone che fu tentato d' ucciderlo nell' atto stesso che era condotto al suo asilo, oppur se della guardia che un istante dopo la morte dell'arcivescovo lo calunniava sì patentemente presso quelli stessi che lo avevano veduto morire.

§. IX. *Immaginette de' cuori di Gesù e di Maria, oggetti della divozione più tenera, e soggetti insieme della più orribile impostura.*

Si diede inoltre a credere al popolo che alla medesima ora dovevano i preti e tutti i prigioni diffondersi per la città per iscannarvi i cittadini. Se ne addussero in prova certe immaginette dei cuori di Gesù e di Maria che si erano trovate in dosso a ciascuno di questi preti. Queste immagini erano il simbolo dell' amore d' un Dio fatto uomo per la salute del genere umano, come pure dell' amore della madre di Dio verso suo figliuolo e per quel-

li

li ch' egli ha col suo sangue redenti . Lo strale, onde erano questi cuori trafitti, esprimeva l'eccesso di questo amore in un Dio spirante sulla croce, e che al genere umano mostrava questo cuore spalancato, affinchè ci servisse di asilo. Esprimeva ancora l' eccesso di dolore, ond' era il cuor di Maria penetrato alla vista del suo figliuolo morto in croce sul Calvario. Erano da parecchi anni e soprattutto dal tempo della rivoluzione, che i ferventi Cattolici animati dalle riflessioni che ispira questo simbolo, cercavano di risvegliare il loro amore per un Dio che ne manifestò egli stesso un sì grande per le nostre anime. Onoravano in Gesù Cristo specialmente questo mistero di una carità ineffabile. Per questo amore, principio della nostra redenzione, lo scongiuravano che volesse allontanare dalla Francia il flagello dell' empietà, e i disastri, dai quali doveva andare accompagnata l' ira di Dio in questo sventurato paese. Sapevano che la Francia era stata dai suoi Re messa solennemente sotto la protezione della santissima Vergine; al simbolo dell' amor della madre, come un motivo pressante per averla mediatrice presso il Sovrano di tutt' i Sovrani; nè s' aspettavano mai che questi pegni dei loro voti a pro della patria divenissero nella spiegazione de' giacobini il segnale d' un' atroce congiura contro di essa. Il popolo che tutto assorbe, si tranguggiò anche questa calunnia. Credette ancora che trovata si fosse in dosso ai preti immolati ai Carmelitani una quantità prodigiosa di denaro in contanti, credette che si fossero trovati tesori all' arcivescovo d' Arles: e noi sappiamo da testimonj di vista che Mons. Arcivescovo di Arles nelle tre settimane che durò la sua prigionia, avea quasi dato fondo alla sua borsa, che gli restavano appena da sei in sette luigi; che tutto il resto lo aveva impiegato in sollievo de' poveri preti seco lui prigionieri, ed anche a benefizio di al-

alcune persone di fuori, alle quali aveva mandato una parte delle sue ordinarie limosine.

Queste false dicerie ad arte diffuse e disseminate per tutto Parigi, producevano nondimeno l'effetto che i municipi si proponevano, scemevano almeno in parte l'orrore che eccitare dovevano le stragi del giorno, e disponevano il basso popolo a sopportare ed a secondare altresì quelle del giorno dopo.

La giornata dei tre non doveva esser di fatti meno atroce della precedente. Ma quì almeno la narrazione comincia da alcuni atti d'umanità e dalle diligenze fatte per mettere in salvo alcune vittime.

C A P. VI.

Giornata dei tre non meno atroce di quella dei due. Martiri a S. Firmino.

NEl tempo che si stava spietatamente eseguendo questa barbara strage ai Carmelitani, i novanta preti rinchiusi nel seminario di s. Firmino s'aspettavano ad ogni momento di vedere spalancate le porte della loro prigione in conformità del decreto di esportazione, ad essi partecipato. Il sig. Henriot comandante della sezione gli avea veramente trattati da scelerati, col dir loro che perirebbero tutti; ma la publicità stessa di tali minacce aveva fatto ad essi pensare che si volessero soltanto spaventare. Erano ancora tutti in questa sicurezza, quando un garzon macellajo venuto dai Carmelitani s'introdusse in s. Firmino, cercando di scoprire M. Boulangier. Questi come procuratore della casa aveva per lo meno la libertà necessaria per accudire alle occorrenze domestiche. Il macellajo lo ravvisa, gli dice all'orecchio e mostrando somma premura: salvatevi, signore, salvatevi. Questa sera siete per essere quì tutti scannati. M. Bou-

Boulangier non può prestar fede a tanta atrocità, Sospettando di qualche trappola, corre a darne contezza a M. François che era il superior della casa. Convengono insieme di mandare un domestico a prender lingua alla sezione; e ne attendono indarno la risposta. Frattanto il beccajo impaziente di rivedere M. Boulangier, fortunatamente lo trova, e lo pressa di nuovo. Tutt'i preti, gli dice, sono già stati ammazzati ai Carmelitani; e se si sta un altro quarto d'ora, non ci sarà più tempo di fuggire. M. Boulangier avrebbe voluto almeno far di ciò consapevoli i suoi confratelli. Dall' altra parte per iscappare, bisognava attraversare un numeroso corpo di guardia. In questo frangente arrivano due altri giovani colla medesima intenzione. Senza dare a M. Boulangier il tempo che domandava, gli fanno fretta; e colle loro armi ingannando le sentinelle, finalmente giungono a condurlo via. Il beccajo se lo prese per un braccio, come se fosse un suo camerata: in questa attitudine passano per mezzo ad un branco di malandrini che venivano a s. Firmino per assicurarsi dei posti.

Posto che fu M. Boulangier in sicuro, s'offre di riconoscere con qualche somma di denaro il servigio recatogli dal suo liberatore. „ No signore, gli risponde il giovine; io sono più che sodisfatto di avervi potuto liberare. Ero andato ai Carmelitani in compagnia de' Marsigliesi coll' animo risoluto di scannare ivi i preti. Ma, signore, quando ho veduto tutti questi preti morire come santi, non ho avuto il coraggio neppure di ammazzarne uno, ed ho promesso a Dio di far tutto il possibile per liberarne almeno qualcheduno. Ora che Dio mi ha fatto questa grazia, eccomi più felice che non credevo „. M. Boulangier gli domanda se potrebbe tentar di liberarne qualchedun altro, o almen se potesse avvertirli di quan-

quanto era seguito ai Carmelitani. " Da quest' istante io corro colà ; giacchè siete in salvo. Oh mio Dio! sarei pur beato, se potessi salvarne qualchedun altro ,, . Tal fu la risposta di questo garzone macellajo cangiatosi in protettore zelante. Ma i posti ormai erano troppo diligentemente guardati. La nuova carnificina dovea cominciar al rinascere del giorno vegnente.

Alle cinque ore della mattina erano arrivati tutti i carnefici. Il basso popolo vi era anch'esso accorso ; e cominciò dal domandare che si donasse la vita ad alcuni di coloro ch' eslo conosceva più specialmente. *Conservateci il nostro santo*, gridò il popolo parlando di M. dell' Homond professor giubbilato del collegio del Cardinal le—Moine. Questo santo sacerdote e tre altri furono posti sotto la salvaguardia della legge. Gli amministratori della sezione avrebbero voluto conservare la vita eziandio a M. Francois superiore del seminario. Le sue beneficenze e il suo zelo a favore del popolo, il suo carattere di un'estrema dolcezza, ed una vita ricolma di opere buone, meritato gli avevano questa distinzione dal canto degli uomini stati sempre testimonj delle sue virtù, e spesse volte l'oggetto de' suoi beneficj. Ma oltre alle molte opere da lui date in luce, pregevoli per la chiarezza e per la precisione con cui metteva la storia e le verità sante alla portata degli uomini men perspicaci, aveva sotto il titolo di *mio giuramento* sviluppato tutte le ragioni che allontanar dovevano i preti dallo spergiuro costituzionale. Perciò era stato segnato a dito dagli sgherri come una vittima, che niuna considerazione salvar doveva dalle loro mannaje. Fedeli a quest' ordine resistettero contro la stessa sezione, e lo strapparono a lei di mano per trucidarlo insieme cogli altri.

Questi assassini corsero primieramente al seminario, e fecero scendere tutt' i preti sulla strada.

Il popolo fremendo alla vista di un numero così grande di vittime, non volle soffrire che fossero immolate sotto i suoi occhi. Rientrarono dunque con esse nella casa i carnefici, ed ivi le scannarono le une dopo le altre, o le precipitarono giù dalle finestre.

§.I. *Femmine tigri più sitibonde di sangue dei carnefici stessi.*

In mezzo a questo popolo che aveva avuto ribrezzo di un simile spettacolo, si trovava uno stuolo di femmine, tigri più sitibonde di sangue che non erano i carnefici stessi, ed armate di quelle mazze che servono ad infrangere il gesso. Quando veniva gittato un dei preti dalle finestre, queste fiere gli correvano addosso, e finivano di metterlo a morte. Così fra gli altri perì l'abate Copene. Dal letto, in cui giacea agonizzante, i carnefici non fecero altro che prenderlo e precipitarlo giù dall'alto del palcò, in cui l'aveano trovato.

§.II. *L'abate Gros curato della parrocchia stessa, in cui seguivano questi orrori: sue verità, sua generosità.*

Così perì in particolare l'ab. Gros; quel curato così benefico della parocchia stessa, nella quale seguivano sì fatti orrori. Se gli tagliò inoltre la testa, che fu dalle une recata in trionfo, mentre seguivano le altre strascinando il tronco del cadavere nel fango. Non istette però che per lui che non si sottrasse ai suoi assassini. Sulla proposta a lui fatta nel dì antecedente, rispose: " il popolo sa che sono stato condotto qui. Ad onta di quanto ho fatto per lui, io sono lo scopo principale del suo furore. Se non mi trova, metterà sossopra tutta la casa: coloro che vi fossero nascosti, verrebbero scoperti; ed io sarei la causa che fossero ricercati con più diligenza; nè si scoprirebbero che per esser il popolo venuto in traccia di me. E' meglio dunque che mi sagrifichi io e che gli altri sieno risparmiati ". Nel

Nel momento che i manigoldi comparvero, egli vide fra loro un de' suoi parrocchiani. " Amico mio, gli disse io vi conosco. — Ed io pure, rispose l' assassino, conosco voi, e so i servigi chè recati mi avete. Ma questa non è colpa mia. La nazione vuole la vostra morte, ed io sono a questo effetto pagato per ammazzarvi ". Un segno del fellone fece avvicinare gli altri carnefici, ai quali s' unì per precipitare dal balcone il suo benefattore. Si portava ancora lungo le strade la testa di questo degno pastore, allorchè il suo testamento fu aperto. Vi si lesse chè lasciava tutto il suo ai poveri della parrocchia.

Nel numero parimente dei morti, ma con qualche dubbio si mette M. le Ber altro curato di Parigi nella parrocchia della Maddalena. Era questi un di quegli uomini ch' è impossibile di prendere in odio, essendo semplice nelle sue maniere, pacifico, unicamente occupato nella cura della sua parrocchia e principalmente de' suoi poveri, ai quali donava tutto. I suoi parrocchiani dicevano di lui: *Quest' è un valentuomo e un buon prete*; ma non ha giurato. In suo luogo si diede loro un giuratore. Costui da apostata bacchettone, predicava con un esterno imponente, e predicava l' eresia, encomiava la rivoluzione, per goder delle rendite dell' intrusione: il popolo affascinato dietro a costui cessò di compiangere una persona nel suo portamento modesta, forse di maniere un poco ruvide ed agresti, ma con tanto spirito da poter viver povero, e morir fermo costante ed invitto nella fede. Ma quello si era il popolo della rivoluzione.

Questo medesimo popolo avea fatto applauso a M. Moufle Vicario di s. Merry, nel tempo che prestando il giuramento dell' apostasia dava una prova di stoltezza e di viltà. Ma la religione in M. Moufle ripigliò il suo primo vigore: nel mese di

luglio, allorchè pareva giunta la persecuzione al suo colmo, ebbe il coraggio di ritrattarsi dal suo giuramento e di render pubblica la sua ritrattazione. E da quel popolo che profuse gli avea tante lodi fu abbandonato e perseguitato a furore. Il voto più ardente che faceva M. Moufle, era di poter versare il suo sangue in riparazione e lavacro della sua apostasia. Questo suo desiderio fu dai ladroni esaudito.

M. Pottier stato superiore degli Eudisti a Roano aveva dato uno scandalo ancora più sonoro. Egli s'era fatto un velo ed una illusione nei primi giorni che fu prescritto il giuramento de' preti. La sua riputazione fu d'inciampo ed al popolo e a non pochi ecclesiastici. Dio che voleva umiliarlo, non permise che l'illusione fosse troppo durevole. Fin dal terzo giorno della sua caduta M. Pottier si rialzò. Da uomo coraggioso mise tutta la solennità possibile nella sua ritrattazione. Per rassodare i deboli che egli aveva fatti vacillare, per ricondurre gl'ignoranti che aveva indotti in errore, facea scorrere le opere dalla sua penna. La persecuzione lo cacciò verso Parigi; ed egli fu quivi un appostolo. Accorrevano i preti ai suoi sermoni, e principalmente agli esercizj spirituali che dava per apparecchiarli tutti e per disporre se stesso al martirio. Egli vi andò incontrò fin all'ultimo momento perdonando ai suoi carnefici e predicando loro la fede.

§. III. *M. de Vellettè capitano un tempo nel reggimento di Barrois, d'una rara pietà, immolato coi preti.*

Anche a s. Firmino, come ai Carmelitani, c'era uno di quegli uomini che in mezzo al mondo e nella stessa carriera militare sanno conservar la loro anima intatta dalle opinioni e dai vizj del secolo. Dopo essere stato per quarantaquattro anni oggetto di ammirazione a' suoi fratelli d'armi, M. Gian-

Giannantonio-Giuseppe Villette capitano comandante nel reggimento di Barrois si era ritirato in questo seminario per passarvi il rimanente de' suoi giorni negli esercizj della vita più religiosa. Erano sei anni che vi si ritrovava, e quivi viveva con tutto il fervore d' un uomo che non pensa ad altro fuorchè a santificarsi. La preghiera, le opere di carità, le lezioni spirituali, le meditazioni sante avevano già resa matura la sua anima al cielo. Nel tempo dell' invasione del seminario gli fu detto che egli poteva domandare la sua libertà con sicura speranza di ottenerla. Ad una tale proposta il venerabile rispose in quel modo che M. de Valfons risposto aveva ai Carmelitani: *Io mi guarderò bene dal fare un tal passo: mi stimo troppo felice di trovarmi quì*. Si preparò di fatti più specialmente al martirio, ricevendo la comunione ogni dì per le tre settimane della sua prigionia. Essendo stato modello di pietà nella sua vita, fu ancora modello di fermezza e di costanza sotto l' acciaro de' Marsigliesi.

Nel numero di questi martiri meritano ancora distinta menzione due canonici di s. Genoveffa, i signori d' Aval e Claudio Pons. Come non c' era ragione d' esiger da loro il giuramento dei funzionarj pubblici, così la sezione del Panteon, sulla quale erano stati arrestati, voleva dar loro concedo sotto condizione che facessero il giuramento dell' uguaglianza e della libertà. Ma di questo giuramento essi fatto ne avevano quello stesso giudizio che i signori Nativelle ne fecero, e preferirono più tosto la stessa sorte de' Martiri.

A due o tre dei preti in questo seminario rinchiusi era riuscito di appiattarsi: questi ricomparvero tre giorni dopo il massacro estenuati dalla fame. Ma non essendovi più allora gli assassini, furono tutti salvati.

Anche il sig. abate Huy, noto pe' suoi travagli

le carrette non tanto per dar loro sepoltura, quanto per continuare ad oltraggiarli, si fecero vedere questi mostri femmine non contente, se non accrescevano l' orrore altresì nell' esequie. Si videro montare su queste carrette a canto d' uomini mostri, calpestar co' piedi come essi i cadaveri dei morti, farli in pezzi con accette, troncar loro le gambe e la testa, mostrando ai passeggeri questi orribili trofei, ed urlando *evviva la nazione*.

Quando le ceneri empie di Mirabeau furono condotte in trionfo e deposte nel Panteon, i legislatori stessi della rivoluzione erano quelli che presiedevano alla funebre pompa; ma quando la natura intiera fremeva all' aspetto degli orrori commessi sulle persone delle vittime le più sante, i legislatori della rivoluzione colla maggiore indifferenza del mondo si facevano gloria d' avere spinta ad un eccesso incredibile la rabbia de' manigoldi contro i servi di Dio e contro gli amici del Re. Le loro sessioni non offrono vestigio nè orma del menomo passo che siesi fatto da loro per metter freno alle stragi di s. Firmino e de' Carmelitani. Vollero soltanto, oppur s' infinsero di voler mettere in salvo alcune vittime alla Badia. Il lor deputato Chabot, quell' apostata sì baldanzoso, quando si trattava d' ingannare la canaglia, stimò di vedersi balenare sul capo mille acciaj, e non si arrischiò di proferir parola, quando fu mandato allora per acquetarla. Alcuni altri deputati, del numero specialmente dei Girondini, stimando di vedere sfregiata e disonorata dalle atrocità dei due di settembre la loro rivoluzione dei dieci d' agosto; anda-
bre la loro eivoluzione dei dieci d' agosto; anda-
rono a trovar Danton ed a pregarlo che non volesse confondere gl' innocenti co' rei: *Non ci sono innocenti*, rispose loro Danton; *io mi son fatto dare loro le liste*. Così disse egli, e questi fieri Girondini così audaci contro Luigi XVI. compresero

allora che cosa fosse un tiranno : si raccapricciarono sotto l'orgoglio di Danton, e lasciarono che dai suoi sgherri e dai suoi creati Robespierre, Marat, Manuel, Sergent, Panis fosse continuato il massacro.

§.V. *Teatri di sangue moltiplicati.*

S'erano a quell'ora moltiplicati i teatri di sangue. Si scannava alla Concergeria; si scannava ai Bernardini, al Pont au change, a Bicetre; si scannava alla Forza, si arrostiva sulla piazza Delfina. Anche su questi ultimi teatri i martiri della religione confusi si ritrovavano co' martiri della costituzione, dell'aristocrazia, o vogliamo dire dell'amor più fedele e più puro della vera monarchia.

§. VI. *Preti ammazzati alla Forza.*

Fu M. Jacopo Flaust (curato dianzi delle case presso Parigi) che dopo di essersi sottratto al macello, giunto profugo a Londra ci somministrò quelle particolarità che ci avea conservate e che noi abbiamo intorno alla strage commessa alla Forza. Si trovava alla Forza col sig. ab. Bertrand fratello di quello che fu ministro, con M. Lagerdette cappellano al Marais, con un vicario di provincia, del quale s'è dimenticato il nome, con M. Etard curato di Chatonne, e segnatamente con M. Bottex curato della diocesi di Lione. Io aveva l'onore di conoscere con particolarità quest'ultimo. Non c'è novizzo nel maggior suo fervore, che fosse d'una coscienza più delicata di quella che aveva quest'eccellente sacerdote. Somme pure eran le doti di spirito che in lui riconobbi. I maestri più versati nell'arte di discutere a fondo una questione, non apportano alla discussione una logica più esatta, un giudizio più diritto, una metafisica più profonda, ma principalmente una più sincera brama di sacrificare tutto alla verità; non v'apportano principalmente più di quella modestia che mostrava di prendere tutto dai lumi degli altri,

tri, quando gli altri prendevano tutto da lui. Era egli deputato alla prima Assemblea nazionale. Più fiate lo viddi ondeggiante e combattuto fra il desiderio di andare a ricongiungersi co' suoi parrocchiani, e l'obbligazione in cui si credeva di essere di rimanersi in quest' Assemblea per non togliere un voto alla buona causa. Se pel suo zelo troppo noto gli si rendette impossibile di ritornare alle sue pecore, non perdonò però a veruna fatica per istruirle da lontano tanto colle sue proprie opere; che con quelle che avea a cuore di scegliere, e che faceva spargere gratuitamente. Fra quest' opere buone e le sue limosine divideva il salario che diceva d'aver meritato così male in qualità di legislatore.

La sola cosa che nella sua prigionia gli recava molestia, era, perchè non era stato ritenuto, come i preti dei Carmelitani, precisamente in odio del religione, ma per una lettera del sig. ab. Maury, che era stata trovata fra le sue carte. So bene, diceva, non contener questa lettera cosa alcuna contro lo stato; morrò innocente di questa calunnia, ma non avrò la beata sorte di morir per la fede. Il suo Dio gli apparecchiava nondimeno la consolazione di morir martire della propria coscienza.

§. VII. *Esame del terzo giuramento prescritto dall' Assemblea.*

Il novello giuramento dall' Assemblea decretato nel giorno appunto che metteva in ferri il suo Re, consisteva specialmente in queste parole: *Giuro di mantenere la libertà, l' ugualità, e di morir per la difesa di esse.*

In un tempo, in cui si fossero avute idee più giuste e più esatte della libertà e dell' uguaglianza, questo giuramento non avrebbe imbarazzato tanto le pie e timorate coscienze. Ma nella situazione in cui si trovava la Francia, e principalmente per le note intenzioni de' legislatori, la questione era,

as-

ardua e spinosa. I sacerdoti chiusi ai Carmelitani aveano discusso questa questione per accertare che cosa permetterebbe la coscienza, postochè venisse offerta la vita al prezzo di questo giuramento. I pareri non erano stati uniformi: abbiamo di sopra veduto che i signori di Nativelle, i quali in tempo del massacro furono posti a questa prova, preferirono a un tal giuramento la morte. La verità ci obbliga a dire che non fu così di coloro che scappati al macello furono condotti alla sezione. Si richiese da essi il giuramento della libertà e della uguaglianza, dicendosi loro che non si aveva intenzione d'impegnarli a verun cambiamento intorno alla lor dottrina di religione. In questo intervallo di turbolenza e di tumulo pronunziarono il giuramento precisamente sotto la condizione che questo non si prenderebbe in verun modo per un consentimento allo scisma ed all' eresia.

Anche alla Forza fu del pari che ai Carmelitani, dai preti prigionieri agitata la medesima controversia, e fra gli altri M. Bottex e M. Flaust tennero fra loro su questo proposito dei lunghi ragionamenti. Quest' ultimo pendeva a riguardar come lecito il giuramento della libertà e dell' uguaglianza. Primieramente, diceva, voi non ferite alcun dogma con questo giuramento, non facendovisi menzione della nuova religione costituzionale. Possiamo dunque farlo senza esser eretici, o scismatici. Vero è che questo giuramento non è chiaro: ma se ha un doppio senso, l'uno buono e l' altro reo, noi sempre crederemo di farlo nel senso che è buono. C'è chi oppone che far questo giuramento è un riconoscer l' autorità di coloro che l' esigono: ma l' Assemblea, si chiami quanto si vuole una potenza usurpatrice, in questa parte è come l' ingiusto conquistatore, al quale si fa giuramento di fedeltà, quando si è impadronito d' una città, o di uno stato. Finalmente questo giuramento non è sta-

stato da veruno condannato ; fu fatto da uomini virtuosissimi: possiam dunque farlo anche noi .

Con tutte queste plausibili , speciose e favorevoli ragioni , restavano tuttavia a M. Bottex alquanti dubbj in contrario da dilucidare . Per regolare la sua condotta , fin che fosse la questione decisa , non si scostò da questo principio certo , ch'era meglio l'esporsi alla morte , che pronunziare un giuramento di dubbio significato; perchè il timore di prender Dio per testimonio di una menzogna , dee prevalere al timore di perder la vita.

Così nei loro dispareri questi preti prigionieri davano ancora materia alla storia della probità umana. E cosa rara veder degli uomini in ferri che cercano fra di loro , se i mezzi che ad essi si offrono per iscansare la morte, sieno legittimi o no, e fino a qual segno la coscienza permetta di condiscendere ai favori dei tiranni . In una deliberazione di questa fatta intavolata sotto il ferro de' carnefici lo scrupoleggiare è sublime e solo da anime grandi.

Fra i teologi che hanno preso di poi in esame questo giuramento della libertà e dell'uguaglianza, ve ne furono alcuni che giudicarono come M. Flaust: gli altri pare che fossero più esatti e più concludenti .

E primieramente parecchi di questi secondi confessano bensì che col fare il giuramento della libertà e dell'uguaglianza non si vien a ferire direttamente i dogmi della religione; perchè consta che su questo articolo si ammettevano tutte le restrizioni , e che l'Assemblea mettendo da canto ogni opinione religiosa, non pensava allora che alla sua libertà e alla sua uguaglianza politica . Ma la politica stessa non va esente dalle leggi della morale . Perchè sia proibito un giuramento , non è necessario che ferisca il dogma : basta che si opponga a qualche verità , o a qualche dovere morale .

In

In secondo luogo è incontrastabile che ogni giuramento si fa a vantaggio di chi lo comanda. Facendo voi quello della libertà e dell' uguaglianza, promettete dunque qualche cosa di ciò che è favorevole a quest' Assemblea, la quale certamente non lo esigeva che per mettervi nel suo partito, e per assicurarsi che voi manterreste le sue ree intraprese contro del Re e contro il governo.

Terzo, quando la formola d' un giuramento non presenta altro che un senso vago, bisogna assolutamente fissarne il senso, in cui si pronunzia; non dovendosi prender Dio in testimonio d' una promessa vaga, incerta, capricciosa ed equivoca.

Quarto, allorchè il vero senso d' un giuramento è dubbioso, si stima sempre che lo facciate coll' intenzione di colui che lo esige. Questa intenzione si rende nota e manifesta mediante le circostanze, le azioni, il carattere, l' interesse ed i principj di coloro che lo prescrivono. La libertà e l' uguaglianza che l' Assemblea vi fa giurare di mantentenere, non sono dunque quell' onesta libertà e quell' uguaglianza di giustizia che debbono mantenere le leggi in ogni stato. Sono tali, quali essa le espresse ne' suoi decreti sopra i diritti dell' uomo. La *libertà* che essa vi fa giurare, è quella pretesa libertà nazionale, in virtù della quale i vostri legislatori si sono creduti padroni di metter tutto sossopra nel governo, di trattare il Re più legittimo come il più indegno e il più reo di tutti i suoi sudditi. La libertà in questo giuramento è quella di una nazione che spezza tutti i vincoli della società, che in oggi si dimentica dei giuramenti che ha fatti ieri, e che domani parimente distruggerà quanto ha fatto oggi. Questa libertà è quella dell' anarchia, quest' è la libertà rivoluzionaria, sorgente e principio di tutti gli orrori presenti.

Quanto poi all' *uguaglianza*, nel vostro giuramen-

mento essa è quel principio, in conformità del quale l'Assemblea ha distrutto il Clero, la Nobiltà e tutti i diritti feudali e padronali: come apparisce da tutta la condotta che tenne, e da tutti i raziocinj che fece la rivoluzione. Ora con qual diritto giurate di mantenere i principj e di appoggiar l'opera di tanti errori e di tante ingiustizie?

Voi pretendete di aver precisamente giurato la libertà e l'uguaglianza *secondo le leggi*; ma secondo quai leggi avete voi giurato? secondo quelle senza dubbio dell'Assemblea e del popolo, cioè di quelli che vi fanno giurare, vale a dire secondo le leggi che balzano dal trono il monarca, che danno mano e mettono il colmo a tutti i latrocinj della rivoluzione.

Voi ci parlate del giuramento fatto ad un usurpatore. Ma fareste voi a questo usurpatore il giuramento di *mantenere* i principj stessi della sua usurpazione e di tutte le atrocità che ha commesse? Ora questo è precisamente quel che fate, giurando di mantenere la libertà e l'uguaglianza rivoluzionaria. Così non solo ubbidite semplicemente per un'azione incolpabile, ma giurate di *mantenere* una libertà ed un'uguaglianza che sono i principj dottrinali di tutti i reati della rivoluzione.

Dite che non è vostra intenzione di *mantenere* la libertà e l'uguaglianza nel senso della rivoluzione, dunque ingannate coloro che vi domandano questo giuramento per la *manutenzione* appunto della rivoluzione. Il vostro giuramento non è dunque altro che una restrizione mentale, una vera doppiezza, una frode. E'egli permesso di prender Dio in testimonio d'un atto che diviene elusorio e ingannevole, se non è fatto nel senso della rivoluzione; oppure d'un atto che conferma e mantiene tutte le scelleraggini della giornata, se è fatto nel senso della rivoluzione?

I preti che aveano contemplato il giuramento del-

della libertà e dell' uguaglianza sotto questo punto di vista, erano senza controversia il partito più numeroso. Concedevano che la tentazione era veramente delicata, che la formola del giuramento era *capziosa*; ma Dio, soggiungevano, non permette questi inganni e queste frodi, che per mettere maggiormente alla pruova i suoi servi. Questo giuramento sembrava loro per così dire l' ultima *dimenata* del vaglio della rivoluzione per separare il buon grano dalla zizzania. Ma non essendo ancor la questione decisa da alcuna autorità superiore, ognuno seguì la propria opinione. Dall' un canto si fece da uomini virtuosissimi il giuramento *della libertà e dell' uguaglianza*; si videro dall' altro uomini santi morire piuttosto che farlo: il dubbio stesso ebbe i suoi martiri.

La prigione della Forza fu quella dove più che altrove influì questa diversità d' opinione Imperocchè ai Carmelitani, a S. Firmino si mandò alle sezioni il piccolo numero dei preti sottratti al macello; ma alla Forza i carnefici non li perdevano di vista se non dopo aver udito da loro questo giuramento.

§. VIII. *Morte di M. Bottex.*

Allorchè M. Bottex fu davanti ai municipi Hebert e l' Huillier che si erano eretti giudici di quel tribunale fremendo, non gli fu punto difficile di provare che l' oggetto della sua corrispondenza coll' ab. Maury non era assolutamente alcuna trama contro la nazione. Egli ne fu assoluto, ma questa assoluzione appunto fu per lui la più difficile di tutte le prove.

Alla Forza il prigioniero che i giudici non avevano condannato, era prima tolto in mezzo da quattro masnadieri. Colui che presiedeva alle stragi, lo conduceva gridando, e comandando al prigioniero di gridar come lui: *Evviva la nazione*; ed in questo modo arrivavano fin allo sportello, do-

dove si trovavano i carnefici. Costoro erano da circa sessanta cannibali che formavano una doppia spalliera prolungata fino alla strada e chiusa da un trofeo di cadaveri accatastati gli uni sopra gli altri.

§. IX. *Parola d'avviso, sentenza di morte.*

Se il prigioniero era condannato a morte, la parola d'avviso era *alla Badia*. Da che aveva egli passato il liminare della porta, i carnefici prima a colpi di mazza lo faceano tramortire, poi terminavano di ucciderlo colle sciable, o colle picche. Se non era caduto sotto i primi colpi, non poteva fuggire che andando per questa strada ferale, spallegiata dai lati da doppia fila di carnefici e chiusa di fronte da cadaveri.

Quando il capo de' fuorusciti doveva gridar grazia per qualcheduno, primo si presentava allo sportello, tenendo una sciabla alzata e il suo cappello sopra di essa. Quì ripeteva il grido di *evviva la nazione*, e aggiugneva *grazia al buon cittadino*. La doppia fila de' manigoldi, il popolaccio che s'era a questo spettacolo affollato sulla strada, nei *crocicchi* e perfino sui tetti, faceva risuonare il medesimo grido sino al momento che il prigioniero preceduto sempre dal capo marsigliese e tenuto dalle sue quattro guardie, arrivava al sito dove erano i morti accatastati in forma di trofeo. Quivi lasciato dalle sue guardie, il Marsigliese si metteva avanti a lui; e stesa la mano sopra i cadaveri pronunziava egli primo il giuramento *della libertà e dell' uguaglianza*, facendosi allora un gran silenzio. Se il prigioniero ripeteva il giuramento, gli ultimi carnefici gli aprivano il passaggio ed egli era libero. Se poi taceva, o ricusava di ripetere, quei medesimi che condotto lo avevano, immediatamente lo ammazzavano, ed il suo corpo coronava il trofeo.

In questo modo fu M. Bottez condotto al martirio, in questo modo andò a ricever nel cielo la ri-

ricompensa d'una coscienza sin alla fine pura e timorata, e che preferì la morte al dubbio stesso di macchiarsi l'anima col fare un giuramento illecito appunto perchè equivoco.

In questo modo morirono ancora M. Etard curato di Charonne e l'abate della Gardette. Quest' ultimo in vece di abbandonarsi alla malanconia, celebrava la felicità che godeva nella sua prigione, essendosi posto a comporre col talento che aveva per la poesia, un poema col titolo: *Il pastore nei ferri*. Quest' era la fiducia e la sicurezza di un cigno che va incontro alla morte in atto ancora di cantare, (e quel che è più) lieto e glorioso di terminar la sua carriera senza aver oscurato neppur di un neo la bellezza del suo nativo candore.

CAP. VII.

Morte della Principessa di Lamballe. Relazione che fa fremere.

Appiè di una sì orrenda catasta di cadaveri, una prova d'altro genere s'apparecchiava ad una vittima illustre, Madama di Lamballe, quella principessa meritamente così celebre per l'amore che professava alla famiglia reale, in forza del quale all' asilo ed agli omaggi che in Londra le si preparavano, preferì di essere a parte dei pericoli a canto del Re e della Regina, era prima stata condotta alla prigione del Temple, e là poi a quella della Forza; doveva esser dai giacobini aspramente punita della sua fedeltà.

Era questa vittima alla loro rabbia preziosa, e sarebbe stata perciò sagrificata la prima; ma il macello s'era incominciato alla Forza a notte avanzata, ed essi volevano immolarla a giorno chiarò. Fin dalle ore tre della mattina ella vidde i primi apparecchi del suo supplizio. Uno di quelli assas-

sini

sini *duumviri* che s'appellavano giudici del popolo, si portò alla prigione delle donne, gridando ai carnefici e alle guardie che erano nei cortili: " Cittadini, il popolo mi manda dalla principessa di Lamballe per farle un primo interrogatorio. Io ritornerò fra non molto e vi renderò conto del risultato. Egli ritornò ed osservò il silenzio su questo proposito; e ciò perchè il coraggio della Principessa coperto lo aveva di confusione senza punto scemare i di lui furori. Sulle ore sette ritorna il *duumviro* con seguito di venti picche o bajonette, gridando: " Cittadini, noi andiamo per la Principessa di Lamballe ". Non andò guari di tatti che strascinata pe' capelli la Principessa, comparve nel cortile, dove le vittime stavano attendendo il loro giudizio. Ella ne vide successivamente sfilare e sparire un gran numero sino alle ore nove, conservando una nobile fierezza, stando in piedi ad aspettarsi una morte certa, e ricusando perfino il sollievo d'una sedia che le fu offerta.

§.I. *Sua fermezza eroica fino alla morte.*

Alle ore nove fu chiamata davanti al tribunale dei feroci *duumviri*. Rimproverata da costoro di essere stata complice de' delitti dalla Regina commessi contro la nazione, rispose: " Io non conosco delitti che abbia la Regina commessi contro la nazione —— Voi eravate consapevole della cospirazione del 10 agosto contro del popolo. —— Protesto che ancora m' è ignota questa cospirazione contro del popolo. —— Voi avete mantenuto corrispondenza cogli emigrati, e dal Principe di Condè avete ricevuto la lettera che vi si mette sotto gli occhi. —— Ricever lettere da un suo parente non è delitto. Quella lettera non contiene cosa che sia contro la nazione. —— Giurate con noi odio al Re, alla Regina ed alla regia dignità. —— Questo giuramento non esiste nel mio cuore, nè io saprei farlo ". Su questa risposta i *duumviri* pronun-

O 2 ziaa

zian la parola fatale: *Elargissez* (allargatela, mettetela in libertà) e vien la principessa strascinata alla volta dello sportello.

Al vederla comparire raddoppiano le grida d' una barbara gioja nella doppia ala de' manigoldi. La sua morte è decisa, ma troppo male sazierebbe la loro rabbia, se non potessero aggiugnervi il piacere d'averla umiliata e vilipesa.

Mentre ella s' avanza per mezzo a questa doppia siepe di assassini prolungata (come si è detto) fino alla catasta de' cadaveri, se ne spiccano alcuni dal loro luogo e si mettono sulla via appunto per cui doveva passare: quivi col feroce riso sulle labbra, cogli atroci sarcasmi nella bocca, e col loro orgoglio mostruoso si prendono il crudele diletto di percuotere colle sanguinolente loro mani le guance di questa augusta vittima. Divenuta il trastullo e lo scherno di questi infami banditi, ciò non ostante conserva tutta la sua costanza e fermezza. Non la perde neppure alla vista dell' orribil trofeo. In questo luogo medesimo, dove il capo de' ladroni era sòlito di comandare il giuramento della libertà e della uguaglianza, impone alla Principessa di Lamballe di piegar le ginocchia e di domandar perdono alla nazione —— " . Io non ho peccato contro la nazione, diss' ella, non ho di che domandare perdono. —— La vostra grazia è messa al prezzo della vostra ubbidienza. —— Non aspetto questa grazia da masnadieri quali siete voi, che usate di dirvi la nazione. —— Un altra volta ancora ve lo ripeto: se amate la vita, ubbidite, inginocchiatevi, e domandate perdono. —— No, non piegherò le ginocchia; no, non domando grazia, non domando perdono ".

Forte ed imperturbabile si mostrava quest' anima generosa. Indarno mille voci d' un popolo forsennato le gridavano: *inginocchiatevi e domandate perdono*; ella seguitava a starsene in piedi. Due spietati

tati carnefici la prendono uno per l' una, e l'altro per l'altra mano, e ciascuno dalla sua parte le stirano in croce, come se le volessero a lei slogare. Ella intanto raccoglie quanto le resta di forza per dir loro: tirate pure, o carnefici; no, no, non dimando certamente perdono. Colla rabbia più sfrenata e accanita s'avventano allora altri carnefici sopra di lei, e co' raddoppiati colpi delle loro sciable le squarciano il seno e le viscere... Poco dopo sull'alto di una picca comparve la testa di questa principessa notabile per una lunga capellatura: su d'un bacino fu posto il suo cuore, che prima volle mordere un masnadiere.

Questa testa e questo cuore portati in trionfo per le strade di Parigi, arrivarono fino al Temple e fin sotto gli occhi del Re che fu a viva forza costretto a vederli: un fortunato smarrimento d'orrore preservò da sì atroce spettacolo la Regina.

Il minor degli oltraggi fatti al tronco cadavere della principessa fu quello di spogliarlo ignudo e di metterlo sulla catasta de' morti. Vi restò fin al fine dell'orribile macello co' piedi e colle reni volte verso la prigione. Vi si trovava ancora nella notte ben avanzata dei tre venendo il dì quattro di settembre, allorchè fu quivi dai carnefici condotto il curato delle *Maisons* M. Flaust.

§. II. *Racconto di quanto seguì riguardo a M. Flaust curato delle Maisons.*

Bisogna sapere la storia di questo ecclesiastico per conoscere a qual razza di gente le rivoluzioni sien solite di abbandonare la sorte de' cittadini, e da quali mascalzoni dipendeva allora nello stesso Parigi la loro vita.

Dopo una lunga serie di vessazioni indicibili fu consegnato M. Flaust in mano di due municipi d'un tal le Clerc e d'un certo Duschesne, d'una condizione entrambi sì bassa e meschina, che appena sapevano leggere; amendue sì ignoranti nel-

la funzione stessa che loro s'affidava di esaminare M. Flaust che egli si vide in necessità d'insegnar loro con quali parole si cominci un processo verbale; l' uno e l' altro goffi e balordi in sì strana guisa che leggevano e poi rileggevano le opere alla rivoluzione più opposte senza saper indovinare se fossero a favore, o contro di essa. Non sapevano neppure che cosa dovessero pensare della *rivoluzione in canzonetta* che si trovò nelle saccocce di M. Flaust; ciò non ostante erano l'uno e l'altro così vaghi e così ardenti d' incontrarsi in un colpevole ed in un cospiratore, che avendo M. Flaust risposto che dimorava a Conflans presso le Dame Benedettine, e che professava il culto cattolico romano nella loro chiesa; uno dei due municipi che fu ser le Clerc, tutto allegro disse all' altro: ,, buono, buono, confratello mio caro, noi già lo teniamo; ecco una buona confessione dalla sua bocca. Non siamo noi che dichiariamo ch' egli professa il culto cattolico romano. Egli stesso dice professare il culto cattolico romano nella chiesa delle religiose di Conflans ,,. Poi indirizzandosi ai malandrini che avevano fatto prigione M. Flaust, il vandalo commissario soggiunse: " Signori, o piuttosto nostri cari camerate, ecco una buona preda che voi condotta ci avete; noi teniamo il filo... ,,

In proposito di un frammento in versi che avea per oggetto d' invitare il Principe di Condè a ristabilire in Francia la pace, questi commissarj medesimi parlando con un altro municipe che davasi l'aria di un gran letterato, lo assicuravano ch'essi tenevano il filo della cospirazione del Principe di Condè e di tutta Coblenza. Sul fondamento di cento altre assurdità di questa fatta, che ebbero luogo durante il processo verbale della cattura, fu M. Flaust condotto alla Forza come uno dei gran turcimanni del principe di Condè. Per sua buona ventu-

tura la causa del suo arresto in questa confusione rivoluzionaria non fu mentovata nel libro de' carcerati; e i giudici del massacro ignorando che fosse prete, nella notte dei due venendo, i tre gli fecero grazia per la prima volta.

Non essendosi ancora stabilito l' ordine del giorno seguente, sperò M. Flaust che conosciuto com' era dai portinai, potrebbe sortire di quì senza esser notato dal popolo. Il suo errore e sopra tutto il desiderio che avea di schifare il giuramento della libertà e della uguaglianza, intorno al quale egli era irresoluto e perplesso, lo fecero esser testimonio di nuovi orrori, e mancò poco che non gli costassero la vita. Malgrado il favore de' carcerieri, malgrado la testimonianza d' un de' masnadieri medesimi che lo avea veduto libero e assoluto il giorno innanzi, dovette comparire davanti ai nuovi giudici del massacro, ed imparare un' altra volta a conoscere i ceffi che signoreggiano nelle rivoluzioni.

Davanti a questo tribunale di sangue stava egli per la seconda volta attendendo la sua; quando il capo de' Marsigliesi lo ravvisò e gli disse: „ Che fate voi quì, cametata? si dice che voi siete stato già giudicato una volta. —— Sì certo, lo fui jeri assoluto; si era voluto mettermi in un luogo di sicurezza. —— Bella sicurezza in vero che è questa! quì non ce n'è alcuna. Avete fatto assai male a non uscirvene jeri. Ecco il popolo assetato di sangue che anela impaziente le sue vittime. *Ecco quì i giudici che voi vedete; non sanno che si facciano, nè che si debbano fare. Aspettatevi d' essere da essi giudicato; bianco nero; ritto rovescio, secondo verrà loro in capo.* Vicino agli stessi giudici parlava di loro così questo masnadiero come un uomo che ben li conosceva senza temerli. Consigliò M. Flaust a tenersi strettissimamente sul dire che egli era stato giudicato una volta, che non dove-

va più esserlo la seconda, e a non rispondere a veruna interrogazione. Seguì M. Flaust questo consiglio, e fu assoluto di bel nuovo. Restava la terribile cerimonia del giuramento della libertà e dell' uguaglianza; da lui medesimo ne appresi le circostanze; e dalla memoria che ne distese, mi fo ora a raccogliere il senso e l' impressione che fecero sopra di lui.

,, Nel momento che passo passo seguendo il direttore della ferale tragedia, arrivai sulla soglia di questo fatale sportello, oh! quanto grande fu l'orror che mi soprapprese? Avevo pur troppo udito favellare di due armate di ammazzatori: erano ventisei ore che mi penetravano l' orecchio fin dentro alla prigione le loro imprecazioni, le loro bestemmie, le loro barbare strida; ma soltanto allora ebbi sotto i miei occhi stessi queste due armate di assassini.

Fra l'orror della notte mi balenavano agli occhi le loro larghe scimitarre, riverberanti il baglior delle faci, e delle torce agitate da dugento mani di Furie. Al mio orecchio dirigevano e facevano tutti questi cannibali risuonare i loro mal augurati accenti di *viva la nazione*. Io camminava sopra di un suolo tutto limaccioso e fumante del sangue d' oltre a quattrocento prigioni da me veduti, o uditi strascinare al supplicio. Era giunto alla metà di quest'arena, quando uno degli assassini spiccatosi dalla sua fila, mi si avvicina per dirmi.,, Viva la nazione; fratel mio, voi siete mio camerata e buon cittadino ,,...Qual fratellanza, Dio buono! e codesta mai, e qual bacio è quel che mi dà costui applicando sulle mie guance il suo ceffo intriso di gocce ancora tutte fresche del sangue che sopra gli zampillò dal cuor delle vittime da lui immolate. Io ero come stupido e fuor di me stesso dall' orrore. Tutto ad un tratto i miei conduttori si fermano, ed io mi trovo davanti a quella catasta di

vit-

vittime, che ricopre il mozzo tronco di madama di Lamballe ripostovi col petto coricato e colle mani stesevi sopra e pendente dalla cintola in giù dal canto mio, per modo che la pianta dei suoi piedi quasi toccava quella dei miei. Ventisei ore, oh Dio! di turbamento, di spavento, d' angosce, di orrori, e poi per coronare la mia agonia questo spettacolo sotto i miei occhi! Che poteva ancora restarmi di me stesso, dell' uomo, se non se quell' istinto che lo porta a salvare comunque possa gli avanzi della sua vita? Il giuramento della libertà e dell' uguaglianza fuggito se n' era dal mio pensiero. Allora fu che facendomi il conduttore carnefice alzar la mano sopra questi cadaveri, pronunzia e mi ordina di pronunziare seco lui questo giuramento. Io voglio rientrare in me stesso, in un baleno mi richiamo alla memoria quelle ragioni che si erano da me allegate affine di persuadermi che potevo giurare. Dico il vero: neppur una me se ne presenta di quelle che me ne potevano dissuadere. Ripugnando, temo d' esser martire non della fede, ma d' una semplice opinione. Sto tuttavia in forse. So che allora gli acciari si fecero innanzi; non me ne accorsi, giurai, non so se per macchina, o in qual altro modo. Mi si apre la calca, e mi si permette di ritirarmi. Frattanto in me sopraggiungono la ragione ed il riflesso. „Che ho fatto io? O mio Dio! se questo giuramento è contro la vostra legge, io me ne pento, corro a rivocarlo ... Ma debbo io farlo, o nò? sarò io prudente? e questa ritrattazione basta forse per far della causa mia quella d' un martire? O Dio! perchè non sono stato condotto a morire co' miei fratelli ai Carmelitani? La mia causa non sarebbe stata seguita da queste perplessità, da questi dubbj „.

Nell' abbandonarsi che M. Flaust faceva a questi riflessi e direi quasi a questi rimorsi, appena s' avvedeva che quattro masnadieri gli venivano die-

dietro e lo invitavano a bere per rallegrarsi seco lui della sua liberazione.

Non ci curiamo di giudicare un uomo che s'accusa in questo modo da se, o piuttosto che non sa se fosse reo, anzi se gli rimanesse ancora tanto di libertà per esser tale. Ma compiangiamolo dell' esser egli rimasto sì vivamente colpito da questa falsa idea: *io non sarò martire d' altro che d' un' opinione*. Con questo veniva a dire precisamente che un' opinione e non altro era la sua, che il suo giuramento fosse legittimo, e che sarebbe stato martire del suo dovere ricusando di farlo. Quando più incerta era una tale opinione, tanto più preferir doveva al giuramento la morte secondo le leggi di quella vera morale che dice „ : astenetevi; morite piuttosto che mettervi a repentaglio di giurare contro la verità, e di prendere il Dio stesso d' ogni verità in testimonio de la bugia „.

Del resto se M. Flaust ha potuto ingannarsi negli ondeggiamenti del dubbio, non ha esitato però di fare il suo dovere dovunque gli fu noto e palese. Dopo esser egli uscito dalla Forza, gli fu offerta la cura di Dampierre, di più sul punto d'imbarcarsi per andare in esilio, gli si offrirono a Calais varie cure da scegliersi qual più le piacesse. Ma perchè erano messe a prezzo del giuramento spettante alla pretesa costituzione civile del clero, perchè questo giuramento è condannato dalla Chiesa; seppe egli dire di no; e preferire l' esilio, come avrebbe di certo preferito la morte a qualsisia altro giuramento che avesse creduto illecito.

Unitamente con M. Flaust, s' erano trovati da cinque in sei altri preti che stavano ad aspettare il loro giudizio. Furono tutti uccisi fuor, d' un vicario, che pareva non essersi per lungo tempo obbliato nel cortile, se non perchè dar potesse l' assoluzione a tutti coloro che vedeva in procinto d' essere condotti al supplicio. Era questi un prete gio-

giovine, del quale M. Flaust si è dimenticato il nome. Perseguitato questo giovine vicario e ritenuto più volte, espose a' suoi giudici la parte più commovente della sua storia. " Io sono, disse loro, figliuolo d' un semplice uomo di campagna. Voi toglier mi potete la vita; ma non mi renderete quella di mio padre. Io ero attorniato da una truppa di gente che voleva ammazzarmi, perchè ho ricusato di fare un giuramento ch' era contrario alla mia coscienza; quando accorse in ajuto mio padre per salvarmi la vita. Gli assassini me lo stesero morto a' miei piedi. Io dato avrei di buon grado la mia vita per lui: ed ero per perderla ancor io, se a tempo non fosse accorsa gente a cavallo che mi menò via. I giudici del mio paese non mi hanno voluto condannare. Voi far lo potete, se vi piace. Ma che cosa mi sarebbe la vita, se voi non mi renderete mai quella del padre mio? „ I carnefici stessi non resistettero alla semplicità patetica di questo racconto. La sua qualità di figliuolo di un uomo di contado, e la morte di suo padre gli conciliarono la loro protezione, lo rivestirono d' un abito di soldato, e gli salvarono la vita.

§. III. *Secento prigionieri trucidati alla forza.*

Quando i primi sicarj arrivarono alla Forza, vi erano in questa prigione ottocento cinquanta carcerati. Si sono risparmiate le femmine. Gli banditi, i malfattori, vale a dire quasi tutti coloro che vi erano stati chiusi per ragioni legittime, furono trattati come fratelli, sotto condizione che prenderebbero partito al servizio della rivoluzione. Tutto il restante in numero almeno di secento fu scannato. M. Flaust, dal quale ci vengono tutti questi fatti, ne era specialmente informato, e come testimonio, e come conosciuto e protetto dai carcerieri, stati suoi parrocchiani. Ciò prova quanto difettose sieno tutte le liste che corrono in stampa delle

delle persone in questa prigione massacrate e nelle altre. In queste liste non si trovavano per esempio che censessantaquattro vittime alla Forza, e ottantacinque alla Concergeria, quando sappiamo da un testimonio di vista che in quest' ultima prigione in ispecie i massacri si succedevano con una rapidità prodigiosa, e che durarono senza interruzione più di ventisei ore. Tripla ne fu la durata alla Forza, dove incominciati si erano la sera dei due; non vi furono interrotti che per brevi intervalli, e durarono molto avanti nella giornata dei cinque d' ottobre. Non è pure da maravigliarsi che molte persone abbiano fatto ascender la somma di queste vittime a dodicimila. Tal era a Parigi l' opinione più comune, quando lasciai questa città. Ai 29 d'ottobre il legislatore Louvet non credette di esagerare portando questo numero a ventottomila; e questo cospiratore dei 10 agosto conosceva meglio di qualsivoglia altro i cospiratori dei due di settembre.

§.IV. *Piazza Delfina. Crudeltà più che da cannibali esercitate sulle vittime del furore rivoluzionario.*

L'oggetto di questa storia non ci permette di esporre altro che i fatti relativi al chiericato; ed alcuni ce ne restano ancora da raccogliere sul più orribile di tutti i teatri. In Parigi avevo udito raccontare gli orrori della piazza Delfina. Ma per quanto atroce fosse l'idea ch' io mi facessi d' un popolaccio frenetico e giacobinizzato, non credevo mai le tigri così tigri, i demonj tanto demonj, la rabbia tanto arrabbiata, onde si avessero a credere simili orrori. Ma già altre penne li hanno descritti per le nazioni. Io non so se avrei avuto tanta forza e tanto coraggio da precorrerli in questo ufizio; la storia m' impone un dover rigoroso di almeno trascriverli. Imperciocchè quivi è soprattutto ove essa dice allo scrittore: sii tu veridico, e siilo in tutto e per tutto, essendo necessario che l' uni-

universo impari a conoscere che cosa sia la rivoluzione d' un popolo inferocito dall' orgoglio, dalla ribellione e dall' empietà. A questa voce ubbidisco, trascrivo un autore che sui luoghi stessi hà preso lingua, e che ci ha dato *dei fatti avverati*, *affinchè servano di materiali alla storia di questo secolo*, sotto il titolo *Idea degli orrori commessi in Parigi*, ec.

§. V. *Mad. la Contessa di Perignan colle sue tre figliuole.*

" Sulla piazza Delfina aveva il popolo acceso un gran fuoco, davanti al quale furono arrostiti parecchi, tanto uomini che donne. La contessa di Perignan vi fu strascinata colle sue figlie; tutte e tre vi furono messe ignude, intrise tutte nell' olio, e a fuoco lento abbruciate. Le strida acutissime che mandavano al cielo queste vittime infelici, erano affogate dai canti e dai gridi di gioia dei cannibali che danzavano intorno al fuoco. La maggiore delle due donzelle, la qual non aveva ancor compiti i quindici anni d' età, chiedeva in grazia che le si togliesse la vita per liberarla da sì orribile supplicio. Un giovine si mosse verso di lei, e le scoccò una pistola nella regione del cuore. La canaglia ne fu sì esacerbata, che presolo, lo gettò nel fuoco, gridando che doveva egli stesso soffrire in luogo di colei ".

" Arrostita che fu la contessa, furono condotti sei preti. I manigoldi tagliarono un pezzo della carne di madama de Chevres, e la diedero ad essi a mangiare. Ma questi chiusi avendo gli occhi senza dare risposta; il più attempato de' medesimi, uomo dell' età di sessant' anni fu spogliato e arrostito. Il popolo disse agli altri cinque che troverebbero forse più gusto nella carne d' un prete che in quella di una contessa. —— Senza più i cinque preti fra di loro s' abbracciano, e tutti insieme si precipitano in mezzo alle fiamme. Si sforzarono i bar-

i barbari di ritrarneli, a fine di rendere più lunghi i loro tormenti: ma erano già dal fumo e dalle fiamme affogati „.

Il medesimo autore somministra alla storia un aneddoto che ancor lo avea udito raccontare; ma che quantunque conoscessi tutti i rapporti che ha colla dottrina e colle risoluzioni de' giacobini più dichiarati, mi sarei tuttavia astenuto di scriverlo, se quì nol trovassi specificato con circostanze tali, che la verità par che ne sia messa fuor d'ogni dubbio „.

§. VI. *Parricida Philip il più orribile di tutti i mostri*.

" Lunedì sera che fu il tre di settembre alle ore 10 si portò al club de' giacobini, del quale era membro, un certo Philip abitante della strada del Temple seco portando una gran cassetta. Con questa egli ascende sulla bigoncia, e dopo aver favellato molto sul patriottismo, conclude che ogni patriotta, il quale preferisca i vincoli della natura e del sangue a quelli del patriottismo, merita d'esser riguardato come un aristocratico; di più che ogni giacobino dee disfarsi, non che de' proprj amici, ma eziandio de' suoi più stretti parenti, se questi non pensano da patriotti come lui. A queste parole apre la sua cassetta, e fuori ne trae la testa primo di suo padre, e poi quella di sua madre, che troncate avea, perchè mai, disse egli, *non aveva potuto indurli ad ascoltare la messa d'un prete costituzionale*. Lunghi e strepitosissimi applausi si destano da tutta la sala, e deciso resta che le due teste sieno nella sala medesima sotterrate sotto i busti che s'erano elevati a Bruto e ad Ankerstrom (l'assassino di Gustavo) dietro la sedia del presidente „.

§. VII. *Connessione di questi orrori coi principj de' Giacobini*.

Se c'è lettore che stimi di fare gran senno a ri-

rivocare in dubbio simili eccessi, dirò che può bensì detestarli come esecrandi e spaventosi, ma che cesserà di riguardarli come inverisimili, dacchè derivar li vedrà dal carattere stesso e da tutte le cause della rivoluzione. Questa cominciato avea come la più atroce.

Quando il cuore soltanto dell' uomo è depravato, è per lo più crudele contro gli stessi principj che approva la sua ragione; ma quando la sua stessa ragione, la sua dottrina e i suoi principj vengono in ajuto de' suoi mi fatti, quando l' errore dello spirito è terribile, e grande, lo zelo di stabilirlo è frenèsia; quando quest' uomo crede di sagrificare alla felicità del genere umano anche nel tempo che spezza tutti i vincoli delle umane società, quando si stima il filosofo e il Dio della terra, perchè per lui non c' è più freno in cielo, nè all' inferno; quando ha eretto la ferocia in eroismo, perchè la sua scuola ha annichilato il sentimento; quando ha potuto dire a se stefso: " o sia l' universo giacobino, oppur l' universo perisca,,; quando guidato dal suo brutale entusiasmo, ha saputo darsi per sostegno tutti i facinorosi dell' universo, e scelto per mezzi e per istrumenti le picche, i pugnali, le accette; quale sceleratezza mai in questo stato si può dare, la qual possa ripugnare al suo cuore, e la sua mano non sia pronta a commettere, e ch' egli non sia fiero e orgoglioso d' aver eseguita?

Quel che dee fare meraviglia nella rivoluzione dei due di settembre, non è Philip, dal quale si portano per pegni del suo patriottismo la testa di suo padre e di sua madre: la meraviglia si è che sieno in questo dì rimasti vivi senza esser giacobini un padre e una madre che avessero un figlio giacobino. Coi loro diritti dell' uomo selvaggio, col lor odio di Dio e dei Re, dei ricchi e dei grandi, dei nobili e dei sacerdoti erano questi mostruosi sofisti arrivati a quel grado di frenesia, e di rabbia che non distingue più consanguinei, nè amici, nè be-

benefattori. Il parricida Romano era il loro eroe, il Ravagliac della Svezia era il loro Dio. Un padre realista era per loro un nemico; un fratello che fosse chierico o religioso claustrale, era un mostro per loro: e fra essi neppur uno vi fu che non avesse preso in quel giorno o la picca di Carra, o la bajonetta di Santerre, oppur il pugnale di Marat.

C A P. VIII.

Stato de' Parigini ai due di settembre.

SE fra i loro candidati ne restava qualchedúno, al di cui animo il parricidio ancor ripugnasse; neppur uno ce n' era che lo avesse almeno scusato per la necessità di dar l'ultima mano alla rivoluzione. Essi facevano setta, sezione, ed erano ovunque, e soprattutto in Parigi si erano costituiti in dignità: il popolaccio de' sobborghi, i secento marsigliesi, e i dugento carnefici non ubbidivano che ad essi. Tre in quattro centomila Parigini tremavano (per dir così) ammaliati e resi stupidi ed attoniti dallo spavento, senza intelligenza fra loro, senza unione e senza capo, codardi al segno di non saper risolversi a seguire quelli che avrebbero voluto trarli dall' abisso, in cui la loro ribellione costituzionale li avea strascinati. Si vedevano questi uomini gonfi non ha guari per avere abbattuto la Bastiglia, umiliato il Re, i ministri, i nobili, la corte, i parlamenti, si vedevano (dico) a quest' ora costernati ed immersi in un cupo silenzio, sempre in timore d' incontrarsi coi fuorusciti, impallidire davanti ai giacobini, osando appena di respirare per non chiamarsi addosso il sospetto, le dinuncie e i carnefici.

Di questa specie di ribelli costituzionali alcuni si rintanavano in oscuri nascondigli per involarsi al gior-

giorno consumatore della ribellione, altri assai più vigliacchi si aggiungevano i masnadieri, e di brigata con loro andavano in traccia di nuove vittime per timore di esser ricercati e presi di mira essi stessi. Alcun'altri correvano solleciti ad offrire ai tiranni municipi i loro tesori, le loro armi, i loro cavalli per allontanare l'armata di Bransuich, che i loro più ardenti voti invocavano contro i municipi stessi. Molti ancora col cuore pieno di odio pe' giacobini che temevano, andavano alle loro sezioni per giurare la *libertà*, *l'uguaglianza*, *e l'odio dei Re* che da loro si compiangevano. Legioni intere di Parigini volavano a farsi scrivere sotto le insegne di Dumourier per liberare Parigi; e il loro finto furore ed affettato zelo di liberar Parigi non era altro che il voto di uscirne, e il mezzo termine prescelto da loro per lasciare questa città che divorava i suoi abitanti. In quanto a coloro che avrebbero potuto, o voluto dissipare lo stormo dei carnefici, aspettavano che la legge ordinasse d'opporre la forza agli assassini, e la legge tacque ed ammutolì, finchè vi restarono ancora vittime da scannare.

Tale fu durante la prima settimana di settembre lo spettacolo che diede di se questa gran metropoli della rivoluzione. Dovea venire il tempo, in cui gli autori di tanti assassini si vergognassero di vedersi l'esecrazione dell'uman genere: la vergogna d'averli potuti meditare, ordire e preparare, doveva dividere un giorno fra di loro i giacobini medesimi. Brissot e i suoi giacobini della Gironda riserbando a se stessi il vanto degli orribili avvenimenti dei dieci agosto, dovevano rovesciare sopra Danton, Robespierre, Marat e i loro municipi giacobini l'onta dei due di settembre. Ma dalle loro divisioni stesse scaturì la dimostrazione, che una cospirazione medesima aveva avuta ad un tratto generato, e gli orrori dei dieci, le atrocità

dei due, e tutti quei massacri ne' quali a questa ultima epoca s' immolarono tanti preti all' odio de' giacobini.

§ I. *Veri autori degli orrori di questa terribile epoca.*

Tutti questi cospiratori nel dì dieci agosto erano insieme: la storia degli sforzi che fecero, delle trame che ordirono, dei loro consigli presi in quel dì in comune, si trova nella lettera stessa di Brissot scritta ai giacobini, come pure in quella che scrisse Louvet a Robespierre.

Scoppiàno ai dieci d' agosto queste atrocità, delle quali Brissot e Louvet riservano a se stessi la gloria, rigettando da loro tutte le scelleratezze dei due di settembre. Eppure quelli che danno principio nel medesimo dì alla lista dei preti da scannarsi, sono i municipi creati della loro cospirazione, sono quelli stessi che diressero insieme con loro i masnadieri dei dieci d' agosto. Questa lista nel giorno stesso si vede sui loro tavolini: esso è un fatto in cui non mi è lecito di dubitare; poichè la sera stessa viddi una persona venirmi a tenere questo discorso: " Ho saputo che al palazzo della città esisteva una lista di proscrizione contro i preti. L' interesse che io prendo a favore di voi con tutta la differenza delle nostre opinioni, fece nascere in me il desiderio di vederla. Vi ho cercato il vostro nome, e non sono stato molto tempo a trovarlo ".

Con questa lista alla mano incominciarono gli sgherri nel giorno dopo i dieci d' agosto a far la ricerca e la carcerazione dei preti. Ai dodici e ai tredici agosto a casa mia e a quelle degli altri ecclesiastici si portarono le sezioni coi loro presidenti, assessori e segretarj seguiti dalle loro picche per quelli ch' erano più specialmente notati, e per estendere i loro processi verbali.

Non si può dire che questa ritenzione dei preti aves-

avesse per oggetto di mandarli fuori del regno; essendo sì facile il disfarsene allora per questo mezzo senza bisogno di ricorrere a quello della carcerazione. Dal che non esisteva più il *veto*, non si poteva dubitare che i preti non fossero per avere tutta la premura di ubbidire a un decreto di esportazione, ridotti oramai a desiderarlo molto più che a temerlo. Ma tutto all'opposto, allora in vece di volere questa deportazione, si ricusava anzi a tutti di dare i passaporti e la permissione di uscire dal regno. V'era adunque sul tappeto un disegno più terribile che non era quello di sbarazzarsi dei preti mediante la deportazione, o la prigionia; ed era questo il disegno d'un'ecatombe, disegno uguale con quello del dì dieci di agosto e nello stesso giorno ideato. E' falso adunque che la strage dei preti di Parigi sia stata precisamente l'effetto di quelle insurrezioni subitanee che niuna autorità poteva impedire. Dall'altra parte in una città, in cui vi sono sessantamila uomini armati, dove stanno quarantotto sezioni permanenti, dove il senato nazionale e il consiglio municipale non resta alterato; com'è credibile che basti il subitaneo movimento di soli trenta assassini, che di più vanno dietro per tre ore ai Carmelitani, che incominciano di bel nuovo nel giorno dopo a scannare a S. Firmino, senza che si sia fatto un passo per porre argine e freno a questi ammazzamenti?

Inoltre che sorte di movimento subitaneo e dalle autorità costituite non preveduto, si è quello, in cui gli attori, e gli assassini ricevono in forma legale la mercede ed il prezzo delle loro atrocità? Imperciocchè la storia non è più ridotta oggidì alla sola prova di quel carnefice che viene alla sezione del Luxemburgo per lamentarsi della scarsezza del suo salario, ed a quella di citar solamente quella femminaccia che viene alla sezione del sobborgo di S. Vittore per domandare un soprappiù della pa-

ga per suo marito, adducendo per fondamento della sua domanda l'aver questo cannibale di sua parte soltanto ammazzati dieci preti a s. Firmino. Louvet uno de' legislatori stesso è quello che cita un pagamento fatto in forma autentica a quattro carnefici dal sostituto Frepoul in vista d'un mandato municipale in questi termini conceputo; *Si ordina a M. Vallè de Villeneuve* tesoriere della città *di pagare* (ai quattro presentatori, i nomi dei quali erano malamente scritti) *la somma di dodici lire, per ciascheduno, e ciò per la spedizione de' preti a S. Firmino.*

Non è più dunque da mettersi in dubbio che non sieno stati questi filosofici assassinj di tanti preti premeditati e concertati in questa cospirazione dei dieci agosto, che con tanta perfidia si è ordita dai carnefici filosofi unitamente co' carnefici municipi.

§. II. *Il Maire Pethion ne fornisce una prova evidente.*

E' per la storia senza dubbio un soggetto d'orrore e di raccapriccio il dover conservare questi monumenti dell'atroce sangue freddo del filosofismo in ordinare ed apprezzare nelle forme la *spedizione* (come la chiamavano) ossia il massacro dei preti; ma quando fa d'uopo insegnare alla posterità a scampare dalla peste, e un delitto il palliare le stragi da essa commessi. Il maire Pethion somministrò un'altra prova più convincente di questo sangue freddo nel conto che rende della sua visita fatta alle prigioni della Forza, dove egli s'era ben guardato di non capitare fuorchè nel terzo dì della carnificina. „ Colà io vidi, egli ci dice, due uffiziali municipali corredati delle lor ciarpe, tre uomini che stavano tranquilli a sedere ad un tavolino coi registri delle carceri aperti e sotto i lor occhi, in atto di chiamare i prigionieri; altri uomini che gl' interrogavano, altri che facevano le funzioni di giurati e di giudici, una dozzina di

car-

carnefici colle braccia ignude tutti imbrattati di sangue, altri armati di mazze, ed altri di sciable e di coltella ancora stillanti sangue; mandare ad esecuzione sul fatto stesso i giudizj: ed io stesso viddi tanto gli uomini che giudicavano, quanto quelli che eseguivano; adempire queste funzioni colla medesima indifferenza come se la legge ve li avesse chiamati; viddi ancora gli assassini domandare di essere pagati del tempo che avevano in esse consumato.

Ciò che Pethion non disse, ma che la storia dee far osservare, si è che tutto questo sangue freddo non era altro che l'effetto dei rimorsi affogati e compressi, e di tutti i germi della umanità sradicati ed estinti ne' giudici e ne' carnefici, mediante i principj stessi del filosofismo rivoluzionario. Questi principj rimovendo dall'autorità pubblica ogni idea d'un Dio, la misero tutta intera nel concepimento e nel volere della moltitudine chiamata popolo. Allora si fecero popolo i masnadieri riuniti in brigate ed in crocchi; a queste brigate a questi crocchi fecero i giacobini assaporare le loro leggi: quindi i fuorusciti esecutori seguirono la legge del popolo. Tutto ciò che voleva questo carnefice, fu in pregiudizio della stessa giustizia e della santità: la natura e la religione non ebbero più accesso negli animi per opera dei loro rimorsi. E il sangue freddo fatto campeggiare in mezzo ai massacri ed agli orrori, nacque dalla teoria di Condorcet, di Pethion, di Barnave, di Brissot, di tutti gli empj del giorno, e da quella del loro maestro di Ginevra Rousseau.

§. III. *Progetto de' municipj di* Settembrizzare *tutta la Francia.*

Quanto ai municipj infelloniti così dal filosofismo, poco era l'aver essi fatto della capitale un popolo, parte del quale sono de' carnefici che scannano, parte vittime che sono scannate, e parte

cittadini tremanti dai a paura di esserlo fra poco: attesochè nel tempo stesso che abbandonandosi a briglia sciolta a questi massacri, pretendevano di farli passare per un tumulto popolare, usciva attualmente dal loro consiglio un monumento che perpetuar dovea la memoria del loro esecrando disegno di estendere su tutta la superficie del regno la Ghiacciaia d' Avignone, di *Giordanizzare* cioè di *Settembrizzare* tutta la Francia, Imperocchè in questi giorni medesimi partiva da Parigi sotto il sigillo di Danton un indirizzo o sia memoria diretta a tutti i cittadini, *affine di dirigere i movimenti*. Questo indirizzo dei tre di settembre era sottoscritto dai municipi che si davano il nome *di amministratori aggiunti e riuniti*. Vi si vedevano i nomi *di Pietro Duplan*, *Panis*, *Sergent*, *l' Enfant*, *Jourdeuil*, *Marat*, *de Forges*, *le Clerc*, *Celly costituiti dal comune e sedenti alla Marìe*. —— L' indirizzo era del tenore seguente:

" Il comune di Parigi superbo e glorioso di possedere tutta la pienezza della fiducia nazionale che si sforzerà di meritar sempre più, collocato nel foco di tutte le cospirazioni, e risoluto d' immolarsi per la pubblica salute, non si recherà a gloria di aver pienamente adempito i propri doveri, se non quando avrà ottenuto l' approvazione vostra, oggetto di suoi voti, e della quale non sarà certo *se non quando tutti i dipartimenti avranno sancito le misure da lui prese per salvare la causa pubblica* ,,.

,, Il comune di Parigi pertanto non manca d' informare con sollecitudine i suoi fratelli di tutti i dipartimenti, come una parte de' cospiratori feroci, ritenuti nelle prigioni, *fu messa a morte* dal popolo: *questi atti di giustizia* gli parvero d' una necessità indispensabile, nel momento che stava per marciare contro il nemico, per contener col terrore questi traditori nascosti dentro le sue mura. E senza dubbio *la nazione intera* dopo la lunga serie de' tra-

tradimenti che l' hanno condotta su'l' orlo del precipizio, *non tarderà ad adottar questo tanto necessario mezzo di pubblica salute; e tutti i Francesi non meno che i Parigini grideranno: andiamo contro il nemico, ma non ci lasciamo dietro alle spalle questi barbari che ci scannino i nostri figliuoli e le nostre donne* „.

Così i cospiratori stessi che in tutti i loro scritti, in tutti i lor bandi si facevano gloria della cospirazione dei dieci d'agosto, così i traditori che avevano precipitata la Francia in questo abisso, procuravano di coprirla d'un oceano di sangue, e di far scannare nelle provincie tutte quelle migliaia di preti che si trovavano ancora ammucchiate nelle prigioni del Mans, di Dole, d'Angers, di Laval e di tante altre città. Così fra i secolari medesimi tutto quel che non era giacobino, doveva essere da' giacobini scannato per quanto lunga e larga è la Francia. Questi mostri chiamavano cospiratori feroci tutti coloro che essi scannavano, e non hanno prodotto la minima prova della cospirazione più lieve. Erano caduti di repente come tanti avvoltoi sulle case dei preti, avevano posto immediatamente il sigillo su tutti i loro scritti; e ciò non ostante l'universo ha ancora da conoscere una riga che offra un minimo vestigio di cospirazione, e che sia stata o a questi preti cospiratori diretta, o da loro vergata.

§. V. *Massacro di Versaglies*.

Non si chiamavano però contenti i giacobini municipi di questi inviti fatti da loro a un massacro generale; se i loro carnefici già stanchi in Parigi non andassero a dissetarsi con nuovi massacri negli altri dipartimenti. Fra le vittime destinate alla loro rabbia, c'erano cinquantasette personaggi in ispecie, che pei decreti d'accusa scagliati dall' Assemblea erano stati mandati al tribunale dell'alta corte nazionale che si era eretta in Orleans.

Questo tribunale era paruto troppo lento e troppo poco sanguinario. Furono dunque da torme di pretesi patriotti sforzate le prigioni, e menati a Parigi i supposti cospiratori. Alla testa di tutti questi prigioni era il Duca di Brissac, illustre avanzo di quegli antichi cavalieri, il nome il coraggio e la fedeltà dei quali faceva in singolar modo la gloria e la forza della Francese monarchia. Con lui venivano ventisette uffiziali del reggimento di Cambresis, degni di patire per la medesima causa, e parecchi de' quali contavano più di cinquant' anni consumati nella carriera militare. Con lui parimente era il già ministro Delessart, trista vittima delle sue buffonerie, se non vogliam dire della sua imbecillità costituzionale. Il suo sciocco zelo per le leggi di Camus e di Target non lo scampò dai furori di Fauchet e di Brissot.

Nel numero di questi prigioni c' era in particolare M. de Castellanne vescovo di Mendes. Questo prelato con prosperi successi degni del suo zelo conservava ancora tutta quasi la sua diocesi scevra ed intatta dagli errori e dallo scisma del giorno. Il paragone delle sue virtù co' vizj dell' usurpatore della sua sede, faceva un contrasto troppo notabile e che non si poteva assolutamente perdonare. Era da molto tempo che l' intruso ed i giacobini meditavano di concerto di allontanarlo dalle sue pecorelle. La cattiva riuscita della loro persecuzione fece loro venire in mente la calunnia più impercettibile di tutte. Si era stabilita la guardia nazionale di Mendes sul piede stesso di quella delle altre città. Essendosi proposto di far una colletta a fin di provvedere al suo sostenimento, gli accattatori si presentarono a Mons. di Mendes, come facevano agli altri cittadini: ed egli diede loro una somma di cinquanta lire. Fu questo dono denunziato all' Assemblea nazionale come un soldo dato per una truppa controrivoluzionaria; e ciò per-

perchè questi soldati, contuttochè fossero guardie nazionali, non andavano alla messa del vescovo costituzionale, e tanto bastò perchè dall' Assemblea si lanciasse contro Mons. di Mendes un decreto di accusa. I suoi amici lo sollecitarono allora ad uscire dal regno, ed egli vi aveva acconsentito: ma fu nel cammino trattenuto come persona sospetta per mancanza di passaporto. Poteva prenderne uno sotto altro nome. Ma interrogato intorno alla sua qualità, avendo francamente risposto: Io son Castellanne vescovo di Mendes; fu condotto nelle prigioni d' Orleans.

Stivate tutte queste vittime su dieci carrette, ed attorniate da una guardia numerosa, arrivarono li nove settembre a Versaglies. Colà le attendevano i carnefici mandati da Parigi. Le guardie stesse nell' attraversare le strade di Parigi, si udì che dissero a questi carnefici: *E voi quando incomincerete?* Il luogo del macello era fissato. In faccia appunto al castello del suo Re era dove Brissac dovea morire, ed ivi fu per l' appunto immolato col rimanente de' prigionieri, fuori di tre o quattro ai quali riuscì di scappare. Mons. Vescovo di Mendes aspettò i suoi carnefici, come fatto aveva ai Carmelitani l' arcivescovo d' Arles, vidde di piè fermo la morte, e la ricevette senza aver proferito una sola parola.

§. V. *Preti della Parrocchia di s. Luigi scannati. Ottava dei Martiri fatti ai Carmelitani. Martiri di Meaux.*

Anche i Municipi di Versaglies avevano le loro prigioni pei preti non giurati. Quei della parrocchia di s. Luigi, M. Gallois prete della missione, alcuni curati e vicarj dei contorni in numero di sette erano racchiusi nelle scuderie della Regina. I sicarj andarono a ristorarsi in certo modo sopra di loro del macello che fatto avevano dei prigioni di Orleans; gli scannarono nello stesso modo, e fu

e fu questa l' ottava dei martiri sacrificati nella Chiesa dei Carmelitani.

Dieci leghe lontano da Parigi si erano già da altri agenti messe in opera le istruzioni e gl' impulsi de' municipi di questa città. Pare che il maire di Meaux abbia ancor conosciuto il tempo, in cui le sue vittime dovevano essere all' ordine. Imperciocchè sulla fine d' agosto lasciava che la canaglia si spargesse pei contorni in traccia de' preti non giurati. Questa ciurma lì conduceva di mano in mano al suo tribunale: ed egli come degno emulo di Pethion fingeva di non aver parte alcuna nella loro ritenzione; ma per conoscere se dovesse lasciarli o no in libertà, presentava loro il giuramento della costituzione civile del Clero perchè lo sottoscrivessero. I preti non volevano farlo, ed egli li mandava in prigione.

Così aveva carcerato il curato suo proprio, un prete della cattedrale e cinque altri curati o vicarj nati nella città stessa, della quale egli era maire. Ai quattro di settembre arrivarono a Meaux alcuni gendarme di Parigi. Avevano costoro veduto il massacro de' Carmelitani. Avendo radunati da quattro in cinque o facchini o altri che fossero di questa razza di gente, si fecero aprir la prigione. Il Curato di s. Niccolò fu il primo ad esser chiamato. Il gendarme facendo ad un tratto le funzioni di capo, di giudice e di boja, si diede a vomitare ingiurie e bestemmie contro di lui. Mentre ancora proseguiva ed il curato taceva, una mazzata fiera scaricata a quest' ultimo d' improvviso sopra la testa lo fece cadere stramazzone. Le picche e le sciable degli altri assassini finirono d' ucciderlo. Accorsero alcuni degli uffiziali municipali per salvar le altre vittime. Ma non era più tempo. I loro sforzi non fecero che accrescere vieppiù la rabbia, colla quale furono gli altri sei preti immolati. Questa rabbia fu a tal eccesso portata, che il

bee-

becchino incaricato di seppellirli asseriva non aver egli fatto poca fatica a raccoglier e mettere insieme le loro viscere e le loro sparse membra. Sette erano stati i preti massacrati dai masnadieri; altrettanti ancora furono i secolari ritenuti nella stessa prigione che uccisero, e solo liberarono, come hanno fatto a Parigi, coloro che giudicarono degni di unirsi al a lor causa.

§. VI. *Cattolici e preti messi a morte il dì due di settembre a Reims.*

Quaranta leghe lontano da Parigi gli abitanti onesti di Reims avevano protestato contro gli elogi diffamatorj anzi che no dell'Assemblea nazionale. Nel primo dì di settembre capitarono precisamente in questa città cinquecento masnadieri sotto il nome di Marsegliesi per eseguirvi i medesimi orrori e la giornata medesima che dai loro fratelli masnadieri si faceva in Parigi. La prima vittima fu un onesto fattore della posta, venuto in odio ai giacobini, perchè non voleva cambiare la sua religione con quella dei falsi pastori. Il maestro di Posta M. Guerin fu la seconda; persona integerrima che non volle mai condiscendere alle batatterie de' giacobini riguardo alla violazione del segreto delle lettere, ed anche forte a segno che più fiate si oppose alle sedizioni eccitate dai loro club. La terza fu il venerabile Montrozier stato già luogotenente del Re a Lilla, ed allora settuagenario di età. Occupato unicamente dal pensiero della sua eterna salute, vivendo ritirato colla sua sposa, senza essersi mai degnato di spiegarsi sulle rivoluzioni di questo mondo, si era contentato di non prendervi parte alcuna. Citato dai ribaldi a prestare il giuramento della libertà ed uguaglianza rivoluzionaria per trionfare della sua coscienza, fu da costoro condotto al palazzo della città, e gli fu proposto un'altra volta da scegliersi, o il giuramento prescritto ai militari, o la morte. Aveva egli ng'

com-

combattimenti troppo ben imparato a sfidare e a disprezzar questa morte, onde non sagrificarle la coscienza e l'onore: rispose da cristiano e da eroe. La sua canizie non lo dispensò dall'essere immolato. La sua testa fu recata in cima d'una lancia alla porta di quella medesima città ch'era ai Re Francesi sì cara, perchè ricevevano in essa la sacra unzione. Fu in quel luogo dove alcuni mostri segnalando il loro mal talento contro questi stessi Re, gittarono questa testa nella strada che conduce a Parigi; poscia dandole de' calci e facendola ruzzolare co' piedi, le dicevano: *Vattene a trovare messer lo Re*...

Ma de' preti soprattutto, de preti volevano per vittime questi mostruosi patriotti. S' erano usate tutte le diligenze per sodisfare questo loro desiderio. La città di Reims non ne avea alcuno nelle sue carceri; ma poco lontano a Montchenaux ci erano due ecclesiastici che vivevano uniti pe' vincoli dell' amicizia e più ancora per la conformità della lor fede e delle loro virtù. Uno era M. de Lescure che in qualità di vicario generale era onorato della confidenza del suo vescovo e di tutta la diocesi; M. le Vacher era l'altro canonico anziano della cattedrale. Gli abitanti di Montchenaux resistevano alle suggestioni dei club che procuravano di render loro sospetti amendue questi ecclesiastici. Nel dì tre di settembre si trovò tutta pronta l' insurrezione contro di questi venerabili vecchi. Vennero de' paesani armati da un vicino villaggio che toltili in mezzo: o bisogna, dissero loro, qui immantinenti prestare il giuramento, oppur bisogna seguirci fino a Reims. Sì vi seguiremo a Reims, rispondono M. de Lescure e M. le Vacher, giacchè sappiamo che ci è riserbato colà. Per tutte le due ore di viaggio che fecero, camminarono colla serenità d'animo e di volto che è propria de' confessori, animandosi e fortificandosi

a vicenda l'un l'altro per l'ultimo combattimento: questo però non fu molto lungo. Appena arrivati al palazzo della città, M. le Vacher fu tratrapassato a colpi di bajonette. E M. de Lescure nell' atto che alzava le mani al cielo fu gittato sul corpo del suo amico, vi fu accoppato a calci di schioppo.

§. VII. *Particolarità intorno a M. Pacquot curato di s. Giovanni.*

Non appena caddero queste due vittime che le grida confuse di *evviva la nazione*, ne annunziano un'altra più venerabile ancora e più augusta. Questa vittima pel numero de' suoi anni è il decano della cristianità, per le sue virtù è il sacerdote par eccellenza, è il prete santo come lo chiamavano, e per tale da lungo tempo era riverito e additato sotto questo nome. Questa vittima è il prete Pacquot curato di s. Giovanni. Egli domandava a Dio la grazia di terminare la sua lunga carriera coll' effusione del suo sangue in pro della fede: e detto gli aveva senza dubbio il suo Dio che l'avrebbe esaudito. Entrati improvvisamente nel suo oratorio gli sgherri, lo trovarono inginocchioni ed in atto di terminare le preci degli agonizzanti. Si diede nelle loro mani, come un discepolo di Gesu-Cristo si dà in quelle de' suoi manigoldi. Attraversò sotto la loro scorta le strade della città in mezzo alle loro sanguinarie acclamazioni, recitando pacificamente i salmi di David. Arrivato sulla soglia della casa comune stava per ricevervi il colpo della morte, quando il maire si crede di aver trovato un ripiego onde sottrarvelo. Egli si fa innanzi gridando agli sgherri: Che volete voi fare? Questo vecchio non è degno della vostra collera. *Quest' è un buon uomo che è pazzo, che non ha il cervello a partito, a cui il fanatismo ha sconvolte le idee.* A queste parole il venerabile decano: *No, Signori,* rispose, *io non sono pazzo, nè fanatico. Anzi vi*

pre-

prego di credere che non ho avuto mai la testa più libera, nè più presente a me stesso il mio spirito, quanto adesso. Questi signori mi dimandono un giuramento decretato dall' Assemblea nazionale. Io conosco a fondo questo giuramento. E' empio, è sovvertitore della religione. Questi signori mi propongono di scegliere questo giuramento, o la morte. Io detesto questo giuramento e scelgo la morte. Mi pare, o signore, che sia questo un avervi dimostrato quanto basta che ho lo spirito presente a me stesso e che so quel che fo. Il maire quasi confuso della sua falsa pietà lo abbandona alle mani degli assassini. M. Pacquot fa cenno colla mano, ed essi si fermano. *Chi di voi,* loro domanda ad alta voce, *è colui che mi darà il colpo di morte?* — *Son io*, risponde uno di quegli uomini, che il nome di cittadino avrebbe dovuto distinguere dai masnadieri. *Ah!* ripiglia M. Pacquot, *permettete che vi abbracci e vi testifichi la mia riconoscenza per la felicità che siete per procacciarmi.* Egli in fatti lo abbraccia come il più caro de' suoi benefattori, e soggiunge: *Permettete al presente che mi metta nella positura conveniente per offerire il mio sagrifizio a Dio.* Sospende il cittadino la sua mannaia. M. Pacquot genuflesso domanda ad alta voce perdono a Dio per se e pe' suoi carnefici. Il cittadino ch' egli aveva abbracciato, scarica sopra di lui il primo colpo: M. Pacquot cade boccone; e gli altri carnefici trapassano a gara e mettono in pezzi il suo cadavere colle loro baionette e colle loro sciable.

Nel medesimo giorno è stato scoperto M. Suny vecchio in età di ottant' anni, curato di Rilly la montagna, e ritiratosi a Reims per involarsi alle persecuzioni che i giacobini gli avevano suscitate contro nella sua parrocchia. Un pezzente era venuto la mattina stessa a domandargli la limosina. Non restava a M. Suny altro che una somma di cento lire in tanti biglietti, dieci ne diede al mendico

dico, e lo scelerato si portò ad indicarlo ai masnadieri. Fu egli condotto al palazzo della città; dove i municipi gli dissero:

Signor curato, la vostra sorte è fra le vostre mani: Prestate il giuramento, se volete campare i giorni che ancora vi restano a passare quaggiù. — *Ah Signori*, egli rispose, *io aveva avuto la mala sorte di fare questo sciagurato giuramento; Il Signore mi ha fatto la grazia che me ne son ritrattato. Io l' ho ringraziato mille volte: Ma deh! quanto felice mi stimo al presente potendo dar la mia vita per riparare il mio fallo e lo scandalo che diedi. Io gliene domando ancora umilissimamente perdono. Ah! Signori, sento in me ch' egli mi fortifica. E mi sento disposto a morire, anzichè ricadere in questo delitto.* Andò di fatti alla morte con un' aria di volto mista di compunzione, di umiltà e di una santa allegrezza; perchè andava ad espiare il suo fallo col martirio. Scorse il suo sangue nel ruscello stesso di quello dal santo pastore che lo avea preceduto.

§. VIII. *Due altri preti martirizzati a Reims. Uno di loro abbruciato.*

Nel martedì che fu li 4. di settembre, M. Romain curato di Chene il popoloso, un dei preti più esemplari della stessa diocesi, e M. Alexandre canonico di S. Sinforiano, nel cercar di uscire da Reims, furono fermati da una pattuglia che li condusse al palazzo della città, che è quanto a dir sull' arena della carnificina. Fu M. Romain il primo assalito: e caddè morto sotto le baionette. M. Alexandre non era che ferito; e gli restavano tuttavia le sue forze; ma a Reims del pari che a Parigi si trovò dai ribaldi troppo dolce questo genere di supplicio per le loro vittime. Si sparsero dunque per le case de' cattolici più notati pel loro attaccamento ai veri pastori, e ne trassero per forza tante legna da alzare un gran rogo. Lo costruirono e lo accesero sotto gli occhi di M. Alexandre;

dre; e quando viddero le fiamme innalzarsi e il fucco già ardente quanto basta, ve lo gittarono in mezzo. Tre volte dalla vivacità scacciato di questo ardente braciere ne era uscito tutto avvampante e mezzo divorato dalle fiamme, e tre volte i mostri colle loro baionette e colle loro picche incalzandolo ve lo rispinsero, e durante questo orribile spettacolo si facevano battere i tamburi, suonare i pifferi, i violoni, le trombe: gli uomini e le donne cantavano mescolando la loro orribile musica colle strida acutissime della vittima; e danzandole intorno cantavano il loro *çaira*, e gridavano *evviva la nazione*.

Con questi accenti e con questi urli feroci si aveano costoro intronato e sbalordito il cervello per tutto il tempo di questi massacri. Finalmente udir convenne anche le grida della natura. Gli assassinj e la rabbia avevano durato fino ai 4 di settembre. Ai cinque il popolaccio stesso ne sensì i rimorsi: per alcune ore fu veduto nella costernazione che suol cagionare la vergogna. Parve che rinvenisse dal suo farnetico e dal delirio della sua rabbia. Che cosa adunque è la vergogna ed i rimorsi di questo popolaccio. Il medesimo non s' avvide del suo delirio che per andarsi a rituffare in un altro. Cercò lo scelerato denunziatore di quel curato di Rilly, che il ribaldo non avea riconosciuto che per la liberalità delle sue limosine. Trovò il traditore; e condottolo sul campo dei massacri, lo accusò d' esserne stato egli solo il principale autore, lo giudicò e lo consegnò vivo alle fiamme.

§.IX. *Li due di settembre a Lione. Parecchi municipi Lionesi si gettano tramezzo ai carnefici ed ai prigioni per metter argine alla carnificina.*

Lione parimente da Parigi lontano cento leghe dovea nell' atroce progetto diventare (come la capitale) il teatro di uguali orrori. Ma non vi dominavano per buona ventura i giacobini col mede- si-

simo impero; e quantunque la persecuzione a certi intervalli vi fosse stata violenta, generalmente però si mostravano i Lionesi più attivi e meno pazienti della schiavitù che impor voleva il gran club. Erano di queste loro disposizioni consapevoli i giacobini: e però nel giorno ch'io sono andato a Parigi nel comitato di Vigilanza della Meria per aspettar che piacesse a questi signori di pronunziare sopra di me, uno di questi pretesi giudici aveva detto chiarissimamente che per gastigare Lione e Roano bisognerebbe mandare in ciascuna di queste città un'armata parigina. Per li due di settembre s'erano contentati di mandare a Lione delle bande dei loro sicarj. Il successo sebbene orribil non fu tale come speravano Danton e Manuel. Parecchi de' municipi Lionesi si gettarono tramezzo ai carnefici ed ai prigioni per impedire a far argine alla carnificina. Non riuscì loro di salvare tutte le vittime, ma si vidde almeno che fecero dei loro corpi scudo e schermo, che se li serravano fra le loro braccia, presentandosi da se stessi al pugnale degli assassini per riceverne i colpi piuttosto sopra di loro che lasciarli cadere sopra dell' innocenza: e mercè di questo zelo in vece di migliaja di vittime che si sarebbero diversamente svenate, specialmente della classe degli ecclesiastici, e che erano state già ai carnefici additate, non si contarono che cinque ecclesiastici goduti sotto le loro sciable, o le loro picche. Per rifarsi di coloro che si erano alla loro rabbia rapiti, tagliarono i masnadieri tutte le dita dei preti trucidati, le infilzarono in una funicella, e le sospesero a foggia di ghirlanda ai viali di Belle-cour.

Fine del tomo secondo.



INDICE DE'CAPITOLI

DEL TOMO SECONDO

PARTE II.

AVVISO

Dallo stesso Librajo D. Gennaro Riccio si vende l' interessantissimo opuscolo, il Giornale, cioè della Prigionia di Luigi XVI nella Torre del Tempio, scritto dallo stesso suo cameriere Signor de Clery per la prima volta tradotto in Italiano da valente Traduttore. L'edizione e nitida in ottavo con due rami, e si vende al tenue prezzo di carlini *tre* in rustico. Quest' opera forma una gran parte della storia di quella fatale Catastrofe, che ha sconvolta l'Europa: dalla medesima si conosce appieno qual fosse il carattere eroico di Luigi XVI e a che giungesse la scellerataggine di sudditi perversi ed ingrati contro il migliore dei Sovrani; si rilevano alcune circostanze finora ignote, o mal rammentate e descritte per malignità altrui, o per ignoranza.



